



**CLUB
ALPINO
ITALIANO**



**RIVISTA
MENSILE**

1935·XIII GIUGNO N. 6

Direttore: ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto, 4 (Telef. 67.446)

Ufficio Pubblicità in Milano, Via S. Maria Valle, 5
Telefono 12-121

Abbonamento annuo: Italia e Colonie L. 20 - Estero L. 40
— Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente —

La collaborazione viene retribuita — Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

SOMMARIO

Ottorino Mezzalama: Presente! - Angelo Manaresi.

Mont Blanc du Tacul (con 5 illustrazioni ed 1 tavola fuori testo) - Giusto Gervasutti.

Il Cimone della Pala per la "via dei bellunesi", (con 2 illustrazioni ed 1 tavola fuori testo) - Furio Bianchet.

Canti della montagna - F. E. Brioli.

La parete Nord del Pizzo Palù (con 2 illustrazioni ed 1 tavola fuori testo) - Luigi Tagliabue.

L'alimentazione dell'alpinista (con 5 illustrazioni) - Prof. Carlo Foà.

Storia di una l'ascensione di 6° grado (con 4 illustrazioni) - Prof. Vittorio Cesa de Marchi.

Il Gross Glockner per la "via Palla-

vicini", (con 5 illustrazioni ed 1 tavola fuori testo) - Giulio Evola.

Alla reggia di Laurino (con 1 illustrazione) Sandro Prada.

Pigne d'Arolla, m. 3801 (con 3 illustrazioni) Gabriella Dreher.

Divagazioni sul tema "Alpi e alpinismo", - Dott. Agostino Ferrari.

Cronaca alpina (con 5 illustrazioni).

NOTIZIARIO:

Atti e Comunicati Sede Centrale - Comitato scientifico - Consorzio Naz. Guide e Portatori - Attendamentone Nazionale - Alpinisti all'ordine del giorno - Rifugi e Sentieri - Scuole di alpinismo e di sci - Pubblicazioni ricevute - Recensioni.



Campeggio DUX - Anno XII



Tende da campo
Materiale per campeggio - Autocampeggio
Canotti smontabili

Ettore Moretti
C.P.E. MILANO N. 55765
MILANO FORO BONAPARTE 12

RADIO MARELLI

MILANO - -

Maggio - Dicembre

1935 - XIII - XIV



Mostra
Nazionale
dello Sport

40 Sezioni ordinate
nel PALAZZO
DELL'ARTE AL
PARCO



MANIFESTAZIONI SPORTIVE
RADUNI - FESTEGGIAMENTI

Riduzioni ferroviarie

M

agli esercizi fisici

sono indispensabili in tutte le età, senza eccezioni, per donare o conservare gagliardia e bellezza al corpo. Queste esercitazioni devono essere precedute e seguite da massaggi con la

CREMA NIVEA

per integrare le azioni terapeutiche e fisiologiche del movimento muscolare.

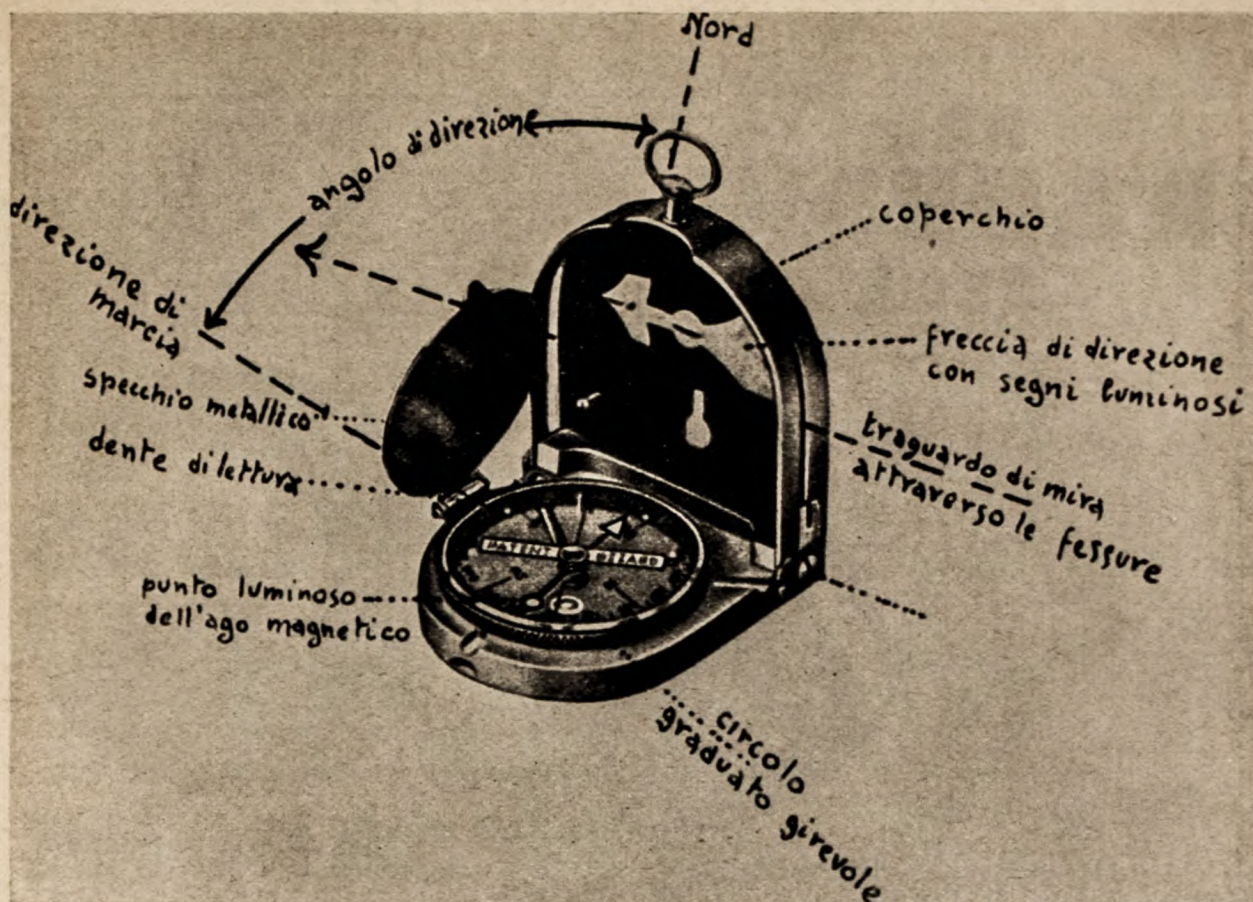
CREMA NIVEA
Scatole da L. 1.80 in più
Tubetti da L. 3,- in più

NON ESITATE

Comperate solamente lampade di qualità, facendo attenzione che siano dello stesso voltaggio indicato sul vostro contatore.

Otterrete luce bianchissima ed economica usando le nuove lampade Philips a doppia spirale Super-Arlita.

LAMPADE PHILIPS



LA BUSSOLA "BÉZARD",

N e b b i a

Avv. Carlo Sarteschi

Chi, nel cuore dell'estate, sull'alpe infocata dal sole, reduce dalla sana fatica, si disseta alla fresca fonte o si tuffa nella gelida acqua del torrente a rinfrancare i muscoli, ricorderà il francescano elogio di «suora acqua, la quale è molto utile, e umile, e preziosa e casta...».

Del resto tutti hanno dinanzi all'occhio la visione di prati fioriti e inargentati di rugiada, l'affascinante e precipite visione del ghiacciaio, il candore del nevaio, l'improvviso scrosciare della cascata, il mormorio del ruscello, il cupo occhio verde-azzurro di un placido lago alpino incastonato fra le rocce e serrato dal nereggiare degli abeti.

Acqua, sempre acqua: sia rugiada, sia ghiaccio, sia neve.

Qualche volta il sacro elemento non è così benigno: è allora pioggia scrosciante che muta l'arsa croda in colossale doccia, è tormentata, è nebbia densa e impenetrabile.

Nebbia: uno dei peggiori nemici dell'alpinista e dello sciatore.

Nemico non senza poesia, chè la nebbia dà un placido senso di pace e di solennità. Ma la sensazione più grande che l'uomo prova nella nebbia è di solitudine imbellè, di piccolezza.

Soli e deboli, ma anche soli e animati da un violento desiderio di essere forti.

A otto metri di distanza è l'ignoto; ogni particolare del terreno, trasformato; rocce che sembrano lontane sono a pochi passi; punti di riferimento, cime, creste si appiattiscono. Guai se alla nebbia si aggiunge il nevischio e l'imbrunire. Sarà l'oscurità completa, l'immobilità, forse la morte.

Mi guardo dal ricordare gli incidenti che derivarono dalla confidenza con la quale si volle attraversare, nella nebbia, una zona conosciuta, percorsa più volte. Incidenti tragici, tragicomici, inverosimili. Sollevatosi il nebbione, l'alpinista affranto si trovò col naso sull'uscio del rifugio!

Ma, spesso, il dramma ebbe fine meno lieta.

Variano le difficoltà a seconda della zona da percorrere. Aumentano nelle zone calcaree

**PER
RADERVI
BENE**


N. 608



GIBBS

**SAPONE
PER
BARBA
AL COLD CREAM**

★ *adoperatela
nuova Jama
GIBBS SOTTILE*

rapidamente

perchè l'azione altamente emolliente della sua schiuma, ammorbidisce istantaneamente il pelo anche più duro, e consente di radersi passando anche una sola volta il rasoio.

facilmente

perchè l'astuccio Brevettato vi consente di adoperare con la massima comodità, e sino all'ultima particella, il sapone Gibbs per Barba.

perfettamente

perchè, grazie alla sua base di Cold Cream, il Sapone Gibbs per Barba lascia l'epidermide fresca e vellutata, evitandole ogni rossore, od escoriazione.

S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO



LA CARTA AL 25:000, L'ITINERARIO TRACCIATO E LA BUSSOLA APPLICATA
SUL TRATTO 8-9 PER CALCOLARE LA DIREZIONE

DOPPIA CONVENIENZA



Una mensa imbandita con stoviglie RICHARD-GINORI, si riconosce per la squisita finezza ed il buon gusto, peculiari d'ogni prodotto di questa Casa di fama secolare. Preferendo le porcellane e le terraglie da tavola RICHARD-GINORI farete un acquisto doppiamente conveniente: per la qualità superiore degli articoli e per i prezzi modicissimi, di assoluta concorrenza.

**SOCIETÀ CERAMICA
RICHARD-GINORI
SEDE CENTRALE - MILANO**

Negozi: MILANO - TORINO - TRIESTE - GENOVA - BOLOGNA - FIRENZE - PISA - ROMA
LIVORNO - NAPOLI - S. GIOVANNI A TEDUCCIO - CAGLIARI - SASSARI - LITTORIA

A. Marchesi

TORINO

Via S. Teresa. 1 - Telef. 42.898

Casa fondata nel 1895
Fornitrice delle Reali Case

SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO
ALPINISTICO

*Catalogo generale gratis a richiesta
Sconti speciali ai Soci del C. A. I.*

L' Italia

produce materiale sensibile
che non teme confronto !



fornisce tutto il materiale sensibile

CARTA - LASTRE - PELLICOLE

per FOTOGRAFI PROFESSIONISTI E DILETTANTI -

per FOTOGRAFIA AEREA -

per LA TECNICA DI RIPRODUZIONE

(orientali) e dolomitiche, ricche di vasti altipiani; diventano ardue sui ghiacciai e nelle ascensioni invernali.

Lo sciatore infatti, più veloce, seconda facilmente il pendio, perde non solo la direzione, ma anche il senso del moto. Crede di filare rapidamente sugli sci ed è quasi fermo, pensa di muoversi appena e gli sci gli hanno presa la... mano! Penserà d'esser lontano e capiterà sull'orlo di un'aerea cornice.

Molti pensano che quando c'è nebbia convenga non muoversi. Saggio consiglio che non si può sempre seguire. Se poi si dovesse ascoltare la... prudenza si finirebbe per restare sempre a casa!

Molte volte occorre ritirarsi, scendere a valle, raggiungere un rifugio, senza por tempo in mezzo, prima che le condizioni atmosferiche peggiorino ulteriormente.

Dunque: è necessario affrontare la nebbia. Ma affrontarla in condizioni tali da essere sempre in grado di proseguire, di retrocedere, senza esitazioni, senza sorprese, come se splendesse il sole.

Moltissimi i mezzi che l'esperienza e la scienza hanno fornito per orientarsi e « fare il punto ». Accennerò solo all'impiego della bussola Bézard, assai nota e apprezzata, ma imperfettamente conosciuta.

Il disegno dice più di ogni scolastica descrizione.

Prima di tutto occorre una buona conoscenza della carta topografica, quindi si studierà l'itinerario da percorrere, scegliendo il più facile e il più agevole. Una guida, la gente del paese daranno gli opportuni consigli. Sulla carta si traccierà con linee rette il percorso prescelto, dividendolo in tratti che saranno dati dalla natura del terreno e dai mutamenti di direzione. I tratti saranno progressivamente numerati.

Per averlo a portata di mano durante la marcia, si ricalcherà su un foglietto di carta

bianca l'itinerario tracciato sulla carta topografica e su questo *schizzo-itinerario* si segneranno i punti di più facile riferimento (baite, quote, rocce, alberi, croci, punti trigonometrici). Costruita l'ossatura dell'itinerario si passa alla sua elaborazione ed entra in campo la bussola Bézard.

Va fissata la direzione da prendersi e qui serve la freccia segnata sul coperchio e attraversante la parola *Direktion*. La bussola è naturalmente aperta e collocata secondo la direzione che si vuole prendere, non all'incontrario! La bussola, così aperta e voltata, viene appoggiata colla sua base sulla linea tracciata sulla carta topografica. Si gira il disco mobile finché le parole « Patent Bézard » (o Brévet Bézard) vengono ad essere parallele alle scritture della carta (le quali — è noto — sono scritte tutte da Ovest a Est). Si legge allora il numero dei gradi segnato sull'orlo del disco girevole da un dente fisso che trovasi sull'orlo del disco e sotto lo specchio metallico. Abbiamo ottenuto così la direzione del primo tratto di cammino. Noteremo il risultato sullo schizzo-itinerario.

Quanto tempo si dovrà marciare in questa direzione? Il tempo dipende da due elementi: la distanza fra i due punti estremi del tratto secondo l'orizzontale e la verticale delle differenze di livello. Dovremo perciò calcolare due componenti. La pratica insegna ad attenerci ad un tempo medio e in genere si ritiene che occorran 15 minuti a percorrere un chilometro e pure un quarto d'ora per cento metri di salita continua. La somma delle due componenti dà il tempo di salita; mentre per la discesa si calcola la metà. Un errore di calcolo, dopo prove e riprove, sarebbe minimo e senza conseguenze.

Il tempo così trovato si segna sulla tabella vicino alla direzione e la completa.

Ecco la tabella dell'esempio pratico da me calcolato:

1 - 2	1962						
	2080	+ 188	2400	36' + 17'	148°	53'	
2 - 3	2520	+ 440	1130	17' + 66'	186°	83'	
3 - 4	2580	+ 60	380	6' + 8'	160°	14'	
4 - 5	2620	+ 40	250	4' + 6'	178°	10'	
5 - 6	2920	+ 300	1500	22.5' + 45'	114°	67.5'	
6 - 7	3100	+ 180	500	7.5' + 27'	156°	34.5'	
7 - 8	3100	—	750	12'	228°	12'	
8 - 9	3020	— 80	1250	19' + 12'	246°	15.5'	
				2			
9 - 10	2973	— 47	1375	20.5' + 7.5'	224°	14'	
				2			

The Italian Excess Insurance Company

Soc. An. di ASSICURAZIONI e RIASSICURAZIONI
Sede in Milano - Via Monforte, 2

RAMI ESERCITI:

Incendio - Infortuni (la garanzia può essere estesa al rischio dell'alpinismo ed altri sports) - Responsabilità civile - Furti - Trasporti
Vetri - Grandine

La "ITALIAN EXCESS",

è l'unica Società Italiana che stipula contratti in tutte le varie forme di assicurazione in uso presso il Lloyd's di Londra, con assoluta parità di garanzia e con "polizza bianca"

Assicurazione cauzionamento dei Crittici e Carnets de passages en douane

*... un fedele compagno
sulle alte cime*



**RABBARO
ZUCCA**
VIA FARINI 4 MILANO

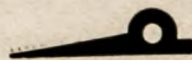
CORDE

in

CANAPA e MANILLA

per

ALPINISTI



esigete
sempre

il SIGILLO
che da

GARANZIA



E. DALL'ERA & C.
MILANO - P.zza Sicilia, 6



Ho usato la carta al 25.000 del D. Oe. A. V. e ho preso l'itinerario classico da Moserboden all'Oberwalderhuetten, da me percorso nella primavera del 1932 per l'ascensione al Gross-Glockner (vedi Rivista Mensile, 1933-XI, pag. 132 e segg.).

E' una traversata che costò molte vittime soprattutto per le difficoltà di mantenere l'orientamento in cattive condizioni atmosferiche (ivi frequentissime) sia sul Karlingerkees che al Riffitor.

Facile il primo tratto; vitale importanza ha il piegare al momento opportuno per salire la morena fra i due ghiacciai. Il secondo tratto sarà percorso — specie in sci — a zig-zag nel modo che dirò più avanti. Il terzo tratto è a mezza costa come il quarto che si svolge sul ghiacciaio. Da questo punto cominciano le vere e proprie difficoltà, sia per l'orientamento che per i crepacci.

Ecco ora praticamente come si dovrà marciare.

Ci si legherà al rifugio anche perchè si deve traversare un ghiacciaio. Tutto va messo nel sacco, anche la carta topografica. A portata di mano lo schizzo-itinerario, la tabella, la bussola. L'ultimo di cordata di tre persone avrà l'onore di portare l'irrequieto ago magnetico e sarà il comandante della spedizione!

Prima cosa: mettersi a posto davanti al rifugio. Il primo, possibilmente un marciatore regolare, avanza tanto quanto basta perchè sia veduto da chi tiene la bussola. Il «comandante» mette la bussola sul grado voluto e la gira poi tutta insieme finchè la punta (che segna il Nord) e il cerchietto luminoso (che segna il Sud) dell'ago vengano a combaciare coi segni che sono sul disco. Fatto questo, alza la bussola all'altezza dell'occhio e lo specchio, alzato all'angolo voluto di 45°, servirà di controllo per la posizione dell'ago magnetico.

Puntando la bussola osserverà il primo della cordata attraverso le due fessure che sono tagliate nel coperchio, facendo spostare a destra o a sinistra il compagno finchè riesce a vederlo attraverso le dette fessure.

Nello stesso modo si mette a posto l'altro compagno e, quando lo allineamento dei tre sarà perfetto nella direzione voluta, si ordinerà la marcia. Il «puntamento» deve farsi continuamente e si griderà «alt» appena uno della cordata non sia visto attraverso le fessure del coperchio della bussola. Tener conto delle fermate e delle perdite di tempo che queste «correzioni» richiedono.

Finito il primo tratto, ci si ferma, si osserva

lo schizzo, si calcolano i gradi della nuova direzione, si notano le specialità di questo tratto, si osserva quanto tempo deve seguirsi la nuova direzione, si guarda l'ora, si «puntano» i compagni e si riprende il cammino.

Ci sono delle difficoltà invisibili o imprevedibili. Un largo crepaccio sbarra, per esempio, la via. Se il tempo fosse bello non si tornerrebbe certo indietro! Se il crepaccio non si può saltare, lo si aggirerà anche colla nebbia. Si guarda l'ora, si calcolano le lunghezze di corda impiegate per percorrere l'orlo del crepaccio fino al momento in cui si può passare. Dalla parte opposta si tornerà indietro per altrettante lunghezze e si chiude il periodo di tempo perduto. Semplicissimo, no? Utile sarà calcolare, con l'aiuto della bussola, l'andamento del crepaccio.

Uguale sistema si segue salendo o scendendo a zig-zag ripidi pendii. Così si calcoleranno 50 passi nella direzione di salita, 100 in senso contrario e così via, finchè l'ultima voltata sarà di 50 passi per riprendere la direzione di marcia.

Chi conosce i monti e si conosce non avrà bisogno di essere rinfrancato dall'incontro di qualche particolarità del terreno. Tanto meglio però se ciò accadrà, chè sarà sempre di conforto sapere che si è sulla giusta via. Il punto fuori programma che si fosse trovato servirà di controllo e gli errori commessi non dovrebbero superare i trenta metri circa; altrimenti lo schizzo-itinerario è sbagliato e converrà proprio rinunciare a proseguire!

Nell'itinerario del mio esempio hanno capitale importanza — dicevo — i tratti 5-6 e 6-7 per i larghi crepacci, aperti anche in primavera, che trovansi sotto lo Schattseitkoepfl, a sinistra di chi sale al Riffitor; i tratti 7-8 e 8-9 invece offrono grandi difficoltà per l'orientamento, dato il carattere pianeggiante del passo e il leggiero, insensibile pendio dell'enorme ghiacciaio.

L'Oberwalderhuetten, che si raggiunge obliquamente a sinistra (Est), è infatti un punto sperduto nel vasto pianoro del Ghiacciaio superiore di Pasterzen, in condizioni di visibilità anche discrete, difficilissimo da raggiungere.

La Bézard — se bene impiegata — ci avrà però permesso di non perdere una giornata a Moserboden, di superare il Riffitor malgrado il tempo cattivo. Dalla raggiunta Oberwalderhuetten sarà facile, appena torni il sole, tentare il Gross-Glockner o battere in ritirata scendendo ad Heiligenblut in Carinzia.



capelli

*docili
lucenti*

..... aspetto distinto, elegante grazie ad un prodotto perfetto, composto di sostanze organiche speciali che eliminano la forfora e tonificano i bulbi capillari, grazie alla.....

**BRILLANTINA
CRISTALLIZZATA**



IBBS

Soc. An. Stabilimenti Italiani Gibbs - Milano



ZEISS

In montagna e al mare

in teatro ed in automobile, in viaggio, a caccia, su campi sportivi, per studi di storia naturale, dappertutto il binocolo Zeiss vi sarà un dilettevole, spesso indispensabile compagno. Fra i 30 differenti modelli di binocoli prismatici esiste indubbiamente il tipo che soddisfa appieno i vostri desideri: sia un piccolo leggero binocolo particolarmente indicato per turismo od uno per viaggio e teatro; sia un classico binocolo universale da 6 od 8 ingrandimenti o un binocolo di fortissima luminosità per caccie notturne, od infine un potente binocolo per le grandi distanze; qualunque sia il modello su cui cade la vostra scelta, sempre avrete in vostro possesso uno strumento appropriato e perfetto.

BINOCCOLI

Zeiss

IN VENDITA PRESSO TUTTI I NEGOZI DI OTTICA

Catalogo illustrato " T 69 ", ed ogni desiderabile schiarimento gratis e franco dietro richiesta a

" LA MECCANOPTICA,, - S. A. S.

Rappresentanza per l'Italia e Colonie della Casa

CARL ZEISS - JENA

MILANO (105) - Corso Italia, 8



Notizie varie

PREMIO DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA AL GRUPPO SPELEOLOGICO DELLA SEZIONE FIorentina DEL C.A.I.

La Reale Accademia d'Italia, nell'adunanza generale del 14 aprile 1935-XIII, ha deliberato di assegnare, sul fondo dei Premi d'incoraggiamento 1935-XIII, una sovvenzione di lire duemila al Gruppo Speleologico della Sezione Fiorentina del Club Alpino Italiano.

Un'opera veramente fattiva ha svolto il Gruppo Speleologico fiorentino dalla sua fondazione, raggiungendo risultati meravigliosi.

Questo Gruppo continua a dar prova di grande attività ed i bravi e coraggiosi esploratori, ai successi ottenuti, aggiungeranno nuove e più importanti affermazioni.

5° CONGRESSO INTERNAZIONALE DI ALPINISMO A BOLOGNA

L.U.I.A.A. ha dato incarico al Centro Excursionista de Catalunya, di Barcelona, di organizzare il 5° Congresso Internazionale di alpinismo, che avrà luogo in tale città col seguente programma:

mercoledì 3 luglio, ore 15: riunione del Comitato Esecutivo dell'U.I.A.A.;

giovedì 4, ore 9: assemblea generale dell'U. I. A. A.; ore 18, riunione di apertura del congresso; venerdì 5: riunioni delle Sezioni; sabato 6: escursione a Montserrat, organizzata dal Centro Excursionista de Catalunya, in onore dei congressisti;

domenica 7, ore 10: riunione finale; ore 21, banchetto ufficiale.

Dall'8 al 14 luglio saranno organizzate numerose escursioni nei Pirenei. Il Club Alpino Italiano sarà presente ufficialmente al congresso.

L'ESPLORAZIONE DEL PIU' GRANDE GHIACCIAIO DEL MONDO IN ISLANDA

Sotto la direzione del nostro socio dott. Andrea Pollitzer Pollenghi, di Trieste, e con la partecipazione di parecchi scienziati austriaci, cecoslovacchi ed islandesi, è partita una spedizione che si propone l'esplorazione del Vatna Jökull, il più vasto ghiacciaio del mondo, avente la superficie di Kmq. 8.500, la cui parte occidentale è tuttora sconosciuta.

Il programma della spedizione comprende i seguenti scopi: la salita delle più alte vette di questa immensa calotta di ghiaccio (probabilmente dei nunatak); lo studio della parte geologica, glaciologica, vulcanologica e moriologica; il rilievo approssimato della zona conosciuta; la conoscenza, ancora molto scarsa, del « jökullup », cioè dei giganteschi fiumi di acqua calda che improvvisamente si formano sul detto ghiacciaio ed altrettanto improvvisamente spariscono, ciò che è probabilmente dovuto ad eruzioni subglaciali; lo studio e, possibilmente, la fotografia di queste eruzioni che vanno annoverate tra i più terrificanti fenomeni naturali che oggi ancora possono accadere sulla terra.

Due altre spedizioni, una inglese ed una austriaca, sono pure partite per la stessa meta.

IL PROGETTO DI UNA GALLERIA NEL M. CRISTALLO PER IL TRAFFICO GENOVA-MILANO-ALTO ADIGE

Un ardito progetto è stato studiato per congiungere la Valtellina con la Val Venosta, con incalco-

labili vantaggi di ordine turistico oltre che militare, progetto dovuto all'architetto Clementi, di Como.

Il Clementi rileva innanzi tutto come il Passo dello Stelvio, per nove mesi all'anno, ponga una barriera al traffico a causa dei rigori del clima. Esso è poi virtualmente impraticabile per i grossi autocarri a nafta, mentre le stesse automobili, per scendere a Trafoi, debbono percorrere quaranta chilometri, superando un dislivello di m. 2758. Ora, costruendo una galleria sotto il Monte Cristallo (Valle del Zebrù), si potrebbe raggiungere Trafoi da Bormio, in meno di 16 minuti, il percorso, di oltre mille metri più basso di quello dello Stelvio, essendo di 16 chilometri.

Due sono i tracciati che si potrebbero scegliere per l'attuazione di questa strada di grande traffico: uno con l'imbocco della progettata galleria — lunga metri 8500 — alla quota di metri 1650 sul mare; l'altro con l'imbocco a quota 1870. In questo secondo caso la galleria sarebbe lunga solo 5500 metri.

I due tracciati sarebbero uguali fino alla Madonna di Uzza, sulla carrozzabile Bormio-Santa Caterina, poi, il primo passerebbe sotto il paese di Uzza, quindi raggiungerebbe Teregua e la Valle del Zebrù, dove sotto le Fantele, incomincerebbe la galleria. Questo progetto prevede la costruzione di una strada completamente nuova, lunga circa 5 km. con una pendenza del 5 per cento ed esposta perfettamente a Sud.

Il secondo progetto, meno costoso, utilizzerebbe con poche varianti la strada di Santa Caterina fino al paese di S. Antonio; quindi, servendosi dell'attuale strada militare, opportunamente rettificata, entrerebbe in galleria a 1870 m., prima delle Baite di Pece.

Entrambi i progetti prevedono l'uscita della galleria nella identica località; a Sud-Ovest delle Tre Fontane Sante, a quota 1630. Una strada già esistente, resa facilmente automobilistica, si congiungerebbe con la strada nazionale dello Stelvio prima dell'Albergo Posta di Trafoi.

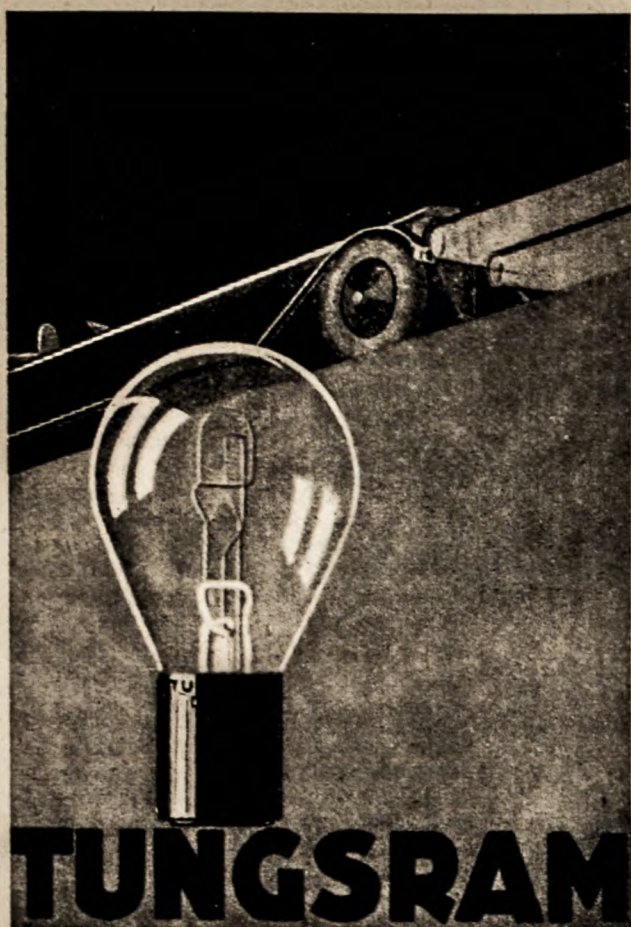
Come si è detto in principio, i vantaggi che detta strada apporterebbe sono davvero incalcolabili. Oltre quello di permettere, per l'intero anno, la libera comunicazione automobilistica tra i due versanti, essa consentirebbe anche il transito diretto ai pesanti autotreni Genova, Milano, Alto Adige, permetterebbe di raggiungere Trafoi, da Bormio, in pochi minuti senza dover costeggiare per un lungo tratto la linea di confine, e servirebbe infine ad allacciare direttamente Bolzano alla Valtellina.

UN BUSTO DI UMBERTO BALESTRERI NELLA SEDE DEL C.A.I. DI TORINO

Un gruppo di amici del compianto Umberto Balestreri ha consegnato alla Sezione di Torino del C.A.I., con austera cerimonia, un busto in bronzo dello scomparso, opera dello scultore Nillo Beltrami.

L'On. Manaresi, impossibilitato a presenziare alla cerimonia, ha così telegrafato al Presidente della Sezione di Torino:

« Consideratemi presente consegna busto Umberto Balestreri alla vostra Sezione stop Est opera degna dello scomparso eternare nel bronzo sua immagine ma memoria grande caduto sull'alpe non potrebbe cancellarsi mai dal cuore di ogni alpinista italiano ».



TUNGSRAM

TUNGSRAM

TUNGSRAM

TUNGSRAM

TUNGSRAM

LAMPADA PER OGNI TIPO
DI AUTOMOBILE E MOTOCICLETTA



Com'è comodo poter portare l'apparecchio in tasca o nel sacco da montagna! L'obbiettivo ed il telemetro della Super-Nettel rimangono protetti dal piano della macchina e non vi sono da temere danni per la polvere, la pioggia o la neve. Le lenti dell'obbiettivo, sempre ben terse, assicurano prese brillanti mentre la massima nitidezza è garantita dal telemetro a cunei girevoli che esclude ogni errore nella valutazione delle distanze.

SUPER - NETTEL !

Opuscolo C. 572 riccamente illustrato, gratis a richiesta presso i buoni Rivenditori o la Rappresentanza della Zeiss Ikon A. G. Dresden :

IKONTA S.I.A. MILANO (33/105)
Corso Italia, 8



Medicina e alpinismo

Dott. Mario Nizza

Abbiamo incaricato il camerata Prof. Dott. Mario Nizza, di tener al corrente i nostri soci su quanto si va pubblicando in Italia ed all'Estero circa i vari problemi della medicina sportiva con particolare riguardo all'alpinismo ed allo sciismo.

LE METEOROPATIE

Al Congresso di Medicina tenutosi in Roma il 17-30 ottobre 1934, il Prof. BUFANO ha svolto il suo tema di relazione sulle « Meteoropatie » giungendo alle seguenti conclusioni:

I fattori meteorici agiscono solo a livello della cute e delle mucose respiratorie, influenzando le terminazioni centripete sensitive e simpatiche e cagionando così dei riflessi neurovegetativi più o meno generalizzati a tutto l'organismo. Hanno pure importanza le radiazioni solari, l'elettricità atmosferica. Il relatore ha pure preso in esame la questione, senza risolverla, se le variazioni della pressione atmosferica, che si hanno per i vari movimenti ciclonici dal livello del mare fino ai 400-500 metri possano avere la loro importanza patogenetica in quanto determinerebbero una carenza di ossigeno e di anidride carbonica nell'organismo e quindi reazioni neurovegetative marcate. Poiché i vari fattori meteorologici hanno come primitivo ed eletto punto di attacco il sistema neurovegetativo, egli conclude che le meteoropatie non sono che nevrosi vegetative, che colpiscono individui già predisposti per la loro particolare costituzione endocrino-neurovegetativa.

Ha preso poi la parola il Prof. Pende per definire clinicamente le meteoropatie, designandole quelle reazioni morbose per lo più localizzate, che si dimostrano in diretta correlazione cronologica e causale con le brusche variazioni del complesso meteorologico.

Esse sono individualizzabili clinicamente per un quadruplo ordine di criteri e precisamente per la loro insorgenza acuta in coincidenza con bruschi mutamenti del tempo e per il ripresentarsi spesso nello stesso soggetto ad ogni ritorno della stessa e di altra reazione meteorologica; perchè migliorano o guariscono rapidamente col cessare delle condizioni meteorologiche scatenatrici, o col subentrare di condizioni meteorologiche di natura opposta; perchè colpiscono nel tempo stesso, per esempio nello stesso giorno, gruppi di persone anche in regioni lontane ma sottoposte alla stessa crisi atmosferica e perchè i soggetti colpiti sono preparati in modo evidente alla reazione meteorotropa da una speciale sensibilità costituzionale od acquisita (soggetti meteorolabili).

Questa definizione permette innanzi tutto di separare le meteoropatie autonome costituenti stati morbosi a se dalla infinita serie di malattie le quali, pur avendo altra eziologia specifica, per esempio una infezione acuta delle prime vie respiratorie, un crup laringeo, ecc., tuttavia per la sensibilità meteorologica del soggetto e per il meccanismo neurovegetativo sui generis, che è a base della reazione meteorotropa, presentano il fatto di essere scatenate dalle variazioni meteorologiche.

In altri termini il Pende tende a distinguere un meteorotropismo, che può esistere anche in organismi già malati d'altre malattie, o che può favorire l'aggressione da parte di agenti noti, dal gruppo

di affezioni in cui la variazione meteorologica è il fattore determinante essenziale.

Dal lato clinico il Pende distingue perciò un primo gruppo di sindromi meteoropatiche da venti speciali, in cui studia la sindrome del vento del Sud e del Sud-Est della regione di Montpéllier e Lione, la sindrome del Föhn, la sindrome del vento delle coste brasiliane, la sindrome del levante, la sindrome da scirocco; in un secondo gruppo colloca le reazioni meteorotrope per passaggi di fronti ciclonici; in un terzo gruppo crede provvisoriamente di riunire gli accidenti che si osservano in coincidenza del passaggio di grosse macchie solari sul meridiano del sole. Tale distinzione è naturalmente provvisoria.

Dal lato della patogenesi il Pende insiste su due fatti essenziali: l'uno è che l'agente meteoropatico non è questo o quell'elemento del tempo, come variazione di umidità, di temperatura, di pressione barometrica, di polluzione atmosferica, di elettricità, ecc., bensì tutto il complesso meteorologico nella sua mutazione, così come avviene soprattutto nel passaggio di fronti ciclonici. L'altro fattore essenziale è il particolare stato di squilibrio neuroendocrino del soggetto, con esagerata eccitabilità del parasimpatico e di ipotonia del simpatico, squilibrio neurovegetativo associato per lo più ad insufficienza di alcune ghiandole, soprattutto della ipofisi, delle paratiroidi, delle surrenali, con relativa preponderanza degli apparati timico-linfatici e del tessuto insulare del pancreas.

(da *Minerva Medica*, N. 44, 1934)

Abbiamo ritenuto interessante segnalare alcuni punti più importanti della relazione del Prof. Bufano e del Prof. Pende, in quanto la esposizione dei suddetti AA., che noi abbiamo brevemente riassunto, non può non lasciare indifferenti coloro che si dedicano allo sport dell'Alpe. Gli improvvisi e bruschi cambiamenti delle condizioni atmosferiche che si verificano assai spesso, specie nell'alta montagna, minorando la resistenza dell'alpinista in senso patologico, cioè cagionando un vero stato di malattia, di meteoropatia, potrebbero talvolta illuminarci circa le vere cause di determinati accidenti disgraziati.



Dott. MARIA MARTINES RATTI. — *Ulteriori osservazioni sul cuore di sportivi.* - « *Atti del Congresso Internaz. Medicina dello Sport* », 1933-XI.

L'A. in ricerche mediche, sportive e radiologiche eseguite su 150 soggetti dai 15 ai 30 anni, che praticavano diversi sport da vario tempo e in diverso grado di allenamento, ha osservato le variazioni aspetto e di volume del cuore, che si apprezzano radiologicamente prima e dopo lo sforzo.

L'A. ritiene di poter ammettere che il cuore degli sportivi si presenta di volume superiore a quello delle persone che non praticano sport e che i caratteri della pulsazione cardiaca equivalgono a quelli del cuore ipertrofico. Questo aumento di volume è strettamente in dipendenza del genere di sport praticato e altresì del periodo e del grado di allenamento, nonché delle condizioni generali di ogni soggetto.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

RIVISTA MENSILE

DEL

CLUB ALPINO ITALIANO

Ottorino Mezzalama : Presente !

Angelo Manaresi

Mentre nella divina maestà delle altissime nevi si apprestano a contendersi il Trofeo «Mezzalama» sciatori militari e civili d'ogni Paese, il Club Alpino Italiano, creatore ed organizzatore, con la consorella Federazione dello Sci, dell'ardua competizione, ricorda ed esalta la figura del Camerata scomparso con un senso di profonda intima commozione.

Scalatore di montagne, sciatore solitario ed arditissimo, pioniere di ogni audacia sportiva, Mezzalama, non più giovanissimo, fu ai giovani maestro; l'ultima sua impresa, nella tragica solitudine di Rochemolles, è ancor presente e viva ai nostri occhi, al nostro cuore.

La bianca solitudine che egli tan-

to amava, che egli aveva affrontato di notte e di giorno, nelle più aspre stagioni, vincendola da dominatore e da innamorato, ha voluto rinserirlo nel suo mortale abbraccio; ma viva è rimasta, come una grande fiamma sui monti, la luce del suo spirito!

Nel suo nome si corre annualmente la gara formidabilmente difficile, atta a provare, non sul breve declivio di un campo di neve, ma per ore ed ore, nel quadro meraviglioso delle cime più eccelse, i muscoli ed il cuore degli alpinisti sciatori; prova aspra ed utile, formidabilmente sentita, non da noi soltanto, ma dagli sciatori di tanti Paesi d'Europa, che assicurano e consacrano, ogni anno, in misura sempre

più ampia e travolgente, il successo della manifestazione.

E' codesto il monumento più nobile, alto e degno che i camminatori della montagna potessero erigere alla memoria di Lui; il nome di Ottorino Mezzalama è oggi, fra le montagne, che Egli tanto amò, grido di

battaglia e di vittoria per le giovani generazioni!

Con opere fiammanti di vita, gli alpinisti onorano così i loro caduti, perpetuandone, oltre la vita, l'insegnamento e l'esempio.

20 maggio XIII

Canti della montagna

Francesco Emilio Brioli

Squadra di soccorso

Le guide e i portatori
taciturni,
vanno tra nubi
e raffiche di vento.
Sulla via dei Pulpiti,
in una nicchia
scavata nella roccia,
una Madonnina benedice...

Il cuore dell' alpino

La Civetta è un castello
di pietra rossa
al tramonto.
Tra criniere di spume,
il torrente
precipita fra i sassi;
una rama di abete
innamorata,
dal tronco suo sospesa,
invano sta sull'acqua
che corre e non la vede!...
Così, impetuoso, o donna,
il cuore dell'alpino!

Cortina

Cortina d'Ampezzo:
sorriso di prismi
sulle guglie solari;
miriadi di fiori,
alta pace di selve,
turchine acque di laghi
fra torrioni e strapioni.
Arcobaleno è il cuore
di chi vive di te,
o maga dell'Alpe!...

Orrido di S. Venanzio

per Elcina

Aerea la tua fragilità, perduta
nelle braccia delle rocce,
che scendono a picco nel fiume
tra salti d'acque ridenti,
su cubi solari di massi.
Se guardi, gli occhi tuoi chiari
son pieni di riflessi
bianchi turchini viola...
Ma se tu fissi il buio
delle forre, i tuoi immobili
occhi, son come due cristalli
senza luce...
Festa di bagliori fluviali,
cupo delle pareti in ombra,
dolci alle tue pupille
in fondo!

Scalatori

Corno Piccolo: la Chiaraviglio.
Picchi, guglie,
terrazzi, campanili,
sulle creste
che saltano nel cielo.
Tre uomini — in cordata —
sospesi sulle rocce,
vincono le pareti
palmo a palmo.
Lontano il Calderone,
in mezzo alle tre vette,
arde e scintilla!...

Più tardi, nella discesa
a corda doppia,
il cuore ancora
riderà d'azzurro...



Neg. G. Gervasutti

MONT MAUDIT E
MONT BLANC DU TACUL
dal Dente del Gigante



IL CIMON DELLA PALA

Neg. Burloni - Belluno

Mont Blanc du Tacul

I^a ascensione direttissima per il canalone Nord-Est (*)

Giusto Gervasutti

Nel tardo mattino del 1° agosto 1934-XII due uomini salgono lentamente l'interminabile Ghiacciaio del Gigante. Nevica, ma non fa freddo. All'altezza della « Vierge », essi si fermano, depongono i sacchi pesanti, si siedono sulle piccozze e accendono la pipa. Sono alquanto buffi, così rassegnati e tranquilli, bagnati come ranocchi, con il cappello che sgocciola. Ma la nebbia fitta che li avvolge e la neve che continua a cadere non sembra preoccuparli. Si scambiano pochi commenti, brevi, alternati da pause. Guardano innanzi, oltre la nebbia, dietro i Périades, dove si trovano le Grandes Jorasses. L'altr'ieri erano sulla parete Nord, insieme ad altri alpinisti. Ma avevano dovuto rinunciare. C'erano anche due tedeschi, che sono rimasti sulla parete, e non sono ancora scesi. Forse sono già morti, forse lottano ancora disperatamente con gli elementi avversi. E continua a nevicare. Le speranze di poter ancora fare qualche salita mista o di roccia, ad alta quota, se ne vanno completamente. Bisognerà abbandonare i programmi primitivi e scegliere una salita che si adatti alle condizioni del momento: di ghiaccio, quindi. L'idea si formò come una necessità, nella sosta, in mezzo al silenzio della nebbia immobile e della neve che scendeva senza vento. E con quell'idea ben fissa sotto i cappelli gocciolanti, i due riprendono a salire, pestando coscienziosamente la neve caduta, fino al colle.

Pochi giorni a Courmayeur a rimettersi, poi via di nuovo al Rifugio Torino. Il tempo alternava mezze giornate di sole a brevi neviccate. Negli intervalli facevamo brevi passeggiate in sci. Non avevamo ancora una mèta ben definita. Un giorno andammo a fare le piste al Colletto della Fourche della Brenva. Il giorno seguente erano già cancellate e coperte. Così, a poco a poco, l'impazienza e l'inattività forzata ci spinsero ad orientare le nostre mire verso un'impresa che poteva sembrare un po' disperata, per i pericoli obiettivi che prospettava, tenendo conto anche delle condizioni attuali. Il versante Est del Mont Blanc du Tacul era lì, a poco distanza dal rifugio. Lo avevamo ammirato innumerevoli volte da punti diversi, e gli sguardi si erano spesso fermati a lungo sull'immane pilone roccioso centrale, che scende a salti verticali per

mille metri fin sulla Vallée Blanche, alla ricerca di una possibile via. A sinistra, percorrendo in parte il canalone che porta al colletto dell'Isolée e poi proseguendo per un costone roccioso erano già saliti Antoldi, Bocalatte, Chabod, Gallo, Ghiglione. A destra, sull'altro vertiginoso canalone, si era già impegnata la cordata di De Filippi, Ghiglione, Ravelli; ma erano stati costretti ad abbandonare il canalone con una espostissima traversata a destra, per proseguire poi per le rocce che portano in cresta. Il problema del pendio di ghiaccio che porta direttamente in vetta era, quindi, ancora da risolvere, e costituiva un'impresa indubbiamente attraente, ma oltremodo pericolosa. Come prima cosa, bisognava convincersi della possibilità della salita. In roccia, uno scacco si può sempre riparare con una ritirata elegante lungo le corde. In ghiaccio, è sempre poco piacevole ritornare indietro.

Andammo a fare la solita ricognizione. Questo canalone è chiuso in alto da un pauroso muro di ghiaccio, verticale, insormontabile, che parte dalla cresta e blocca per una larghezza di 200 metri qualunque possibilità di uscita. Solo a sinistra, la linea del pendio sembra aggirare l'ostacolo e ricongiungersi con la cresta nevosa, vicinissimo alla vetta Est. Ma la distanza e l'ubicazione non permettono una diagnosi anticipata, anzi non fanno che aumentare l'incertezza. Comprendiamo che bisognerà decidersi senza prevenzioni, giocando d'azzardo sul problema del seracco. Per il resto, la salita sembra in buone condizioni, sebbene troppo gonfia di neve. La crepaccia è facilmente valicabile proprio sotto la rigola.

Ritorniamo al rifugio non eccessivamente soddisfatti dell'esame, o, per lo meno, con l'animo oppresso dal peso di tutto quel ghiaccio sospeso lassù, incumbente sul pendio. I pareri sono abbastanza concordi e facciamo a gara ad elencare le valanghe, il bagnato, il freddo ed altri simili piaceri che in particolare offrono queste speciali ascensioni. Arriviamo sul Colle del Gigante avvolti in una

(*) Renato Chabod (C.A.A.I., Torino) e Giusto Gervasutti (C.A.A.I., Torino), 13 agosto 1934-XII.

densa foschia e nel più nero pessimismo. Ma, per nostra fortuna, il pranzo di Bareux ed una allegra comitiva di turisti ci rimettono di buon umore. Una brunetta, con un spavaldo cappello alla tirolese, si informa della nostra attività: « Che cosa fate quassù, sempre soli? » « Niente ». « Ma non fate scalate? » « No, non facciamo neppure scalate, in 25 giorni ne abbiamo fatta una solamente ». « Dev'essere ben noioso ». Già, piccola bruna, sarebbe certamente più piacevole andare a cercare funghi con te per i boschi di Courmayeur o danzare nelle sale luminose, questo ne conveniamo anche noi, ma se restiamo quassù a macerare nella nebbia e nel nevischio per attendere un po' di sole, se usciamo nel buio freddo della notte, cascanti di sonno per utilizzare in pieno le giornate, se soffriamo il freddo pungente che attanaglia le carni, se sfidiamo le raffiche della tormenta sulle creste nevose, e ci insanguiniamo le mani sulle rocce taglienti, e se talvolta uno di noi lascia il corpo sfracellato sotto alle pareti a picco o sparisce in un crepaccio, vuol dire che c'è una forza che è capace di attrarci a dispetto e contro tutti i facili allettamenti delle feste, delle danze, dei piaceri che offrono le vostre vacanze. Ma non ti dico che cos'è, piccola bruna, nè forse saprei dirtelo. Posso soltanto dirti che ogni alpinista la plasma sul suo carattere secondo le sue aspirazioni, e che è la potenza, l'orgoglio e l'intimo segreto di ciascuno di noi.

Il pomeriggio, come al solito ci sdraiamo sulle cuccette. L'ottimismo è ritornato, il canalone ci sembra perfettamente percorribile, anzi fatto apposta per essere salito. Altrimenti cosa ci starebbe a fare lì, in vista di tutti?

Così, convinti di colpo che la salita si è trasformata in una pera matura che basta soltanto staccare dall'albero per mangiarla, fissiamo la sveglia e l'ora della partenza. Ma un telegramma diretto a Chabod scambussola tutto: deve scendere subito a Torino; scendo anch'io a Courmayeur. Due giorni dopo, siamo nuovamente al rifugio.

Il tempo è sempre incerto. A tratti, qualche squarcio di sereno rompe la monotonia del grigio. Il 12 agosto calziamo una volta di più gli sci e scendiamo nella nebbia sul ghiacciaio sotto il Colle del Gigante: guadagnata la pista che porta al Col du Midi, la risaliamo per breve tratto, poi puntiamo decisamente alla crepaccia terminale del canalone, con l'intenzione di traversarla e gradinare un pezzo di pendio, per agevolare l'indomani il passaggio al buio.

All'inizio del cono di deiezione che si è formato con l'ammucchiarsi delle valanghe, ci fermiamo. « Vedi » mi dice Chabod, indicandomi il profondo e speciale solco che si forma nel mezzo di tutti i canaloni; « faremo bene

a seguire nella prima parte la rigola (1), si sente meno l'esposizione, e segna la linea di minor pendenza. L'unico inconveniente sarebbero le valanghe, ma scendono così di rado ». E per avvalorare la sua teoria incomincia a raccontarmi la storia di una nota guida francese che... Un rombo formidabile interrompe il discorso e ci fa alzare la testa. Dalla nebbia che stagna alta sulle cime, sbuca una nuvola bianca: in pochi attimi percorre il canalone e si sparpaglia fruscando sul pendio. Qualche blocco di ghiaccio giunge a pochi metri da noi. Della rigola, non se ne parla più. Siamo subito d'accordo che il miglior modo per salire quel pendio è di passare a sinistra, nel punto più ripido, ma almeno un po' riparo. Però, bisogna pur sempre attaccare nel solco. Io propongo di andare a gradinare il primo tratto: Chabod non ne ha nessuna voglia, e afferma che con i « dodici pun-

(1) Mi si perdoni la parola, che potrà forse sembrare un francesismo (in realtà è un'espressione dialettale valdostana), ma è la sola efficace. Solco è, infatti, parola troppo generica, come il francese « sillon », « rigola » invece corrisponde al francese « rigole » che vuole appunto significare non un solco qualunque, ma quel particolare solco che si riscontra sempre nei grandi canaloni del M. Bianco e di altri gruppi delle Alpi Occidentali, ed è scavato dalle slavine, cadute di pietre, ecc.



TRATTO MEDIO NEL GRAN CANALONE

te » faremo in fretta lo stesso. Insisto, passo la crepaccia, ed entro nella rigola. Non ho ancora fatto tre metri che una leggera caduta di neve mi arriva addosso e mi imbianca completamente. Resto interdetto e guardo in alto. Il rivoletto ingrossa, si fa impetuoso come un piccolo torrente e mi investe in pieno. Che sia il preavviso di un'altra slavina? Discendo in fretta e mi porto sotto il labbro del crepaccio dove c'è Chabod. Mi guarda ironicamente mentre infilo una serie di accidenti: «Vuoi riprovare?» «Alla malora». Mi butto giù dal pendio, subito seguito dal compagno.

In venti minuti raggiungiamo gli sci e a mezzogiorno siamo al rifugio. Trascorriamo il pomeriggio stesi nelle cuccette, preoccupandoci di non pensare a niente per meglio conservare tutta l'energia nervosa.

Anticipiamo la cena. Andiamo a letto.

Alle 2,20 lasciamo il rifugio. Le partenze alla lanterna sembrano tutte eguali, ma in realtà, per le sensazioni nuove che la nostra mente crea nella silenziosa marcia notturna, sono sempre suggestive. Si passa il Colletto del Flambeau, si rotola giù per il ghiacciaio sulle piste profonde del Col du Midi, si raggiunge la crepaccia, si mettono i ramponi. L'ora è scoccata.

Alle 4,30, Chabod passa la crepaccia sotto la solita incessante pioggia di neve fresca che scende la rigola. Sale per dieci metri sul fondo, poi esce a sinistra, sul pendio. Quando tocca a me, faccio più in fretta che posso, ma non riesco lo stesso ad evitare la doccia di neve che mi trasforma in un mugnaio. Ci riuniamo sul bordo della rigola. Il mio compagno sale ancora una lunghezza di corda. Quando lo raggiungo mi indica con la picca la neve che qui è polverosa, infida. «Se è tutta così stiamo freschi». «Speriamo di no». Guardiamo i pochi metri sotto di noi che ci separano dalla crepaccia. In dieci minuti si potrebbe ritornare. Sotto la crepaccia, il pendio dolce invita. Alziamo la testa: il candore sfugge in alto, azzurrognolo nella luce dell'alba e si confonde col cielo. Quante ore dovremo restare lì dentro? «E allora?» «Allora si va?» «Sì va». E' deciso oramai, ed andiamo avanti. Ora continuo io. Ci alterniamo ad ogni lunghezza di corda. Con questo sistema, pur avanzando in sicurezza, si sale abbastanza veloci e con minor fatica. Un po' più in alto, la neve migliora. Adesso tiene perfettamente. Procediamo senza soste per due ore e mezza, adoperando solo le punte davanti dei «dodici» Grivel. Facciamo, così, circa trecento metri.

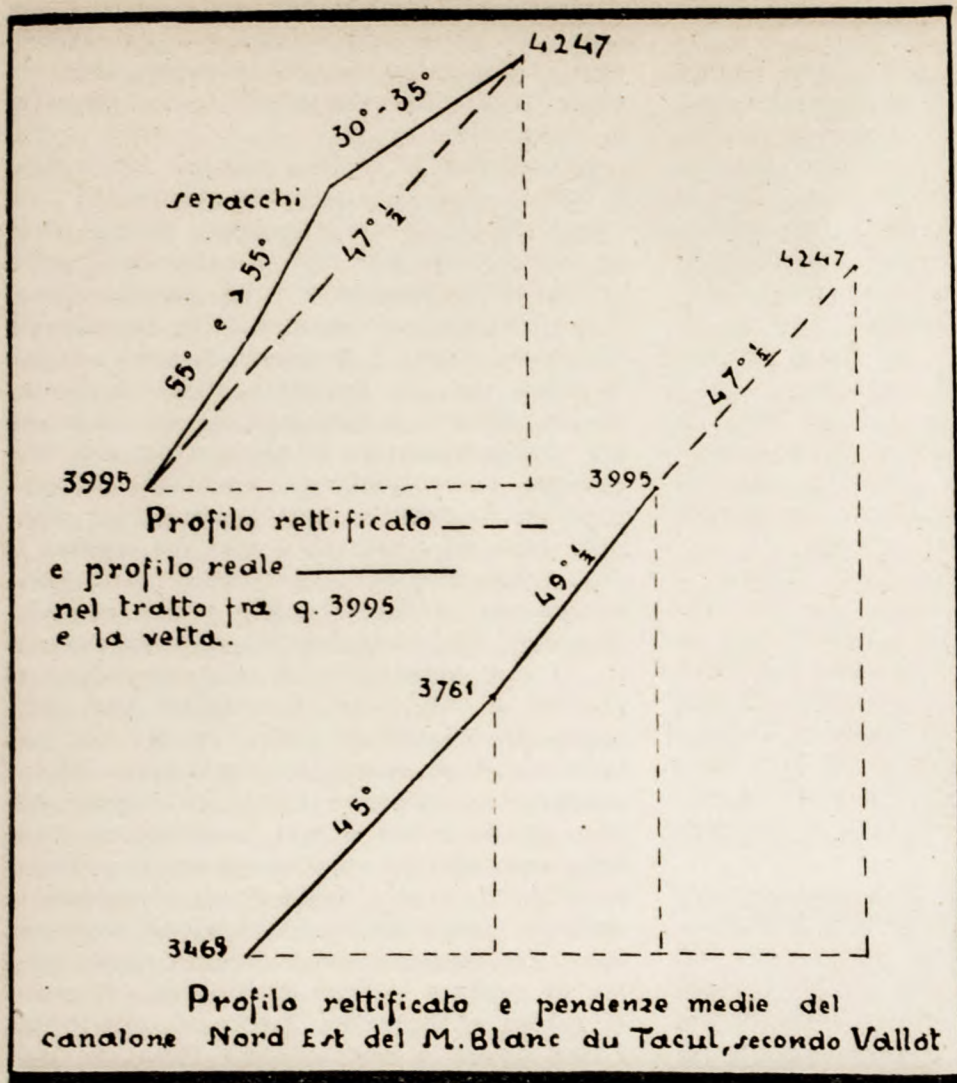
Nell'ansia di salire, ci eravamo però dimenticati del sole che, già alto sui Périades, ci investiva in pieno. Ma non si era dimenticato lui di compiere la sua solita opera quotidiana. La neve che incomincia a cedere sotto

il piede e si adagia a fatica ci riconduce alla realtà. Ci arrestiamo un momento, per esaminare la situazione che può diventare imbarazzante. Tutto l'immenso pendio, carico di neve, si rammollisce.

Esaminiamo le rocce a sinistra, ripidissime e vetrate. Non sono neppure abordabili. Nel cielo, intanto, si sta preparando qualche cosa di nuovo. La piccola nuvola a forma di pesce che, all'alba, stazionava sulla Aiguille Verte, si è allargata, e sta ricoprendo le Aiguilles de Chamonix. Forse è la nostra fortuna; e, per la prima volta da quando andiamo in montagna, invochiamo il maltempo. Se il cielo si copre e la temperatura si abbassa, la neve tornerebbe a consolidarsi. Altrimenti saremo costretti a fermarci qui, scavarci un buco nella neve ed aspettare il giro del sole ed il rigelo, fino al tardo pomeriggio. Così, necessariamente, si finirebbe con bivaccare sotto il seracco. La prospettiva di una sosta forzata di 20 ore, appiccicati ad uno sdrucchiolo di ghiaccio di 800 metri, è tutt'altro che allettante. Decidiamo di salire ancora un po', in attesa degli eventi. E' il mio turno ed incomincio ad avanzare traversando verso destra, perchè sopra di noi le rocce fanno un arco, entrando nel canalone come un promontorio. Levo la neve molle fin che apparisce il ghiaccio vivo, e pianto un chiodo di assicurazione. Poi continuo lentamente, ripetendo, prima di tagliare ciascun gradino nel ghiaccio, il noioso e pericoloso lavoro di ripulitura. Passa un'ora e non abbiamo fatto che due lunghezze di corda, ma la bufera che si preparava è scoppiata in pieno, il sole è già scomparso dietro cortine di nebbie turbinanti, e la neve indurisce nuovamente. Abbiamo finito la traversata e Chabod mi dà il cambio: riprendiamo a salire in ramponi, verticalmente, puntando al centro del canale.

Qui il pendio aumenta progressivamente l'inclinazione, specialmente nei confronti della rigola che resta alla nostra destra, perchè il lato destro orografico del canalone, sul quale ci troviamo, finisce in contropendenza contro le rocce ripidissime.

Una traversatina verso destra, con neve farinosa, obbliga Chabod ad un lavoro analogo a quello di prima; ma per fortuna dura poco. Dopo, possiamo proseguire senza storia particolare fino al grande imbuto sotto il muro di ghiaccio. A quaranta metri da noi, a sinistra, sale una costola di neve a schiena d'asinno, ripidissima, che muore sotto il seracco. E' il tratto che ci porterà alla chiave della salita, ed è anche il pezzo più ripido e vertiginoso di tutto il pendio. Per arrivarci, siamo costretti ad attraversare su ghiaccio vivo, levigato dalle valanghe che si staccano dal seracco. La sorte, che computa il numero delle lunghezze di corda che abbiamo svolto sin



fa trattenere il respiro.

Siamo come due condannati che aspettino la decisione di una sentenza. Ma, prima di rinunciare, giocheremo tutto per tutto. Chabod inizia la traversata con somma cautela. Lo vedo alzarsi un po', poi girare. Sparisce ai miei occhi. «Cosa vedi?» «Niente». «Bene, fa lo stesso». «Vieni». Lo raggiungo, riparte, sparisce di nuovo. «Vedi qualche cosa?» L'impazienza trema nella voce. «Nebbia». «Meglio ancora». Qualche metro di corda gelata scorre ancora nelle mie mani. Un grido improvviso: «Siamo fuori». Parto a mia volta, arrivo presso il mio compagno. Il seracco è girato. Nella nebbia che fluttua, si intravede dinanzi a noi

qui, mette nuovamente me all'inizio della traversata.

Chabod legge sulla mia faccia una incipiente protesta e si affretta a garantirmi che, in quelle situazioni, darsi il cambio è proprio sconsigliabile. Io giuro in cuor mio che l'uscita dal seracco non mi pescherà di sicuro in testa, e, dopo essermi assicurato con un chiodo, incomincio a gradinare. Dopo la traversata, si sale la costola in ramponi. Questo pezzo è ripidissimo. Quando il compagno sta sopra, non si vedono che il fondo inferiore del sacco e le otto punte dei ramponi che restano per aria, fuori dalla neve che, fortunatamente, è ottima e dura. A nostro parere, deve avere una pendenza molto vicina ai 60°, ed anche il calcolo relativo fatto con le pendenze misurate dal Vallot, ci darà poi ragione.

Terminata la costola, ci fermiamo contro la verticalità del seracco. A pochi metri da noi, a sinistra, l'intersezione segna il limite di quello che possiamo vedere. Oltre quell'intersecazione sta la nostra sorte! E se non si potesse uscire? Il solo pensiero di dover ridiscendere tutto quello che abbiamo salito, ci

un pendio di neve che porta in cresta. Ripidissimo ancora per 50 metri, poi si raddolcisce. Alcune lunghezze di corda con il cuore in gola ed usciamo allo scoperto, sulla cresta. Qui troviamo scatenate tutte le furie della montagna.

Il canalone, in virtù del suo orientamento, era riparato dal vento che soffia da Sud-Ovest, invece adesso siamo in piena esposizione. Procediamo curvi ed in dieci minuti siamo sulla vetta Est. Sono le 13,30. Esattamente abbiamo impiegato 8 ore e 40 minuti; tempo relativamente breve per una grande ascensione, ma che a noi era sembrato interminabile. Si deve, però, pensare che in simili salite la tensione nervosa non ha un attimo di tregua e che non c'è neppure nessun sistema per poter riposare un po' tranquillamente. Ci ripariamo alla meglio dietro un masso e mangiamo qualche cosa. Chabod si toglie i ramponi perché gli dolgono i piedi. Con il freddo che fa non ci si può fermare molto, e, dopo 15 minuti, siamo nuovamente in piedi ed iniziamo la discesa. Arrivato sulla punta Ovest, io non mi accorgo che il posto per scendere è pas-



IL CANALONE NORD-EST DEL MONT BLANC DU TACUL
----- via 1° settembre 1929-VII;
————— via 13 agosto 1934-XII

sato e infilo velocemente il pendio abbassantesi verso il Col Maudit. Chabod con grandi urla mi fa ritornare sui miei passi. Un breve giro ci riporta sulla via giusta. Scendiamo alla cieca, curvi sotto il turbinio di neve, con la faccia flagellata dai sottili aghi di ghiaccio che il vento solleva violentemente. Una improvvisa schiarita ci fa intravedere che stiamo sbagliando nuovamente strada: ci siamo tenuti troppo a sinistra e in basso.

Rimontiamo un po' e riusciamo a prendere bene l'avvallamento. Continuiamo in linea retta su neve battuta dal vento, crostosa, con gli occhi tesi in quel grigiore dove non si distingue niente, per poter afferrare qualche novità del terreno.

Un colpo secco, un lento fruscio nella nebbia.

Io ho come un momento di vertigine: Sono fermo o mi muovo? Tutto intorno a me sembra girare. E' un'illusione? Il richiamo di Chabod mi riporta alla realtà: « Che succede? » E allora mi ritrovo fermo, con un ginocchio piegato, con la piccozza infilata completamente nella neve. A destra e a sinistra, un bordo netto, alto 30 centimetri si perde nella nebbia. La slavina mi è partita sotto i piedi, silenziosa, insidiosa: ha fruscioato lungo il pendio, si è accavallata sul piano in fondo.



... « Cosa vedi? » « Nebbia ... »

Non vediamo niente e non possiamo valutare le dimensioni. Restiamo per un attimo disorientati. Il pendio sopra di noi, privato del suo sostegno inferiore incombe paurosamente. Se si stacca siamo perduti. Qualche piccola screpolatura si vede ancora sopra il taglio netto. Io discendo ancora per 5 metri poi mi fermo, trovo un piccolo crepaccio provvidenziale, infilo dentro una gamba, mi metto in sicurezza. Ora scende Chabod. Piano! Ma inutilmente. Il suo peso stacca il lastrone romboidale che, rimasto screpolato dalla trazione della slavina, rovina verso di me. Io mi punto con tutte le forze, ricevo l'urto con la spalla, lo spezzo in due! E' andata bene! Ci riuniamo sul pendio solido e, senza parlare, scendiamo di corsa. Quando arriviamo sul vasto raccordo che la parete fa sopra la crepaccia terminale, la nebbia si alza un momento e ci permette di dare un'occhiata in giro..

Ci fermiamo allibiti. Tutto il pendio di neve, per una larghezza di duecento metri, si era staccato dalla parete ed era sceso sul pianoro, ammonticchiandosi in blocchi informi. Guardiamo ancora una volta la parte superiore del pendio, rimasta sospesa lassù, proprio per farci piacere, e scendiamo sulla crepaccia. Troviamo un passaggio a destra, contro la roccia e in un quarto d'ora arriviamo sulle piste dell'Aiguille du Midi.

Alle 17.45 rientriamo al Rifugio Torino.

NOTA TECNICA

Grazie alla cortesia dell'amico Lucien Devies, che si fece premura di richiederli a Charles Vallot, sono in grado di pubblicare i dati riguardanti le pendenze medie del canale Nord-Est del M. Blanc du Tacul.

Come risulta dallo schizzo (v. pag. 279) e dal profilo (v. pag. 278) il canale si può dividere in tre tratti:

a) il primo va dalla crepaccia (quotata 3.465 dal Vallot, per cui l'altezza complessiva del canale sarebbe esattamente di 782 metri, tenendo presenti le variazioni della crepaccia e l'impossibilità di ottenere una quota precisa si può cioè calcolare ca. 800 metri) alla quota 3761, cioè a quella evidente codetta rocciosa che si stacca dal crestone della via Ravelli-Filippi-Ghiglione, 1° settembre 1929-VII (1), insinuandosi nel canale, che in quel punto fa una leggera curva. Dislivello di questo primo tratto, 300 m. ca. (296, Vt), pendenza media 45°, Vt;

b) il secondo, dalla quota 3761 alla base dell'isoletta rocciosa sotto i seracchi, quota 3995. Dislivello m. 250 circa (234, Vt), pendenza media 49° 1/2, Vt;

c) il terzo ed ultimo, dalla quota 3995 alla punta Est del Tacul, m. 4247. Dislivello m. 250 circa (252, Vt), pendenza media 47° 1/2, Vt.

Questi dati richiedono però qualche chiarimento. In primo luogo, per quanto si riferisce al tratto inferiore, la pendenza media di 45° va intesa indubbiamente in rapporto al punto

di minor pendenza, cioè alla « rigòla ».

Ora la rigòla del canalone Nord-Est del Tacul non è come di solito, al centro del canale, ma invece sulla sponda sinistra (or.) il che vuol dire che il fondo del canale non è piano, ma vi è una *contropendenza che va dalle rocce della sponda destra alla rigòla sulla sponda sinistra*.

Di questa contropendenza, Vallot non ha potuto naturalmente tenere conto poichè egli ci ha dato la pendenza media quale si ottiene congiungendo con una retta due punti quotati, nella fattispecie l'orlo della crepaccia e la quota 3761: pendenza media alla quale corrisponde bene, in questo primo tratto, quello della rigòla, che sale con pendenza quasi costante.

Per questo motivo, noi avremmo voluto compiere la salita dietro la rigòla, per avere

minor pendenza ed avanzare quindi più rapidamente. La slavina del giorno 12 ce ne dissuase e quindi salimmo sul pendio, fra essa e le rocce della sponda destra, con una inclinazione che, tenendo conto della surricordata contropendenza, può essere valutata a 46°-47°.

La comitiva Ravelli, invece, si tenne contro le rocce, nel punto cioè della massima pendenza (ad occhio, almeno 50°). Così si spiega come essa abbia impiegato a salire i primi 300 metri del canalone circa 6 ore (dalle 5,30' alle 11,30') « afferrando gli scarsissimi appigli di roccette affioranti fra il ghiaccio e vestite di trasparente vetrato da scalpellare con faticoso lavoro di picca » (1). Noi a superare questo primo tratto non impiegammo più di 2 ore, salendo in ramponi nel mezzo del canale, lontani dalla rigòla solo quel tanto che il timore di una slavina rendeva indispensabile.

Per il secondo tratto, la pendenza media (49° 1/2) è già più vicina a quella reale, poichè la quota 3995, assunta dal Vallot come punto base, si trova dalla parte della contropendenza, e, pertanto, salvo qualche piccola variazione, essa indica bene la pendenza da af-



... ed incomincio ad avanzare traversando verso destra

frontare, che potrà cioè variare da un minimo di 47°-48° vicino alla rigòla, ad un massimo di 51°-52° contro le rocce.

Nell'ultimo tratto infine, la pendenza media si stacca nettamente da quella reale, come si è cercato di dimostrare nel profilo. Infatti qui entra in giuoco la zona dei seracchi, quindi questo tratto dovrebbe essere diviso in altri 3 (nel profilo venne diviso in due per non complicare eccessivamente il disegno), il primo dalla quota 3995 alla base del seracco, con pendenza fra 55° e 60°, il secondo, rappresentato dalla muraglia pressochè verticale del seracco, ed il terzo infine, a dolce pendio, dall'orlo superiore del seracco alla vetta (gli ultimi metri sono pianeggianti). Così si spiega l'apparente diminuzione di pendenza nel terzo tratto del canalone, rispetto al secondo, mentre noi avvertimmo invece un considerevole aumento, per cui in certi momenti ci parve di essere arrivati ad una tale inclinazione che non crediamo sia possibile trovarne una più forte in ghiaccio (seracchi a parte — qui si parla di pendio ed è risaputo che oltre ad una certa inclinazione il ghiaccio non può andare, per l'impossibilità materiale della neve a fermarsi e costituire il pendio).

(1) Di cui in R.M. 1930, pag. 327-337.

Sul Cimone della Pala

per la «via dei bellunesi»,^(*)

Furio Bianchet

Sapevo che l'apertura d'una «via» diretta, senza deviazioni, dalla base alla vetta del Cimone della Pala pel centro della maggiore e più nota parete avrebbe voluto dire l'impresa risolutrice d'un problema dei più notevoli delle nostre Dolomiti ed anche — perchè no? — una grande soddisfazione per me se io avessi potuto essere uno dei conquistatori. Fra l'altro mi constava che da molti anni il risalire quel formidabile muro di roccia rappresentava il sogno di parecchi stranieri.

Mi constava pure (e a S. Martino di Castrozza, dalle guide del luogo, avemmo poi la conferma) che alcuni avevano ben tentato l'impresa, ma pagando a sanguinoso prezzo il quasi fulmineo ributtamento del loro assalto alla parete Ovest-Sud-Ovest del grande Cimone che domina la verde conca della testata di Val Cismon e l'intricato nastro bianco della strada nazionale scendente dal Passo di Rolle.

Anni addietro anche qualche cordata italiana si cimentò nell'impresa, senza però mai raggiungere un punto dal quale si potesse sperare di proseguire con esito felice verso la vetta. Così questa parete del Cimone fu e rimase per molto tempo oggetto di bramosi sguardi e di minuziosi esami da parte degli scalatori convenuti nel bel Gruppo delle Pale.

Dietro consiglio dell'amico Francesco Zanetti, a cui l'apertura d'una «direttissima» sembrava fattibile, un giorno d'inverno mi recai espressamente a San Martino ad osservare la parete. Le abbondanti neviccate avevano fatto sì che io potessi scorgere lungo la parete i segni di eventuali possibilità di sosta, ciò che sarebbe stato assolutamente necessario durante l'arrampicata. Malgrado questi segni, la scalata si mostrava assai problematica. Specialmente un punto, dal basso, appariva liscio, direi quasi lucido; e su per esso sarebbe stato obbligatorio passare. Come si sarebbe potuto? Ecco un formidabile ostacolo all'impresa... se qualcuno vi si fosse accinto!

Ad ogni modo, tracciai con lo sguardo e dentro la mia mente una eventuale via di salita che, senza nulla concedere all'istinto di deviare di fronte alle difficoltà maggiori, queste avrebbe invece affrontate frontalmente secondo la concezione che noi arrampicatori fa-

scisti anima in queste supreme lotte. Una «via» insomma, di quelle che modernamente e logicamente vengono definite «direttissime».

Quell'ipotetico percorso indicai al giovane amico Alvise Andrich su una fotografia, un giorno di settembre dell'anno dopo, ed egli si interessò subito del problema.

Non vi sono altri itinerari da scegliere. Sulla sinistra la quasi impossibilità di salire per via dei «tetti» susseguentisi; sulla destra c'è la «via Leuchs» (**), che ha un andamento alquanto obliquo e nell'ultima parte trasversale e molto indiretto.

Così Andrich, il giorno in cui affrontammo quell'enorme muraglia, non potè fare a meno che seguire il percorso da me intravisto e previsto.

4 settembre:

Soltanto da qualche giorno il tempo ha cominciato a farsi bello. Sembra che debba rimanere costante, dopo l'orribile agosto che per quasi venti giorni ci ha impedito di uscire dal Rifugio Vazzoler alla Civetta, dove avevamo stabilito di svolgere la maggior parte della nostra attività.

Una volta sola si ebbe l'illusione d'un repentino cambiamento, quando cioè Andrich e Faé si buttarono in quella rischiatissima impresa che fu la prima ascensione della «direttissima della Punta Civetta», maggiormente arrischiata dato l'improvviso ritorno del maltempo che li costrinse a una decina di ore di bagno gelido in un mare di difficoltà aggravate dalla strenua lotta già sostenuta nella prima parte della scalata.

E' logico che con un sole splendente e con una temperatura quasi estiva, pensassi di vendicarmi del tempo perduto e della rabbia patita. Perciò aspetto con impazienza l'ora in cui da Agordo Andrich mi telefoni ordinandomi di partire.

(*) Prima ascensione diretta della parete O S O. del Cimone della Pala, m. 3172: Alvise Andrich (Sezione Agordo) - Mary Varale (Sez. Belluno) - Furio Bianchet (Sez. Belluno e C.A.A.I.); 6-7 settembre 1934-XII.

(**) Prima ascensione: Giorgio Leuchs (da solo), l'11 agosto 1905. Difficoltà: 4° grado (molto difficile). Vedi anche *Rivista Mensile*, N. 1, 1911.

Appena arrivo ad Agordo chiamato dalla nota voce del mio amico, ed è già scuro perchè le giornate si sono accorciate, apprendo da Alvise che una donna ci sarà compagna nel tentativo.

— La Varale! — penso subito, e lo dico al mio compagno, che sorride annuendo. Si tratta infatti della « Mary », la signora di Milano che da parecchi anni è entrata a far parte della schiera degli arrampicatori bellunesi.

Questa singolare tempra di alpinista, che alterna i pericoli e i disagi delle scalate di « sesto grado » alle placide passeggiate sui prati alla ricerca di fiorellini e di funghi mangerecci, capace tanto di prendere il comando d'una cordata quanto d'improvvisarsi emerita cuoca, è troppo conosciuta perchè qui io la debba presentare. Viene dalle Tre Cime, dove Emilio Comici l'ha voluta come « secondo » di cordata in un tentativo quanto mai azzardato; e, impaziente anch'essa di levarsi da quella forzata inazione, ora ci aspetta al Rifugio Vazzoler per compiere assieme qualcosa d'interessante nella zona.

Lassù dobbiamo salire durante la notte per informarla del nostro nuovo progetto.

Arriviamo al rifugio a mezzanotte passata. La facciamo svegliare; le parliamo. L'idea di aprire una « direttissima » è da lei accolta col solito entusiasmo; perciò stabiliamo di partire l'indomani mattina alla volta di San Martino di Castrozza.

5 settembre:

Il sole è già alto allorchè lasciamo il simpatico e accogliente rifugio della Sezione di Conegliano. I compagni che scendono quasi correndo verso il fondovalle, sono allegrissimi. Impieghiamo meno d'un'ora per giungere a Listolade, e là troviamo un automobile ai nostri ordini.

Attraverso la Valle del Biòis e il Passo Valles, ammiriamo ancora una volta le aguzze cime e i taglienti spigoli del Focobon alla cui base sorge il Rifugio Mulaz della Sezione di Venezia, ideale punto di partenza per bellissime arrampicate.

Quando siamo sul rovescio del Passo Valles guardiamo a sinistra, e ci appare il Cimone, imponente, altissimo, superbo.

Qualche chilometro ancora, finchè, lasciatici alle spalle l'insellatura di Rolle, la muraglia Ovest-Sud-Ovest si presenta ai nostri occhi. E' una enorme lastra rocciosa, di 700 metri d'altezza, davvero impressionante. Battuta come è in pieno dal sole di mezzogiorno, essa sembra incandescente. Da quel lato, a differenza degli altri versanti, le sue rocce sono bianche e compatte.

Ci fermiamo qualche ora a San Martino per le provviste e per scambiare qualche prudente

frase con le guide, che si mostrano gentilissime. Il discorso appena sorvola il fatto della possibilità di aprire una « diretta » nel centro della parete; del resto, noi vogliamo soltanto delle indicazioni sulla... « via Leuchs »!!

Gli Zagonel, valenti guide di S. Martino, e compagni ci augurano buona gita quando, carichi dei nostri voluminosi sacchi, prendiamo il sentiero in direzione del Rifugio Col Verde.

Una buona sudata e un'ora e mezza bastano per arrivare lassù. E' il preludio alla fatica di domani.

Soffia adesso un venticello freddo; ma di ciò pare non curarsi il massiccio e barbuto conduttore del rifugio, che in maniche di camicia, in cima al colle aspetta i ritardatari viandanti.

A mensa ci serve lui personalmente.

Discretamente bene, malgrado le bistecche siano un po' salate.

La sua loquacità tiene la conversazione animatissima; e ci racconta molte delle cose che sa.

Ci dice che arrampica sovente, e con buoni arrampicatori.

— Anche noi andiamo sul Cimone! — gli confida Alvise.

Con un solo sguardo quello ci fa capire che è un po' poco per gente munita di tanta corda e con dei sacchi che hanno mandato un secco tintinnio di ferri.

Parecchie ore sono passate dal momento che la lampada è stata accesa; noi pensiamo che è l'ora di troncare le chiacchiere e di riposare. La deficienza di posto ci avrebbe obbligati a coricarci in due su un lettuccio, se il conduttore non avesse spontaneamente rinunciato al suo. Questa gentilezza gli costa più d'un'ora di faticosa marcia notturna in cerca di un altro giaciglio che sa di trovare al Rifugio Rosetta, pure da lui gestito. Gliene siamo grati.

Una occhiata di fuori: il tempo si mantiene bello, la volta celeste è tutto un brulicare di luci.

6 settembre:

Alba ideale; non un alito di vento; nessuna nube in cielo.

Nella cucinetta del rifugio, la colazione è pronta, e vi troviamo il portatore che dovrà caricarsi dei nostri pesanti sacchi fino all'attacco.

Quando partiamo, è poco più delle tre. Procediamo facendoci luce con la lampadina elettrica. Camminiamo per più di due ore attraverso ciottoli, sterpeti e frammenti di roccia fino sotto la parete. Ogni tanto una sorda imprecazione segna la fine di uno scivolone che alternativamente facciamo. La nostra compagna accenna a cantare « la Montanara »,

ma dopo le prime frasi la sua voce si tace.

Tutte le volte che avvicinandomi alla croda mi accingo a qualche difficile ascensione, sono un po' turbato. E' una strana sensazione che sempre m'invade e pare mi voglia impedire di avventurarmi nell'ignoto. Anche ho osservato che quasi tutti gli alpinisti, durante il tragitto che separa il rifugio dal cosiddetto posto di combattimento, non hanno voglia di parlare. Il passo ha qualcosa di forzato, come se le gambe pesassero il doppio, e l'espressione del viso è quella di uno che sta meditando.

Si: solo in quei momenti l'alpinista ha tempo di fare le sue riflessioni; esamina e scruta sé stesso fino in fondo, e non fatica ad accorgersi se è o non è in grado quel giorno di affrontare la montagna.

Il pensiero si porta su quella muraglia sconosciuta sulla quale vanno ad avventurarsi, e meditano sulle difficoltà che incontreranno, sul vuoto che fra poco si aprirà sotto le loro pedule, sulla resistenza della corda e dei chiodi per salvarsi da una eventuale catastrofe, per cui l'animo è invaso talvolta da un senso di repulsione tale da accettare come una liberazione una qualsiasi proposta di rinuncia.

Ma quei pensieri tosto scompaiono, e l'alpinista, vinto sé stesso, al primo contatto con la roccia è ripreso dalla voglia di lottare e di procedere; è una frenesia che soltanto gli iniziati conoscono, e in essa trascorrono le ore, tutta una giornata, affrontando la stanchezza, la fame, la lotta senza che la volontà vacilli.

Man mano che procediamo verso la parete, si fa giorno.

Arriviamo all'attacco che il sole colpisce già le vette più alte delle montagne d'intorno. Soffia ora da Nord-Est un vento gelido che a malapena ci permette di togliere le mani di tasca.

Ci fermiamo, e riparati in un anfratto di roccia rossastra calziamo le pedule. Sciogliamo i due fasci di corda e dividiamo chiodi e moschettoni.

Mary ed io stiamo ancora terminando i preparativi, che Alvisè è già scomparso fuori dell'incavatura per cercare un punto dove attaccare, allorchè sentiamo la sua voce prorompere in una imprecazione. Accorriamo: che succede?

Sotto una sporgenza della parete, vi è un sacco voluminoso, semiaperto. Si vede un armamentario di ferri, di pedule, di corde. Tutto ciò sa di straniero.

— Che l'abbiano già fatta?

Fulmineo è il timore di essere stati preceduti.

— Non può essere! La roba non si troverebbe qui!

— Allora verranno a tentare!

— Ma ora ci siamo noi! — grida il beniamino della compagnia, e con un balzo si aggrappa ai primi gradoni di roccia, proseguendo per tutta una lunghezza di corda quasi di corsa.

Mentre Mary sale a raggiungere il compagno già alto, raccomando al portatore di non dire a nessuno che noi vogliamo andar su diritti, se non quando fossimo giunti a buon punto. Allorchè sento la corda tesa, parto anch'io. Un ultimo sguardo intorno, giù verso San Martino che si sveglia allora; cerco e vedo il Rifugio del Col Verde: scorrendo con lo sguardo lungo le ghiaie, in fondo, vedo tre forme d'uomo salire lentamente verso di noi.

Sono i tedeschi.

Dallo spiazzo ghiaioso e con neve in cui riuniamo dopo i non molto difficili primi cinquanta metri, s'innalza un lungo diedro solcato da una verticale fessura che si promette ben faticosa.

A metà della stessa, un cordino vecchio, imbiancato dalle intemperie, pende da un chiodo. Il giorno dopo, Carlo Zagonel, una delle più valenti guide di San Martino, mi disse che anche lui una volta aveva tentato di passare, ma che ad un certo punto era ritornato.

Quella fessura noi la superiamo in breve tempo, usando un solo chiodo. Ma Alvisè, che ci ha sentiti sbuffare, vuole canzonarci col gridare:

— E' terzo grado!

— Sì, sì, al massimo quarto! — risponde Mary, che non si era lasciata sorprendere.

E' il «terzo grado» che Alvisè, per tutta la giornata in vena di scherzare, ci griderà d'incontrare sui punti più difficili che in quasi tutta la salita non ci hanno mai lesinato la loro presenza.

Le tre persone che ho scorto salire lungo le ghiaie, sono ora arrivate presso le loro robe e ci stanno ad osservare mentre noi, coi muscoli snodati dalle prime difficoltà, saliamo abbastanza celermente, prima una fessura obliqua, poi un camino slabbrato e superficiale, oltre il quale non troviamo tracce di precedenti tentativi. Solo il laccio di corda che vediamo poco discosto da noi, attorno a uno spuntone, ci fa ricordare la tragica fine d'un collega straniero, che pure aveva sognato la stessa mèta nostra.

Cerchiamo per qualche attimo con lo sguardo il punto ove presumibilmente deve essere accaduta la disgrazia; poi seguiamo a salire verticalmente in aperta parete, puntando diritti alla forcelletta di cresta, dalla quale scende l'enorme diedro terminale.

Poichè la parete non è solcata da camini, i sacchi che Mary e io portiamo non ci sono di soverchio imbarazzo. Arrampichiamo però con somma attenzione, studiando i nostri mo-



LA DIRETTISSIMA DEL CIMON DELLA PALA

vimenti, che sono sempre cauti e lenti. Il «ragazzo» che abbiamo a capo della nostra cordata è invece libero da ogni impedimento che non sia l'occorrenza necessario per l'assicurazione. Lo vediamo dal basso, agile e disinvolto, deciso e sicuro nelle più estreme difficoltà, ora in scomode spaccate, ora in posizioni d'equilibrio quasi assurde, superare fessure e strapiombi e pareti, guidandoci verso la desiderata sebbene ancor lontana conquista.

Arrampichiamo ininterrottamente per cinque ore, su difficoltà alternantisi dal «quinto» al «sesto grado», superando poco più di 400 metri d'altezza.

L'orologio segna mezzogiorno allorchè giungiamo all'inizio delle massime difficoltà. La proposta d'un breve riposo e d'un ristoro prima di affrontare quei quaranta metri di roccia compatta e strapiombante, è seccamente respinta dal capocordata. Egli vuole concederselo soltanto quando sarà certo di riuscire.

Riuniti sull'esile cornice che immediatamente sottostà alla parete, studiamo il modo col quale potremmo procedere. Sopra di noi la roccia si gonfia, e la strada appare sbarrata irriducibilmente. Eppure bisogna affrontarla direttamente, perchè ad ogni esame appare l'impossibilità di aggirare lo strapiombo.

La decisione con la quale Alvisè parte all'attacco ci meraviglia, facendoci chiedere come mai egli ardisca pensare che di là si possa passare, si debba passare.

Da quella aerea cornice, possiamo scorgere sotto di noi il tratto di parete già percorso, che cade a piombo sui sottostanti ghiaioni. I sassi che lasciamo cadere dal punto in cui ci troviamo, vanno a frantumarsi in basso, ma non si sente alcun rumore di percussione, perchè l'immensa profondità li accoglie.

I tre tedeschi che per qualche tempo sono rimasti nascosti alla nostra vista, li vediamo molto alla nostra destra, quasi alla stessa altezza. Sono impegnati sulla «via Leuchs» e certo questa sera dormiranno su un comodo pagliericcio.

Scambiamo con essi qualche grido.

Poi Andrich ci dice:

— Vado. State attenti.

Trepidanti, lo seguiamo con lo sguardo mentre egli compie i primi passi in direzione dello strapiombo.

Qualche sasso fischia alle nostre orecchie; uno più grosso piomba sulle corde, troncandone una netta a metà. Facciamo un nodo. Legati a venti metri uno dall'altro, cerchiamo di non perdere tempo. Con due chiodi al punto di partenza ci sentiamo sicuri; qualche altro lo pianta Andrich man mano che avanza.

Con i piedi affrontati sotto lo strapiombo e con le mani aggrappate al punto dove mag-

giormente sporge la roccia, Alvisè cerca di vincere l'ostacolo col primo slancio, senza potervi riuscire. Reggendo tutto il peso del corpo con la mano sinistra, su appigli che appena bastano per le unghie, col corpo tutto proteso in fuori in una posizione faticosissima, cerca di piantare un chiodo.

Ma la roccia che è tutta compatta, non lo lascia entrare.

Tenta allora di proseguire senza di esso.

Palpando affannosamente la roccia, in alto, con la mano destra, non trova il minimo appiglio che gli permetta di potersi sollevare.

Egli osserva, scruta ancora una volta l'ostile parete, e una sorpresa gli si svela, illuminando la situazione.

C'è un foro nella roccia, un piccolo buco che attraversando la pietra, forma un anello.

Potrà farvi entrare un cordino, stringere il nodo, e così assicurarsi?

Senza retrocedere, compiendo uno sforzo indicibile, riesce in questa manovra aiutandosi con i denti e reggendo il cordino colla pressione del mento contro il petto. Formato l'anello, vi aggancia il moschettone e la corda, potendo finalmente allentare la stretta della mano sinistra con la quale si regge in equilibrio sul vuoto.

Respira un attimo; poi torna all'attacco.

La trepidazione che ci ha colti, non ci consente di staccare per un attimo lo sguardo dal compagno che si accinge per la terza volta, conscio del pericolo a cui si espone, a superare quella tremenda difficoltà.

Pronti con le corde attraverso le spalle, i pugni contratti spasmodicamente, aspettiamo il momento dell'eventuale caduta, pronti con tutte le nostre forze a sostenere lo strappo.

Col collo gonfio per lo sforzo e i denti stretti, Alvisè è sul punto di vincere sollevandosi pochi centimetri alla volta, mentre le pedule, raspando affannosamente contro la roccia, cercano appoggio su una qualsiasi rugosità.

Ma un piede gli sfugge.

E' un attimo... ma lo strappo non viene.

Il nostro compagno è passato ugualmente!

Un grido di trionfo esce dai nostri petti.

Alvisè in piedi oltre lo strapiombo, su due appoggi larghi quanto una mano, assicurato a un chiodo, ansima ancora.

Quando Mary raggiunge il compagno, tira anch'essa un sospiro; è stata sul punto di volar via dalla parete sebbene avesse avuto la corda tesa dall'alto.

Per incoraggiarmi... alla loro maniera, mi gridano che sopra le loro teste ci sono altri venti metri più difficili ancora!

La signora sta preparando l'assicurazione per Alvisè che è già partito, quando questi si accorge di non aver chiodi e moschettoni a



COME SI SVOLGE PARTICOLARMENTE LA DIRETTISSIMA DEL CIMON DELLA PALA

sufficienza. Debbo raggiungere i compagni e rifornirli del necessario.

Alvise riprende subito a salire; noi due, quasi appesi ai chiodi, lo seguiamo con lo sguardo.

Qualche nuvola errante ci priva del sole per qualche attimo; poi una più vasta, più nera ci avvolge.

La pioggia che comincia a cadere, si tramuta ben presto in nevischio.

Se così avesse continuato per molto tempo, non so come ce la saremmo cavata. Il pensiero che il maltempo possa compromettere la riuscita dell'impresa, comincia ad assillarci. Per fortuna la nube si allontana, si scioglie. Rivediamo il cielo azzurro, ma fa freddo.

Oltre due ore e mezza dobbiamo lottare per vincere l'ostacolo. I miei due compagni sono già arrivati su un aereo terrazzino di mezzo metro quadrato, comodissimo sebbene molto inclinato, mentre io ancora aspetto il mio turno, legato al chiodo.

Undici moschettoni pendono da altrettanti chiodi infissi lungo quel tratto di venti metri di parete strapiombante, che mi separa dai compagni.

Coi piedi contro la roccia e col corpo tutto infuori, sorretto dalle corde nel vuoto, è mio compito di toglierli, mentre il laccio che mi cinge alla cintura, fortemente serra, mozzandomi il respiro.

A metà dello strapiombo debbo lasciarne uno. Se togliessi una mano dagli appigli per tentare di levarlo, certo mi staccherei dalla parete, rimanendo appeso nel vuoto a due metri dalla roccia data la forte sporgenza da cui pende la corda. In quello stesso punto Alvise, salendo per primo, è «volato».

Come raggiungo i compagni su quell'aereo pulpito, riappare il sole. Strettamente serrati ci guardiamo negli occhi. Gli sforzi di queste ore hanno scavato le loro impronte sulle nostre facce e ognuno stupisce intimamente dell'aspetto dell'altro.

Sono le tre del pomeriggio e non ancora ci siamo concessi un momento di riposo. Dal punto in cui ci troviamo non si può scorgere sopra di noi la via che si dovrebbe seguire. Riteniamo di trovarci a due terzi della parete. La fessura che dal nostro posto fende la parete verticalmente, si perde alla nostra vista dopo qualche metro. Bisogna seguire quella.

Per qualche minuto non udiamo alcun segno di vita da parte di Andrich che è scomparso alla nostra vista lungo la fessura, mentre la corda ha cessato di scorrere nel moschettono.

Gli diamo una voce, chiedendogli come la va.

— Terzo grado! — manco a dirlo, è la solita risposta.

Poi di nuovo silenzio; noi due non sappiamo cosa pensare. Udiamo alcuni colpi secchi di martello, rapidi e precisi; poi la corda riprende a scorrere lungo la parete.

Un quarto d'ora dopo, siamo nuovamente riuniti.

Arriviamo su una cengia sotto un tetto giallo. Il diedro terminale che ci deve portare in cima, è ormai raggiunto.

Con difficoltà di quinto grado superiamo il tetto alla sua sinistra, entriamo all'inizio di una vasta gola dalla quale si può scorgere la forcilla sulla cresta di vetta. La verticalità della parete è alquanto scemata; perciò qualche lunghezza di corda viene da noi percorsa abbastanza celermente, fino ad arrivare a un piccolo spiazzo ghiaioso.

Dieci ore e più sono trascorse dal momento in cui abbiamo cominciato l'arrampicata. Finalmente possiamo concederci un riposo, e un ristoro.

La speranza di poter raggiungere la vetta prima della notte, pare rallegrarci per qualche tempo: ma sarà un'illusione! La serie di fessure che dal di sotto vediamo solcare il diedro in tutta la sua lunghezza, e che ci erano sembrate tanto agevoli, ora che siamo a diretto contatto sembra che vogliano ributtarci indietro.

Ormai cominciamo a sentirci stanchi.

I miei due compagni hanno compiuto prodigi di valore: l'uno per il continuo superamento di estreme difficoltà e per il rischio incessante a cui si è esposto; l'altra per bastare a sé stessa. Ma bisogna continuare, bisogna ancora procedere se non vogliamo lasciarci sorprendere dall'oscurità, prima di aver trovato un posto adatto all'ormai inevitabile bivacco.

Infatti le prime ombre cominciano a salire dalla valle e invadono lo spazio. Noi non ci siamo ancora riuniti, tanta è l'ansia di guadagnare altezza. Quando il nostro prodigioso «ragazzo» dall'alto ci grida che ha trovato, Mary ed io siamo soltanto a un metro l'uno dall'altro eppure ci scorgiamo appena. Raggiungo Alvise facendomi aiutare con la corda.

Mary, che da qualche ora è passata al terzo posto della cordata, è costretta a salire alla luce della lampadina, che debbo togliere dal sacco per illuminarle gli appigli.

Eccoci riuniti, anche se non ci vediamo più a vicenda.

Respiriamo profondamente.

Il posto che ci ha accolti non è dei più desiderabili; pure in verità non ci lagniamo.

Notte fredda, e non tanto per la bassa temperatura, quanto per le raffiche di vento che c'investono di fianco. Abbiamo faticato più d'un'ora per liberarci d'un grosso spun-

tone ingombrante il nostro aereo giaciglio. I nostri martelli diventano quasi inservibili.

E' uno spiazzo di circa un metro di lunghezza, nell'interno di un camino viscido e largo come le spalle d'un uomo. Uno alla volta dobbiamo incastrarci là dentro e accomodarci alla meno peggio uno contro le ginocchia dell'altro.

Segnaliamo, agitando la lampadina, la nostra sorte agli ignoti amici di San Martino. Quei bravi valligiani ci rispondono subito; ed è per noi grande conforto e fervido augurio il sapere seguiti dal basso.

Poi indossiamo il sacco da bivacco. Questo portentoso indumento di tessuto sottilissimo e impermeabile, ci permette di trascorrere la notte completamente al riparo dal vento e dal freddo.

Sono le dieci. Da questo momento cominciamo ad aspettare l'alba durante gli interminabili minuti d'una notte insonne.

Le ore si srotolano lentissimamente; poi ecco il vento soffiare più forte, segno che l'alba non deve tardare.

Poco tempo, infatti, e noi riusciamo a scorgerci attraverso il primo incerto chiarore del giorno. I lineamenti dei nostri visi sono tirati, e svelano la fatica e la lotta che abbiamo sostenute.

Alvise si mette in bocca l'ultima zolletta di zucchero, e parte. Sono ancora venti metri di sesto grado. Non finiranno dunque mai, le difficoltà del Cimone?

Dal bivacco alla cresta di vetta impieghiamo un'ora e mezza, perchè dopo il primo tratto di «estremamente difficile» un altro di trenta metri lo ha immediatamente seguito. La roccia è friabile e gelida, e le nostre dita intirizzate, a stento possono uncinarsi e premere sugli esili appigli.

Attraversiamo la forcelletta pervenendo sul versante Nord del Cimone.

La traversata che dobbiamo fare per raggiungere la vetta è ostacolata dalla neve ghiacciata e dal vento violentissimo che ci costringono a un avanzamento quanto mai faticoso e prudente.

La nostra gioia, però, diviene sempre più profonda quanto più ci avviciniamo alla fine della nostra impresa. Ecco finalmente la vetta apparirci allo svolto d'uno spigolo, e su di essa..., le tre forme d'uomo; le stesse che il giorno prima, all'attacco, tanto ci hanno fatto trepidare.

Sono le dieci del 7 settembre XII.

RELAZIONE TECNICA

La direttissima del Cimone della Pala per la parete Ovest-Sud-Ovest.

La via di salita si svolge nel centro della parete Ovest-Sud-Ovest arrivando in cresta

nel punto in cui questa forma una forcelletta, a destra della quale si trova un pilastro alto circa 30 m., ben visibile dal basso e inconfondibile, perchè emerge isolato, nel centro della parete Ovest-Sud-Ovest. Il nostro itinerario termina in mezzo alla forcelletta, segnando la verticale tracciata dalla base.

L'attacco si trova subito a destra della via Leuchs.

Si sale per rocce molto difficili, circa 50 m., fino ad una cengia, dalla quale parte un diedro di 40 m. solcato da una fessura estremamente difficile e molto friabile (anello di corda di precedenti tentativi). Si obliqua leggermente a sinistra per facili rocce (*) fino ad una paretina molto difficile, dopo la quale si continua, sempre obliquando a sinistra, per una fessura di 30 m., che si supera con difficoltà estreme, fino ad un posto di riposo.

Di qui la fessura si allarga fino a formare un caminetto superficiale e slabbrato, all'inizio estremamente difficile e friabile (chiodo), che termina in un terrazzo (ometto; tracce di precedenti tentativi). Si supera una parete di 40 m. molto difficile. Altro pianerottolo. Si prosegue leggermente a sinistra, per una fessura di 35 m., fino sotto un tetto giallo (chiodo; 6° grado superiore). Dal tetto si esce obliquando a destra per una fessura estremamente difficile molto esposta, che continua verticale e strapiombante (chiodo), fino ad un aereo terrazzino (ometto). Si traversa 5 m. a sinistra e si raggiunge un camino friabile e strapiombante che si supera all'inizio con difficoltà estreme (6° gr. sup.). Si arriva su facili e brevi rocce fino all'inizio delle grandi difficoltà che caratterizzano l'ascensione. 40 m. di parete strapiombante e molto esposta (chiodi).

Si arriva in un aereo terrazzino (chiodo).

Si procede a destra per una fessura strapiombante di 20 m. (6° gr. sup.), fino ad una cornice sotto un tetto rosso (ometto).

Si supera il tetto a sinistra, e con difficoltà di 5° grado, si entra nell'enorme diedro terminale, fino ad un comodo terrazzino (10 ore dall'attacco).

Si continua direttamente nell'interno del diedro per fessure di 6° gr. fino ad incontrare un forte strapiombo, che si supera abbandonando la fessura a destra con una traversata estremamente difficile di 5-6 m. e riprendendola poi con obliqua arrampicata a sinistra (friabile).

Si supera un camino viscido e strapiombante (posto del bivacco a 50 m. sotto la forcelletta di cresta).

Si superano questi ultimi metri di roccia friabilissima con difficoltà di 6° grado sup., arrivando in forcilla. Quindi in vetta.

Tempo impiegato per arrivare in forcilla ore 15; in vetta ore 17; più 9 ore di bivacco in parete.

Chiodi piantati circa 40, rimasti 15. Altezza della parete m. 700.

(*) Punto in cui si taglia la via Leuchs.

Canti della montagna

Francesco Emilio Brioli

In cammino

La luna piena
è come un globo d'argento.
Ride la notte
in un soffio di vento.
Senti la voce dei faggi,
dei pini...
Il sospiro dei cespi...
Il sussurro dei rivi
turchini...
Oh il cipresso che svetta
sul monte!
Solo, nell'orizzonte,
non sembra l'elsa
d'una daga immersa
nella corazza
d'un gigante etnéo?
Odi! All'improvviso s'alza
la voce dei faggi,
dei pini...
Il sospiro dei cespi...
Il sussurro dei rivi
turchini...
Nuvole nere come corvi
sopra il vento che romba!
La luna appare, bianca,
a quando a quando,
come una testa tronca...
Oh il cipresso che svetta
sul monte!

*
* *

E gli scarponi
vanno nella sera:
« Sul cappello, sul cappello
che noi portiamo,
c'è un lunga
c'è una lunga penna nera... ».

Alpi

Lame di roccia
contro il cielo;
cattedrali di pietra
e altari di ghiacciai!
Giganti taciturni
veglianti sulla patria,
con tutti i montanari.
A Trento coi trionfali
lauri, Dante!
Sui Sette Comuni
con la fronda di quercia,
Cesare Battisti!
Chi solcherà ancora
la tua fronte rocciosa,
o Italia?

Gara in discesa

Bandierine rosse
come gocce di sangue
sulle carni bianche
della montagna.
Solchi polverosi di neve,
ansie di sciatori;
vertigini nivali;
salti d'arresto e poi
di nuovo, come nere
frecce nel sole,
verso la vallata!

Canto dei vecchi montanari

Salimmo tutte le vette
Piantammo i chiodi
su tutte le rocce!
Il pericolo ci fu amico
fedele; la morte
guida e seguace!
Tenemmo la piccozza
con le braccia
divenute di ferro;
vincemmo il vento
e la nebbia
di tutte le selle;
dalle cime ogni nostra
vittoria fu gridata
nel sole!...
Montagne dominate,
il sangue nostro ribelle,
il nostro ardire silente,
ai figli, ai giovani rocciatori,
l'abbiamo donato!

Il ghiacciaio

Ora sembri una cascata
di cristallo;
ora un mare
di stalammiti!
Chi ti ferì
coi ramponi,
chi frenò nella tormenta
la tua ira,
chi ti tolse
il glauco di cielo
che tu respiri
dai tuoi crepacci?
La tua bellezza
ha mille volti;
una sempre
l'anima tua!
Vivi tu come
vive l'alpinista:
in eterno legato
alla montagna!



Foto aerea Swissair-Photo A. G. - Zurigo

Il versante Nord del Piz Palü



La parete Nord del Pizzo Palü (*)

Luigi Tagliabue

I. - *Al Vadret da Morteratsch.* (Fantasia).

« Bianco-lucente Morteratsch che i tuoi pal-piti di potenza sublimi in slanci mirabili verso l'infinito, nelle architetture superbe, ineguagliabili, dei più eccelsi monti di Rezia; che perenne ricanti, nel sussurro dell'acque da te nascenti, la poesia eterna delle altezze alla più romantica valle dell'Alpi, la « biela Engiadina »; te certo prescelser qual sede le più leggiadre fate dei monti, biondissime ninfe!

Son esse che ci attorniano di tutto il magico e l'irreale che sentiamo profuso in questo lembo di terra ladina, che nelle calme notti stellate vestono di poesia e di sogno i nostri gelidi bivacchi, che han cura di cancellare le umane orme ardite, così come le scie dei bastimenti il mare, rinnovando con magico prodigio la verginità di queste meravigliose tue vette ghiacciate!

E' ben raro privilegio, Morteratsch immane, l'aver così mirabile corona che dal Misaun al Prieulus e al Bernina altissimo, dall'Argient ai Bellavista e al Munt Pers, ti cinge di bellezza e di fama. E su tutti la stupenda muraglia di ghiaccio del Piz Palü, dalle tre robuste ossature emergenti dal fratello Vadret da Pers, e dalla trigemina vetta stagliantesi candidissima sul più bel cielo d'Italia, è presente e domina ogni punto del tuo fantastico regno; piove il suo fascino sull'umile viandante che ferma l'animo a muta ed estatica contemplazione, e non sa staccare lo sguardo da quella possente, — anzi per lui divina — trinità montana...

Oh! Non invidiare altri monti dalle più grandi altitudini che, quali solenni templi egizi, hanno maggior maestosità di masse; qui è l'eleganza che regna, l'equilibrio, la proporzione, la perfezione nell'insieme e nei particolari, la bellezza greca.

Quella parete è certamente il vanto più grande e il tuo più forte amore. Pochi uomini vi hanno vittoriosamente lottato, ma non le hanno rubato nulla del suo fascino d'ignoto; le hanno invece accresciuta la fama, donata la gloria.

Gioisci adunque ancor tu...

Anche le belle ninfe, sfuggenti persino all'assiduo corteggiatore dell'Alpi, vanno incontro agli animosi, ai baldi « cavalieri dell'ideale », ai « purissimi » che tutto affrontano per la più pura delle vittorie, quella che non ha plauso ma anzi incomprendimento di folla, ed è soprattutto conquista dello spirito; soltanto a costoro svelano la loro esistenza (cioè l'anima della natura), dicono una parola... una parola soave che essi non porteranno per raccontare, ma gelosamente custodiranno in sé, unicamente per sé.

Perché dunque non gioisci anche tu?...

Invece mi giunge, convulso singhiozzo, lo spacco improvviso di mille seracchi, il cupo boato d'immani slavine, il pianto tuo mesto nel sordo rumore dell'acque scorrenti. E vedo i tormenti dell'essere tuo nei vasti martòri: Labirinto - Fortezza; il triste tuo sguardo nei grigi colori dell'Isola Persa...

Comprendo: tu sei il segno di una stirpe, — l'autocetona stirpe un tempo gagliarda — e vai cantando sommessamente la sua morente elegia... Oh! che non si scuoterà forse questa razza ladina? Che non ritroverà sé stessa, la figlianza dall'anima latina, la fratellanza con l'italico idioma? E nella robusta sua tempra, la forza, la volontà di ascendere, di difendere tutta la sua romanità di fronte al tedesco invadente, che le cancella il linguaggio e la religione degli avi, soppianta le ragioni sociali e politiche a lei dalla storia commesse?

Nella troppo diffusa incomprendimento per le grandi imprese di ghiaccio, non sanno, e soprattutto non vogliono le mie parole innalzare e magnificare i due giovani italiani che hanno compiuto la grande impresa; su l'eccelsa montagna, monumento per l'eternità, rimanga l'orrido-sconvolto canalone di ghiaccio, a testimonianza del loro grande ardimento; perduri, a ricordo, sotto il cielo ladino, quella scia luminosa che ha segnato il nuovo trionfo!

G. D.

II. - *L'ascensione del 19 luglio XII* (relazione).

Durante la notte ed il mattino del 19 dello scorso luglio abbiamo felicemente compiuto

LA CROCE GELATA SULLA VETTA
DEL GROSSGLOCKNER

(*) *I^a ascensione italiana*, A. Parravicini e L. Tagliabue (Sez. Milano), 19 luglio 1934-XII.

la prima ascensione italiana della parete Nord del Piz Palü.

Questa parete ghiacciata di quasi mille metri d'altezza è, senza tema di esagerazione, tra le più belle di tutta la cerchia alpina. Pochissime imprese d'eccezione furono compiute su di essa, e perciò la sua storia alpinistica è molto breve e subito riferita:

1887: Bumiller, Schocher, Gross e Zippert seppero per primi affrontare tutto quel vergine versante e, scelta la cresta o costola rocciosa centrale, riuscivano alla vetta dopo strenua lotta. Da quel lontano settembre ai nostri giorni fu ripetuta 4 sole volte.

1899: Cedettero i due costoloni laterali: in luglio quello del Palü Occidentale per merito di Burton con Zippert e Grass; in agosto quello del Palü Orientale ad opera di Kuffner con Schocher e Burgener. Sinora furono anch'essi ripercorsi pochissime volte.

Per la completa mancanza di notizie delle imprese straniere verificatasi in questi ultimi anni fra noi, ci erano sconosciute le due arduose ascensioni più recenti e cioè:

1930: Veniva vinto il canalone occidentale da Devantay-Rähmi-Götte.

1931: Canalone orientale dalla cordata Feult-Dobiasch.

Sarebbe insincerità il negare che questo motivo influì, sebbene non fosse stato il determinante, a che la nostra attenzione si fermas-

se insistentemente su quei canaloni e in particolar modo sull'orientale.

Alla Capanna Diavolezza decidiamo senz'altro per quest'ultima via e fissiamo la partenza per il principio della notte.

Lasciamo la capanna alle ore 23,30 del 18 luglio. La notte non ha luna, ma sul ghiacciaio ci si vede ugualmente bene; anche l'atmosfera, sopra il nostro capo, è abbastanza limpida. Sul Vadret da Pers procediamo lentamente per non affaticarci. La notte è calda e ne siamo preoccupati; lo siamo anche di più per bagliori sinistri che tratto tratto illuminano il cielo ad occidente. Che voglia ancora far brutto, dopo l'intera settimana di pessimo tempo che ci ha tenuti inchiodati a Chiareggio? Per quanto ci si manifesti vicendevolmente previsioni ottimistiche, proviamo tutt'e due seri timori.

All'una del 19 luglio siamo ormai in prossimità dell'attacco. Ci rinchiudiamo nei nostri sacchi da bivacco, e sostiamo in attesa che il tempo si decida! Rimaniamo così fino alle 2,30, dunque appena un'ora e mezza; è una parvenza di bivacco. Il temporale sembra accenni a slontanarsi, ma l'interpretazione, per vero, ne è alquanto dubbia.

Ci dirigiamo verso l'attacco; la superficie ghiacciata già è ricoperta dai blocchi delle

LA PARETE NORD DEL PIZZO PALÜ

Fotografia aerea Swissair-Photo A.-G. - Zurigo





SERACCATE SOVRASTANTI IL CANALE VERSO
LA CRESTA « BUMILLER »

slavine. Ad un tratto, un tonfo sordo. La parete ci invia il suo formidabile saluto, che proprio non avremmo desiderato! Le rocce della Bumillergrat si sono scrollate di dosso le recenti nevi. Ci arrestiamo. Non passano che pochi minuti e un boato un po' più prolungato, ma più lontano, ci annuncia una ancor più impressionante valanga; non riusciamo ad individuarne la provenienza. Rimaniamo incerti sul da farsi.

Poi riudiamo in noi il potente richiamo della bella scalata, e con fermissimo animo ne decidiamo l'inizio: sono le 3.

Si rimonta dapprima una conoide di deiezione di slavine che permette pure il passaggio delle enormi crepacce basali. Pervenuti alla sommità della conoide, si entra nel canale formato da giganteschi salti di ghiaccio. Superati per difficili passaggi i primi tre, arriviamo ad un gran salto, di una cinquantina di metri, che preclude la via. Lo evitiamo salendo obliquamente a sinistra per un canale di ghiaccio sino ad una crepaccia che superiamo per un ponte formato da slavine. Proseguiamo verticalmente ad altra crepaccia ove una sottilissima colata di ghiaccio congiunge il labbro superiore all'inferiore, permettendo di superarla. La manovra è difficilissima giacché il velo sottile e trasparente non sopporterebbe il benchè minimo colpo della piccozza o di un piede, ed è necessario vincerlo con estrema delicatezza e leggerezza. Anche l'assicurazione della nostra cordata è molto scarsa e ancora più precaria lo sarà nella parte superiore poichè il ghiaccio vivo si trova sotto una

spessa coltre di neve cedevolissima e perciò pericolosa. Gli stessi ramponi ci sono in molti tratti di impaccio, ma dobbiamo forzatamente tenerli chè non abbiamo certamente l'agio di metterli e toglierli ad ogni salto di ghiaccio, ove li troviamo indispensabili.

Un inclinatissimo pendio ci porta sotto ad enormi masse di ghiaccio strapiombanti. Pieghiamo decisamente a destra scavalcando una esile crestina di neve, ed attraversiamo con delicata manovra, sotto i detti strapiombi, sino ad un largo canale che percorriamo fino alla sua parte superiore (*).

Sentiamo l'imperioso bisogno di riposare, di distendere un poco i nostri nervi, ma non troviamo alcun posto che ci offra la possibilità di una sosta tranquilla. Ormai albeggia, e sarebbe somma imprudenza l'attardarci. Incominciamo a « forzare » di volontà; non troveremo riposo che in vista della vetta! Anche l'occhio accusa stanchezza e smarrimento per tutte queste linee sfuggenti ed amerebbe fermarsi su qualche cosa di orizzontale.

Obliquiamo leggermente a sinistra sino ad altri due salti di ghiaccio: una cengia larga pochi decimetri, inclinatissima, di direzione Est-Ovest, permette di superare il primo salto. Al secondo, troviamo una stretta conoide di neve in forte pendenza, che a guisa di ponte consente di superare il crepaccio e di raggiungerne il labbro superiore dopo un paio di metri a muro.

Dopo il salto e un ripidissimo pendio, un breve ripiano consente il primo riposo, tanto sospirato! Qui fu presa anche la fotografia dei salti di ghiaccio che ancora sovrastano il canale verso la « cresta Bumiller ». Proseguiamo poi direttamente verso la vetta fino ad una larga crepaccia ove un esile ponte di neve ci consente il passaggio.

Nel tratto da (*) a questo punto, a detta di alcuno, avremmo molto accostata e forse anche ricalcata la via Feult-Dobiasch; ma nessun particolare della loro relazione consente a noi di trarre questa conclusione.

Nel tratto che adduce alla vetta non vi sono ormai che erti pendii ghiacciati, privi di incognite, e mentre la cordata Feult-Dobiasch raggiungeva la cresta fra il colletto e la sommità, noi ci impegnamo in un ultimo sforzo estenuante, puntando quasi direttamente alla vetta ove giungiamo alle ore 10.

Soddisfazione delle vette, gioia delle faticate vittorie, fascino di vergine via, ed altri inesprimibili sentimenti fanno di questi istanti i più belli a godersi, i più nostalgici a ricordare. Ad essi si aggiunge per noi la gioia d'aver portato una vittoria all'alpinismo italiano, su una parete di ghiaccio sicuramente fra le più grandiose e le più ardue della intera catena.

Il versante Sud ci parve ancor più mansuetito del reale, allorquando decidemmo, verso le 13, di lasciare la vetta. Con una sola scivolata — alla maniera del Lammer — fummo in pochi istanti sul Ghiacciaio di Fellaria! A noi, stanchi, il molle e piano ghiacciaio fu faticosissimo, ma verso le 16 ci salutava la Capanna Marinelli ospitale.

L'alimentazione dell'alpinista

Prof. Carlo Foà

Ho constatato più volte come il fisiologo che s'appresta a dettar leggi allo sportivo faccia un po' la figura di chi si sforzi d'insegnare ai gatti a rampicare. Tutte le volte ch'io mi sono provato ad eseguire un esercizio ginnastico o sportivo, anche nei miei verdi anni, quando già sapevo di fisiologia assai più che non ne sappiano i campioni di tutti gli sports, ho dovuto arrangiarmi coi miei poveri mezzi e non sono mai stato soccorso dalle mie nozioni sulla fisiologia del sistema muscolare e nervoso.

Gra mi si chiede ch'io dia consigli all'alpinista su come egli debba alimentarsi ed io temo assai che ogni vero alpinista ne sappia più del fisiologo, soprattutto perchè ognuno deve adattare l'alimentazione alla propria costituzione, alle proprie necessità, all'esperienza sua personale che gli deve aver fatto conoscere nei ripetuti tentativi, quanto e che cosa ed in quale momento gli convenga o non gli convenga mangiare. C'è chi può e deve mangiare pochissimo prima e durante tutta l'escursione; c'è chi deve serbare questa estrema parsimonia solamente durante la salita, e può invece concedersi maggiore larghezza quando ha raggiunto la vetta e durante la discesa; c'è anche chi afferma che non può marciare se ogni tanto non fa uno spuntino, se non mette « carbone nella macchina ».

La bontà del metodo si giudica dai risultati. Ognuno che non sia sciocco e che voglia raggiungere la meta e superare difficoltà alpinistiche, deve pure commisurare allo scopo tutto il regime fisiologico del proprio corpo, compresa l'alimentazione, e se l'esperienza gli ha insegnato che sacco vuoto non sta in piedi, ebbene! non lo lasci troppo vuoto; ma se per contro ha provato su sè stesso che mangiando, anche poco, s'accrescono l'affanno e il batticuore della salita, e i muscoli s'impigriscono e rispondono male, e allora regoli altrimenti i suoi pasti!

« Non ci sai dire altro, o fisiologo? Tutto ciò sapevamo anche senza che tu ce lo dicessi ».

Ma, insomma, forse perchè so qualcosa di calorie, di metabolismo e di bilancio energetico, dovrei aver perso il buon senso? Anch'io mi son trovato a compiere dure ascensioni ed anche qualche seria arrampicata con guide ed altri compagni, ed ho trovato di raro che

tutti si fosse d'accordo sul mangiare e sul bere.

Una sola cosa era ben certa per tutti che « dopo aver mangiato - mangiato e ben bevuto » come cantano gli alpini, nessuno più cammina con energia e ci si ferma sonnolenti a riposare o si torna indietro. La semplice replezione dello stomaco, anche se dovuta a cibi sani e ben digeribili, cagiona di per sè una notevole diminuzione di capacità alla fatica, perchè il lavoro delle pareti gastriche durante la digestione richiama sangue ai visceri e ne impoverisce il cervello e gli arti, donde la sonnolenza e la fiacca che ci colgono dopo il pasto. Lo stomaco pieno poi impaccia i movimenti respiratori del diaframma, ostacola la circolazione del sangue nei polmoni e li congestiona, sicchè si risente fatica a respirare e il cuore accelera il suo ritmo. Sono fenomeni che non sempre e non da tutti vengono risentiti con uguale intensità, ma che anche in piccola misura ostacolano il libero giuoco delle forze ed appesantiscono il corpo.

Se dunque durante una lunga escursione non si possono lasciar passare troppe ore senza ingoiare qualcosa, si facciano pasti di poco volume, piuttosto ripetuti ma scarsi, che non dilatino e non appesantiscano lo stomaco, ma che diano vigore e posseggano perciò un notevole valore alimentare.

Ecco che qui s'entra a parlare della qua-



..... se non mette « carbone nella macchina »,...



..... da considerare come il materiale da costruzione

lità dell'alimento, visto che sulla quantità ci siamo intesi, e così incomincia un discorso un po' più difficile.

Gli alimenti debbon essere considerati per il loro valore energetico, ossia come materiale che, ossidandosi nell'organismo, produce una certa quantità di calore. Considerando le sostanze fondamentali che entrano nella costituzione dei comuni alimenti s'è trovato che:

un grammo di albumina, fornisce 4,1 calorie; un grammo di idrato di carbonio, fornisce 4,1 calorie; un grammo di grasso, fornisce 9,3 calorie.

Quando una razione è espressa in grammi di principi alimentari basta moltiplicare il numero dei grammi di ciascuno di essi per i coefficienti sopra indicati e la somma dei prodotti indicherà il valore calorico totale della razione.

Se invece la razione alimentare è espressa in grammi d'un alimento quale ci proviene dal mercato (carne, cereali, legumi, pane, uova, latte, ecc.) allora bisogna ricavare anzitutto la parte commestibile di tali alimenti e poi calcolare il peso delle albumine, dei grassi, dei carboidrati contenuti negli alimen-

ti stessi, e moltiplicare questo peso per i suddetti coefficienti. Ancora più attendibili sono i valori che esprimono il numero di calorie prodotte direttamente da 1 Kg. di ciascun alimento, e determinate per mezzo del calorimetro.

La comune razione alimentare dell'uomo contiene in giuste proporzioni albumine, carboidrati e grassi, e l'organismo abbisogna di tutte e tre queste basi alimentari.

Mentre i grassi ed i carboidrati possono essere considerati proprio come il carbone della macchina, e cioè il materiale che più direttamente, bruciando, produce energia sotto varie forme (calore, movimento, ecc.) le albumine invece, pur essendo anch'esse, come diremo fra poco, un ottimo combustibile, sono anche da considerare come il materiale *plastico* per eccellenza, quello cioè che va a costituire il protoplasma onde sono formati i nostri tessuti. Si pensi all'accumulo di cellule che si compie durante l'accrescimento corporeo; si pensi al consumo di tutti i nostri tessuti nel loro diuturno e continuo funzionare e si vedrà subito come sia necessario introdurre non solamente alimenti di consumo, ma

anche alimenti di risparmio, anzi veri e propri materiali da costruzione.

Nel continuo consumo ossidativo delle albumine organizzate dei tessuti corporei, si produce una certa quantità di calore che è detta quota di logorio. E' dunque necessario almeno sostituire questa parte di albumina usurata e perciò bisogna che l'alimento ne sia ricco.

Ma non soltanto per questa loro funzione plastica restauratrice le proteine costituiscono un elemento indispensabile della nostra alimentazione, sibbene anche perchè esse sono atte a produrre calore nell'organismo. Fu definita azione dinamica specifica degli alimenti la loro proprietà di aumentare la termogenesi nell'organismo, e fu trovato che questa azione è massima per le sostanze proteiche. Esse eccitano le combustioni, attizzano, per così dire, il fuoco nel quale bruciano grassi e carboidrati, e ne hanno perciò maggiore necessità i popoli che vivono in climi freddi. Poichè esse sono il combustibile più adatto, è anche logico che siano aumentate nelle razioni di coloro che debbono eseguire un duro lavoro con sforzo sostenuto.

«L'uomo che deve lavorare rapidamente, e che dev'essere pronto a fare improvvisi larghi impieghi della sua energia, deve disporre di un ampio margine nella sua razione alimentare. Egli deve trovarsi sempre nelle condizioni di una macchina a vapore sotto pressione. Ora senza alcun dubbio a realizzare una tale condizione dell'organismo, contribuisce



..... grassi e carboidrati



..... consumerà 192 calorie

una buona razione proteica. Altri elementi possono essere e sono buon combustibile per i muscoli, ma solo un largo consumo di proteine assicura che la massima potenza muscolare è sempre pronta per essere rapidamente utilizzata. Tali proteine possono essere ottenute in forma più concentrata dalla carne» (BOTTAZZI).

Non si tratta dunque di sapere, dice ancora il Bottazzi, se i muscoli nelle loro contrazioni consumino idrati di carbonio o proteine, glucosio o aminoacidi, ma se un uomo tenuto a dieta proteica minima sia in grado di sostenere uno sforzo considerevole per lungo tempo, di resistere alla inclemenza del clima o agli assalti degli agenti morbigeni, di mantenere saldo l'animo di fronte alle avversità. Durante un'ascensione l'alpinista succhia pezzetti di zucchero e cioccolattini, è vero, ma se nei giorni precedenti non ha mangiato succulente bistecche, potete esser certi che non raggiungerà la cima. Vero è che vi sono persone capaci di vivere e di lavorare introducendo una razione complessiva abbondante ancorchè poverissima di proteine, ma non si possono estendere a tutti gli uomini la possibilità di questi pochi.

Si può vivere anche con una razione minima di 25-30 grammi di proteine al giorno, ma si vive generalmente di vita grama, e si può compiere, per lo più, solo un lavoro lento, metodico, abituale. RUBNER ha dichiarato che un'abbondante razione proteica è un diritto dell'uomo civile. Bottazzi sostiene che essa non possa essere inferiore a 100 gr. di proteine al giorno, e che dev'essere aumentata per

coloro che compiono un alto lavoro muscolare.

Quanto dicemmo sul valore dinamico degli alimenti dev'essere coordinato con le determinazioni del consumo di energia inerente alle diverse forme di attività muscolare, al fine di determinare il fabbisogno alimentare atto a coprire le perdite.

RUSH è giunto alla formulazione di alcuni dati che sono riportati nella tabella seguente:

di 70 Kg. di peso, recante sulle spalle un sacco di Kg. 20 dovrà salire di 300 metri, consumerà, soltanto per vincere il dislivello, 192 calorie che dovranno aggiungersi a quelle che andrebbero consumate se la marcia si fosse effettuata in pianura.

E' naturale che il valore calorico della razione alimentare dovrà essere aumentato proporzionalmente all'energia consumata nell'a-

CONDIZIONI DI VITA DELL'UOMO IN ESAME	Calorie nette per Kg. di peso e per ora	Calorie nette per Kg. di peso e per 24 ore	Calorie nette per 70 kg. di peso e per 24 ore	Calorie lorde per 70 kg. di peso e per 24 ore da introdur. per compen- sare il consu- mo totale	OSSERVAZIONI
1° Riposo assoluto, cioè nel sonno profondo.	1,000	24,000	1680	1840	
2° A digiuno, a riposo ma sveglio.	1,263	30,312	2000	2200	
3° Sveglia, a riposo, introducendo la razione alimentare ordinaria.	1,429	34,290	2400	2640	
4° Eseguendo un lavoro moderato di 50.000 kgm. (operai, sedentari, studiosi, soldati nelle retrovie ecc.).	1,784	42,857	2400+600 =3000	3300	
5° Eseguendo un lavoro di 100 mila kgm. (falegnami, meccanici, contadini, muratori, soldati combattenti ecc.).	2,142	51,428	2400+1200 =3600	3960	
6° Eseguendo un lavoro di 150 mila kgm. (minatori, spaccalagna ecc.).	2,500	60,000	2400+1800 =4200	4620	
7° Eseguendo un lavoro muscolare violento e per lungo tempo di 200.000 kgm. e più.	2,857	78,571	2400+2400 =4800	5280	

Si calcola che gli alimenti ingeriti subiscono una perdita di circa il 10 % dell'energia libera che essi contenevano, prima che i prodotti della loro digestione siano assorbiti. Perciò bisogna somministrare il 10 % in più del numero di calorie realmente prodotte dall'organismo. Queste, che diconsi calorie nette, aumentate del 10 % rappresentano le calorie lorde.

Non basta stabilire una determinata razione sulla base del consumo prodotto da un certo lavoro muscolare, ché se questo si compie in ambiente a bassa temperatura la razione dev'essere più ricca di calorie che non se l'ambiente è a temperatura elevata. Una parte delle calorie della razione fornisce nel primo caso l'energia necessaria all'organismo per lottare contro la bassa temperatura esterna. Ciò dev'essere tenuto presente negli sports che si compiono d'inverno, od in alta montagna e nelle regioni polari.

Il trasporto del peso del corpo e quello di un peso caricato sulle spalle implicano un consumo di energia diverso a seconda del dislivello che viene superato.

Per sollevare 450 grammi a 300 metri si consumano 0,96 calorie, e perciò se un uomo

scensione, e che il bilancio fra l'entrata e l'uscita dovrà chiudersi in pareggio.

Ma il pareggio può essere raggiunto in tempi ed in modi diversi. Anzitutto l'organismo non è un amministratore così rigoroso da non dare un certo agio ai pagamenti e da non concedere anticipi.

Esso possiede riserve e può gettarle nel fuoco delle sue interne combustioni fornendo così una parte dell'energia con materiale accumulato in tempi precedenti al momento dell'uso. Se ad es. consuma una parte del grasso del pannicolo adiposo sottocutaneo, questo può sostituire una equivalente porzione di alimento. In tal caso l'individuo dimagra e fa ottimo uso di quel grasso che, se era troppo abbondante, non faceva che appesantire dannosamente il corpo. Buone marce in monta-



..... è anzi conveniente non gravare l'apparato digerente

gna fanno dunque dimagrire a condizione che si limiti l'alimentazione, che si faccia entrare il proprio grasso nelle « uscite » che sopperiscono al consumo totale di energia.

Ma l'organismo, nell'intenso lavoro muscolare logora altresì i propri tessuti in ciò che essi posseggono di materiale costitutivo, e consuma perciò le loro albumine. Questo materiale dev'essere sostituito con nuove albumine, ed è perciò che mentre l'organismo può anticipare il combustibile (grasso dei depositi glicogeno dei muscoli e del fegato), e può anche non riguadagnarlo con gli alimenti, esso non può fare a meno di esigere il pagamento anticipato o di poco posticipato del suo materiale plastico costituito dalle albumine. Dovrà dunque averne introdotte da poco con gli alimenti, o dovrà introdurne ad escursione finita, sotto forma di albumine animali: carne, latte, uova, formaggio, o sotto forma di albumine vegetali di cui è discretamente ricco il pane bigio, e che soprattutto abbondano nei legumi (fagioli, piselli, fave, lenticchie, ceci).

Si valga dunque l'alpinista di queste nozioni, se già l'istinto e l'esperienza non gli servano di guida sicura.

Se è grasso mangi pochi grassi e pochi carboidrati (zuccheri, pane, paste alimentari, ecc.) affinché col lavoro muscolare si consumino in parte le sue inutili e dannose riserve di grasso.

Se è magro gli sarà lecito coprire con gli alimenti la totalità del fabbisogno energetico.

In un caso come nell'altro egli dovrà introdurre albumine animali o vegetali in quantità sufficiente a coprire il logorio dei suoi tessuti, ma sempre egli dovrà aver presente che l'organismo può dare anticipi e non ha fretta di riscuotere, sicché non è obbligatorio che il bilancio sia coperto e raggiunto il pareggio durante l'escursione, ed è anzi conveniente non gravare l'apparato digerente di soverchio alimento nè sottoporre l'organismo all'intenso lavoro della digestione, dell'assorbimento e dell'assimilazione sinchè dura lo sforzo muscolare e la tensione nervosa.

Se si sarà operato uno sbilancio esso potrà essere coperto nel successivo periodo di riposo. L'istinto, dominato e regolato da quella saggezza e da quel dominio di sè stesso che non deve abbandonare mai l'uomo sportivo, sarà la migliore guida per mantenere sano ed efficiente l'organismo.

Storia di una I^a ascensione di 6° grado

Prof. Vittorio Cesa de Marchi

Mi trovavo — molti anni or sono — assieme a due amici della Tendopoli S.U.C.A.I., organizzata dalla benemerita animatrice di quel tempo nell'alta Val Gardena, a contemplare il bel Gruppo dolomitico del Sassolungo dalla magnifica terrazza del Rifugio Rodella. Il vento e la pioggia del mattino ci avevano inesorabilmente cacciati lassù, passando da un comodo sentiero, invece che — com'era nostra intenzione — dall'erta rocciosa parete, che l'alto belvedere rivolge verso la Valle di Fassa.

Fu in quella occasione, che a me fu dato per la prima volta di poter rimirare a mio agio ed una per una, le cime e le torri di quel bel gruppo dolomitico — strane e capricciose tutte, spesso dissimili tra loro per forma e per altezza, allineate a semicerchio e quasi « a contatto di gomito », tra il Sassolungo ed il Sassopiatto, le due principali opposte elevazioni dell'intero massiccio roccioso.

L'arditezza e lo slancio dei vari profili, sembravano al mio sguardo calare gradatamente di tono, a mano a mano che esso si spostava curioso da quella verso questa; appariva però un'eccezione evidente ed era rappresentato dalla linea netta — più che verticale — che una di quelle torri — il Sasso del Dente o Dente del Sassolungo — profilava alla sua destra, verso cioè la Torre d'Innerkofler. Io non conoscevo che molto sommariamente e quindi solo molto superficialmente il gruppo dolomitico in parola, e l'unica fonte di notizie che avevo a mia disposizione era rappresentata da una vecchia copia dell'« Hochtourist » di Purtscheller ed Hess, gentilmente procuratami da un amico di Trento. Il manuale era di grande conto in quel tempo, ed io lo portavo sempre con gelosa cura nascosto in fondo al mio sacco, malgrado che il tedesco lo masticassi assai male e poco, e che, neanche a farlo apposta, dell'ostico frasario di quello non mi riuscisse di ricavarne spesso nemmeno quel poco.

Anche in quella occasione cacciai comunque dal sacco il prezioso libro e, se non altro, mi fu dato di apprendervi che le vie note di salita alla cima in questione non interessavano affatto l'audace profilo che tanto m'aveva colpito.

Condotte dunque, più o meno felicemente, a

termine quelle imprese che già io m'ero ripromesse nei gruppi dolomitici circostanti, prima di lasciare definitivamente la regione, m'avventurai un bel mattino, e tutto solo, lungo l'esasperante e franoso canalone ghiaioso, che scende dalla forcilla posta ai piedi del Dente, chiusa tra le pareti di questo e quelle dell'attigua Torre d'Innerkofler.

Ansante e sudato, dopo infiniti scivoloni lungo le ghiaie, che come un'insidia ne coprivano il fondo roccioso, raggiunsi infine l'alta breccia e, così, la base della misteriosa parete. Per meglio poterla rimirare, mi arrampicai anzi lungo le rocce che le stavano di fronte e, malgrado i brontolamenti minacciosi dei grossi e neri nuvoloni che incombevano sopra il mio capo, mi accovacciai alla meglio sopra una sporgenza di quelle. La squallida facciata grigiastra m'appariva da quel punto ertissima e levigata lungo tutta la sua fronte — malamente scomposta soltanto da una specie di ruga nera ed interrotta qua e là da spioventi paurosi: inverosimilmente severa dunque — quasi spaventosa. Le minacce del tempo si mutarono ben presto in sottile sferza di freddo nevischio, affatto incurante del mio volto proteso verso il vuoto; ciò nondimeno io rimasi abbastanza a lungo in quella posa a rimirare la tormentosa facciata del Dente, quasi per scolpirla bene con tutti i suoi particolari nella mia mente — così da dar modo quasi al mio pensiero, di poterne poi vincere, almeno in sogno, le gravi asprezze sino al suo vertice estremo. Inzuppato d'acqua e tremante di freddo, dovetti però decidermi ad abbandonare e ben in fretta poi, l'incomodo mio posto di osservazione ed a cacciarmi risolutamente, in cerca d'un migliore ricovero, lungo il dannato precipitoso antro, che con tanta fatica avevo poco dianzi risalito.

Ritornai al Passo di Sella l'anno dopo assieme a due amici di Trento, forti ed audaci arrampicatori. Il tempo non ci accolse però con buona cera; non ci permise infatti che salite di minor impegno, e ci costrinse poi, anche ad abbandonare la regione ed a vagabondare in cerca di miglior fortuna, dapprima verso il Catinaccio e quindi un centinaio e più di chilometri lontano, per non correre il

rischio di giungere al termine delle brevi ferie estive dei miei due compagni, prima che esso si decidesse a cambiare di umore.

Al Dente del Sassolungo ed al suo audace profilo di destra io non avevo però in cuor mio rinunciato — ed eccomi, alcuni anni dopo, nuovamente al Passo di Sella, assieme questa volta ad un amico goriziano. Dovevano lassù attenderci due amici bellunesi; essi non vi erano ancor giunti però, così che fummo noi a dover attendere loro, e soltanto il giorno dopo a tarda ora ci fu dato di poterli vedere in viso: ma in quale stato, ahimè! Giungevano essi a piedi dal Catinaccio, trafelati e mezzo morti per la stanchezza, con i segni evidenti delle marce forzate e dei quasi bivacchi, a cui erano a ripetizione stati costretti durante le salite dei giorni precedenti. Ci dissero subito di avere soltanto l'indomani a disposizione, causa precedenti impegni, e soltanto dopo mia insistenza accettarono di dedicare quell'unico giorno alla salita da me proposta.

Lasciammo infatti il mattino seguente — ahinoi un po' troppo tardi invero! — il Rifugio del Passo, ed attraverso il rovinoso cana-

lone, ch'io avevo da solo salito alcuni anni prima, con i visi impiasticciati di sudore e di polvere, poco dopo le dieci del mattino raggiungemmo finalmente la sospirata forcella, ai piedi della famosa parete rocciosa.

Già durante il tragitto io avevo mentalmente considerati i gravi inconvenienti dell'ora avanzata e della non ottima disposizione dei miei compagni; giunti, dunque, alla forcella, per non correre il rischio di perdere il tutto e di averne così anche la peggio, giudicai poco opportuno insistere sul primo mio vero proposito e, dopo lunga discussione, riuscii a convincerli di compiere ugualmente la salita del Dente, invece che per la famosa parete, passando da una specie di lunga cengia a diedro, che, fortemente inclinata, sembrava permettere di salire in fretta verso l'alto a sinistra. Guadagnammo, in tale modo, ben presto infatti la sommità dello spallone, che il Dente protende verso la Valle di Fassa — ci calammo lungo la parete dell'opposto versante — entrammo in un camino e lungo quello ci inerpicammo sino alla cresta estrema, donde raggiungemmo alfine anche la sospirata vetta del Dente.

Al ritorno evitammo il camino, seguendo un'altra cresta che si dirigeva direttamente verso lo spallone; una breve calata di corda ci posò comodamente sulle rocce di quello e la lunga cengia a diedro ci permise alfine di ritornare al punto di partenza del mattino, ove avevamo abbandonati i nostri sacchi e le scarpe chiodate. Avevamo in tal modo effettuata la salita della torre, che tanto mi stava a cuore, ed anche per una via in parte nuova (dallo spallone alla vetta); il mio vero disegno aveva dovuto ritornarsene però quasi accasciato e, comunque, nuovamente ammonito dal caso e dalle circostanze in un angolo della mente, così come se di quella soltanto un vano frutto.

Gli anni passarono quindi, gravando inesorabilmente con tutti i loro annessi e connessi anche le mie spalle. La piccola schiera degli amici, che a me un tempo si accompagnavano nelle lunghe avventurose peregrinazioni tra i monti, incominciò ad assotigliarsi a vista d'occhio invero, battuta non soltanto dal tempo, ma non rado anche dalla fatalità. Ecco dunque che, a poco a poco, pure le mie possibilità di movimento e di azione dovettero calare gradatamente di tono, nonostante la sempre sveglia tendenza ed il sempre vivido riposto entusiasmo.

Che fare? Dimenticare ogni passato sogno di conquista? Piegare malinconicamente il capo a mo' di rinuncia e di ritirata? Ah no assolutamente! valeva meglio la pena crearsi allo scopo dei discepoli — e continuare a vivere, e continuare a vincere — sempre contro pene e pericoli, sebbene di altra forma — attraverso



DENTE DEL SASSOLUNGO,
visto dal Sud.

....., via Soldà-Bertoldi per la parete Nord-Est

la gesta di quelli. Non era forse più bello, più dignitoso e più fiero l'interpretare in tale modo il principio, il fine — come una vera missione dunque — dell'alpinismo? Mi creai allo scopo e con pazienza, dei veri e propri discepoli — cercando di affinarmi sempre più nella difficile nuova arte; additai ad essi con cura tutti quei disegni di scalata, cui a me per forza di cose non era più concesso di sperare e, come non mai ebbi ad averne pentimento, non di rado mi fu dato di vederli anche da essi felicemente poi realizzati. Non mi si era comunque ancora mai presentata l'occasione propizia per rimettere in luce anche quel mio vecchio disegno, che si riferiva all'audace profilo destro del Dente del Sassolungo.

Durante la scorsa estate, i G.U.F. di Bolzano e di Vicenza avevano avuta dal loro Centro l'autorizzazione di organizzare, ognuno per suo conto, una Scuola d'arrampicamento nei due gruppi dolomitici dell'alta Val Gardena. A direttori e ad istruttori tecnici delle stesse, erano stati chiamati i migliori e più esperti elementi — accademici e non accademici — a disposizione delle due sezioni del C.A.I. maggiormente interessate — alcuni dei quali ancor giovani e pure già maturi e fortissimi come arrampicatori. Io, che per varie ragioni, a quelle scuole mi sentivo profondamente legato, m'ero ripromesso d'altro canto di dedicare al loro svolgimento qualche giorno delle mie vacanze, e ciò prima di recarmi a Trieste per i consueti congressi del C.A.I. e del C.A.A.I.: quale dunque migliore occasione per riprendere in esame, dopo tanti anni, an-



DENTE DEL SASSOLUNGO
visto dal Nord

Neg. « Grafia »

che il mio ormai vecchio disegno sul Dente del Sassolungo?

Eccomi, infatti, verso la metà dell'agosto scorso, nel bel cuore di quel gruppo dolomitico, a risalire — durante un pigro e grigio pomeriggio — assieme ad un piccolo gruppo di animosi, tutti istruttori ed allievi della vivace Scuola vicentina — l'erto nevaio che met-



da Neg Bertoldi)

LA PARTE INFERIORE DELLA PARETE,
vista dalla base della Torre Innerkofler

- 1) Prima nicchia; 2) Seconda nicchia; 3) Diedro;
4) Cengia e inizio del camino; 5) Primo tetto del camino.

te alla Forcella del Dente. Raffaele Carlesso, mio discepolo ed amico carissimo, al quale io avevo in un primo tempo pensato, sembrava non potesse giungere alla scuola che verso la fine dei corsi; facevano però parte, in compenso, della piccola schiera, anche Gino Soldà e Franco Bertoldi di Recoaro, che io, durante i giorni precedenti, avevo già studiati in azione e che per questo avevo ragione di considerare oltre che valentissimi come arrampicatori anche ben maturi, forti e sani di animo e di cuore — ad essi dunque io confidavo, cammin facendo, di poter affidare l'arduo problema, che da tanti anni mi possedeva.

Giunti ai piedi dell'erta parete, così come un esperto vecchio lupo sornione — quasi papà per il momento —, vollì però scrutarne ancora lungamente e « *de visu* » l'occhio e la fronte, durante la breve nostra sosta — e soltanto allorquando, incalzati dalle minacce del tempo, decidemmo di ritornare a valle, ebbi la convinzione esatta di non aver mai formulato il mio primo giudizio su di essi, d'aver cioè veramente sottomano i due uomini che la dura bisogna richiedeva. Divenni

allora completamente lieto — parvemi di sentire ancor forte, sereno e prepotente nel petto tutto il vecchio mal celato entusiasmo degli anni miei migliori, ed osai ad essi comunicarlo con aggettivi e con incitamenti.

Per un'ultima volta tentato poi dalla speranza d'un indomani meno ringhioso, mi lasciai anche da essi trascinare la stessa sera, in corsa pazza attraverso l'alta Forcella del Sassolungo, sino al rifugio che li ospitava sull'opposto versante.

Il persistere del maltempo mi costrinse invece il giorno dopo a scendere definitivamente a valle, senza poter così nemmeno vedere al lavoro i due giovani animosi. Non trascorse comunque neanche una settimana, che mi raggiunse a casa il loro telegramma con l'annuncio della bella e completa vittoria, che essi avevano ottenuta in ben 32 ore di tenace, durissima lotta, lungo la paurosa parete del Dente.

DENTE DEL SASSOLUNGO (Parete Nord-Est) - *Prima ascensione direttissima* - Gino Soldà e Franco Bertoldi, 21 agosto 1934-XII.

La parete è solcata, nella parte superiore, da un camino, che poco sotto la metà dell'altezza si restringe sino a trasformarsi in un segno appena accennato, e continua con parecchie interruzioni fino alla base. L'attacco si trova in corrispondenza del punto più stretto del canalone di neve, che porta dal ghiaione del Sassopiatto alla Forcella del Dente — circa a quota 2650 —, a sinistra di un grande colatoio d'acqua, partendo dalla punta di roccia che si protende di più nel canalone.

Dopo alcuni metri di rocce facili, si sale lungo il segno di cui si è detto prima. Trenta metri sopra esso è interrotto da un gradino — la seconda metà è invece verticale e presenta uno strapiombo. Innalzandosi per sette metri dal gradino — su roccia friabile e strapiombante — si raggiunge una nicchia in cui sembra morire il segno sino a questo punto seguito. Si supera il tetto della nicchia e si sale per altri otto metri sulla parete fortemente strapiombante sino ad una seconda nicchia. Si vince lo strapiombo che la chiude salendo obliquamente a destra per qualche metro e quindi direttamente per trenta metri circa lungo la parete — oltremodo levigata ed un poco strapiombante — sino ad un facile diedro di cinque metri, che porta ad una cengia — a sinistra della direzione finora seguita — circa a quattro metri dal camino. Dalla seconda nicchia alla cengia, che è il primo punto in cui si può comodamente riposare, vi sono quaranta metri — alcuni chiodi.

Si sale quindi direttamente per la parete verticale, sempre a destra del camino, e dopo venti metri, obliquando leggermente prima a



DENTE DEL SASSOLUNGO, m. 3001, dal ghiaione del Sasso Piatto:
....., via Soldà - Bertoldi (All'incontro delle frecce, luogo del bivacco)

destra e poi a sinistra per trenta metri, si raggiunge una seconda comoda cengia. In questa parete si devono superare alcuni strapiombi — due chiodi. Seguendo la cengia per sei metri verso sinistra si giunge ad un pulpito sopra il quale il solco assume la vera forma di camino. Su per esso fino ad un tetto, indi, uscendo dal camino, si attraversa fino a portarsi sulla parete di sinistra, bagnata e levigata. Si sale per cinque metri verso sinistra sino ad una fessura strapiombante — si attraversa quindi orizzontalmente verso destra e si rientra nel camino. Sul fondo di questo si sale per una trentina di metri (camino strapiombante e ghiacciato) sino ad una mensola larga mezzo metro circa (luogo del bivacco). Si può sfuggire all'imminente tetto, passando sulla parete di sinistra dopo cinque metri, si sale quindi ancora per trenta metri entro il camino (tratti estenuanti per la levigatezza e per l'acqua) sino ad una specie di grotta sormontata da un tetto. Dalla base della grotta si attraversa (a causa del ghiaccio) per due metri verso destra, uscendo dal camino, e si sale in seguito per 25 metri lungo una pa-

rete priva di appigli — tendendo a sinistra sino a rientrare nel camino in corrispondenza di un'altra grotta. Questa pure è chiusa da un grande tetto e segna il termine del camino — due chiodi nella parete.

Si arrampica quindi lungo la parete di sinistra (due metri sotto la base della grotta) per otto metri — ci si sposta quindi per un metro a destra e si sale verticalmente lungo un diedro strapiombante alto dieci metri (roccia levigata, ghiaccio ed acqua). Piegando verso sinistra si guadagna dopo trenta metri una cengia, sopra la quale si alza la torre della vetta (poco sopra la cengia, in un buco rettangolare, si trova un biglietto). Obliquando leggermente verso sinistra per sessanta metri circa, si raggiunge la cresta terminale a dieci metri circa dalla vetta.

Altezza della parete m. 350; tempo totale impiegato: ore 32; tempo effettivo: ore 23; difficoltà di sesto grado.

GINO SOLDÀ e FRANCO BERTOLDI (*Sez. Vicenza e G.U.F.*).

Il Gross-Glockner per la

“ via Pallavicini „

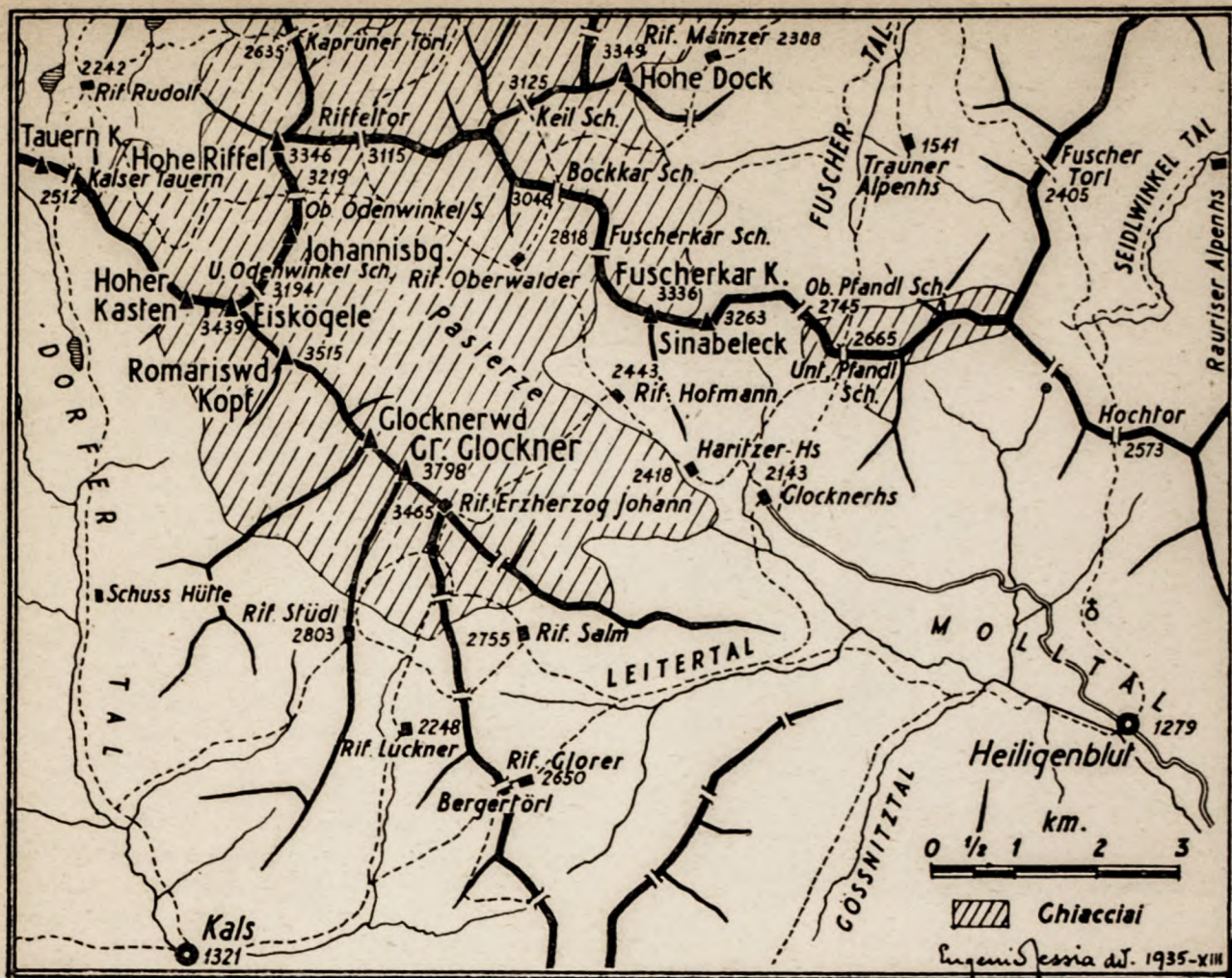
Giulio Evola

Il movente psicologico che ci ha portati all'ascensione della più alta vetta dell'Austria odierna — il Gross-Glockner, m. 3798 — per la via considerata la più difficile — il cosiddetto « Palavicini-Weg » — è stato duplice.

Anzitutto un impulso intimo di « differenziazione » che sorge regolarmente in noi ogni qualvolta capitiamo nelle montagne austriache o tedesche più di « rito ». Per le vie ordinarie, nella stagione estiva tali montagne fin nelle più alte vette divengono più o meno dei luoghi di ritrovo e, invero, per ogni specie di elementi. Chi scrive è pronto a riconoscere che probabilmente egli si trova in ritardo rispetto ai tempi e agli « ideali » dei tempi. Personalmente, egli conserva e difende una concezione aristocratica della montagna, quale dominio di pochi, più come « asceti » e liberazione — se così si può dire — che non come sport e soprattutto come sport democratizzato e di conseguenza più o meno materialistico. Ma qui non vogliamo in nessun modo entrare

in una discussione in fatto di principi. Se può esser utile che gente di ogni ceto, di ogni età e di ogni sesso per una specie di compensazione organica si riversi dalle città nella natura e « naturisticamente » viva anche imprese, che erano solite compiersi in un altro significato, è certo che a tale riguardo i popoli tedeschi si trovano più avanti di altri. Lasciando dunque da parte ogni valutazione, in ciò vogliamo solo chiarire la causa di una reazione naturale che in noi doveva prodursi di fronte allo spettacolo della via ordinaria al Gross-Glockner (via che lo raggiunge per cresta partendo dalla Adlersruhe-Hütte e attraversando il Klein-Glockner), via che lo scorso anno, come gli altri anni, ci è sembrata mancare di una sola cosa: di un agente che desse il « destra » e « sinistra » alle cordate in ascesa e in discesa lungo una pista divenuta, a lungo andare, una specie di trincea o di corridoio a perpendicolo nella neve e nel ghiaccio.

Dunque, come primo movente, questa rea-



IL GRUPPO DEL GROSS-GLOCKNER

zione, una volontà di esser il meno possibile « in compagnia » e di « avere » questo famoso Gross-Glockner a tu per tu, per una via non battuta e conservanteci una impressione di isolamento, di conquista e di rischio. E qui entra in giuoco il secondo movente.

Sfogliando la guida più nota e quotata del gruppo montano in quistione, quella di Franz Tursky (*Führer durch die Glocknergruppe*, Wien, 1925), a p. 153 (n. 219) trovammo la descrizione della « Via Pallavicini » in termini quasi allarmanti. Anzitutto, come grado di qualifica della difficoltà, il sesto grado: *äußerst schwierige und gefährvolle* — cioè: estremamente difficile e piena di pericoli. Poi: fatta solo due volte, nel 1899 la prima e nel 1923 la seconda. Segue, come durata dell'ascensione: dalle dieci alle dodici ore — il che, praticamente, significa pericolo di essere arrestati dalla notte nel vivo di una parete di ghiaccio a perpendicolo nel caso di un qualunque motivo di ritardo per circostanze sfavorevoli. Infine, a completare questa allettante « messa in scena », la guida avvertiva che era stato d'uopo tagliare nè più nè meno che... duemila e cinquecento gradini.

Non sapendo della poca esattezza di tali informazioni (1), con tutto questo, pensammo che ve ne era a sufficienza per allarmare il bravo pubblico brulicante in ben sicure cordate lungo la via ordinaria e per proteggere con una barriera di timorato rispetto una ascensione non banale. Per conto nostro, non prendevamo naturalmente alla lettera le difficoltà prospettate dal libro-guida, sia perchè conoscevamo bene l'inclinazione delle guide tedesche a esagerare le cose, sia — e soprattutto — perchè, trattandosi di un'ascensione in puro ghiaccio, le difficoltà son sempre relative, dipendendo dalle condizioni del momento. A quest'ultimo proposito potevamo addurre la personale specifica esperienza di un'ascensione estremamente simile a quella del Pallavicini-Weg, data essa stessa per « estremamente difficile » e già da noi narrata in questa stessa Rivista (n. 11 del 1930, pp.

(1) L'informazione ci risultò poi inesatta. La « Via Pallavicini » è stata fatta altre volte e verosimilmente anche prima della data di edizione della guida del Tursky (1925). Sembra che due inglesi vi abbiano lasciata la vita. Si tratta però sempre di un'ascesa eccezionale a giudizio di ogni guida del luogo.



ALLA BASE DELLA "VIA PALLAVICINI",

655, segg.): la parete Nord del Lyskamm Orientale nel Monte Rosa.

Ora, quando capitammo nel Gruppo del Gross-Glockner, le condizioni non potevano essere migliori. Aveva nevicato per quasi una settimana oltre i duemila e cinquecento metri e stavano seguendo giornate di magnifico sole. Era dunque da aspettarsi che sulla parete, per ripida che fosse, venisse a trovarsi non ghiaccio vivo e nemmeno neve molle inconsistente su ghiaccio vivo (la condizione peggiore), bensì neve congelatasi sul ghiaccio vivo, non tanto dura da imporre lo scalinamento continuo, non troppo molle da non tener fermo sotto ai ramponi. Ed è precisamente così che in massima le cose si sono presentate nel giorno della nostra ascensione — il 19 agosto 1934-XII — onde nè per durata nè per difficoltà la « Via Pallavicini » si dette a un prezzo caro quanto il nostro libro lo aveva prospettato.

L'ascensione è stata compiuta in cordata di tre: mi eran compagni un italiano, Carlo Rossi di Lauriano e un inglese, sir Edwin Grant Duff. Il giorno prima ci eravamo trasportati, per osservare, fino alla Oberwalderhütte, un piccolo rifugio ancorato su una nera roccia emergente quasi come su di un'isola nel gran mondo di ghiaccio del Gruppo del

Gross-Glockner. Da là, stesi lo schizzo del monte, che qui si riproduce, studiando inoltre, con l'aiuto di un potente cannocchiale che si trova a disposizione in quel rifugio, l'itinerario: il quale, nella forma da noi poi definitivamente realizzata, nel disegno è dato dalla linea tratteggiata.

Per l'ascensione, è noioso che si debba perder molto tempo prima di giungere all'attacco della parete, traversando anzitutto una vera e propria *mer de glace* che si stende dinanzi al Gross-Glockner (e che, per esser ancor più in qua e in basso, non figura nel nostro schizzo), poi il *Pasterzengletscher*, che è appunto il ghiacciaio crepacciato irto di seracchi che si vede in basso nel disegno. Perder troppo tempo per questa parte preliminare significa trovarsi in parete solo quando il sole comincia a far fonder eccessivamente, e quindi a render infida, la neve, in tratti difficili. D'altra parte, se la traversata dell'anzidetta *mer de glace* si può far benissimo nel buio, partendo dalla Oberwalderhütte o dalla più vicina Hoffmannshütte, m. 2443, (come abbiam fatto noi) non si può dir lo stesso per la parte immediatamente sotto la parete, specie nelle condizioni anzidette, poichè l'abbondante neve caduta tende continui agguati coprendo insufficientemente spacchi e crepacci, ed occorre avere un minimo di luce per poter andar avanti con una certa sicurezza, senza dover sondare ad ogni passo la neve.

Come si vede nel disegno, noi abbiam preso la destra, ove aiutano delle rocce prospicienti la *mer de glace*, poi una collina di neve non crepacciata. In seguito siamo andati longitudinalmente, quasi in parallelo con il crepaccio di base che accompagna la catena del Glockner: fino ad un punto ove, proprio sotto l'attacco della via Pallavicini, il crepaccio si interrompe, perchè colmato dalla neve discesa a valanga dall'alto appunto lungo questa via. La fotografia n. 1 riproduce un aspetto caratteristico del crepaccio, immediatamente prima del punto ove il passaggio si rende possibile.

Per quel che riguarda il suo aspetto tecnico, non vi è molto da dire su questa ascensione, come del resto accade per quasi tutte quelle che son di puro ghiaccio, non di roccia.

Quale l'abbiamo trovato, il primo tratto dopo il crepaccio è ottimo e non presenta nessuna difficoltà, appunto per la presenza della neve caduta dall'alto e accumulatavisi. Procedendo, la pendenza si rende subito forte — del 65%, secondo il dato della guida già citata — e l'ascesa richiederebbe certo un tempo notevole se si volesse andar su senza tralasciare già da qui nessuna delle manovre di sicurezza. Per conto nostro, nella contentezza di non trovare ancora il temuto ghiac-



IL CANALONE " PALLAVICINI ,,
sul versante Nord del Gross-Glockner

cio vivo, ci siamo invece portati su per dir così d'assalto, a gruppi di rapidi passi sostenuti piuttosto avventurosamente dalla piccozza piantata in alto dalla parte del becco: fino a che, esaurita la capacità di agilità e di energia per ognuna di queste singole corse, via via si scavava a colpi di rampone una base per stare in piedi in equilibrio, o almeno addossati al ghiaccio, a sostare qualche secondo onde riprender fiato per la corsa successiva. Questo metodo ci ha permesso di risparmiare un tempo non indifferente e se esso, come si capisce, è più rischioso che non il regolare procedere con «sicurezze» reciproche, psicologicamente ha il merito di conservare una tensione e uno «spirito di conquista» la cui influenza sulle stesse facoltà nervose e fisiche non è per nulla da trascurarsi.

Senonchè presto giunge un punto in cui andar innanzi in tal modo non è più possibile senza decisa imprudenza, perchè la parete si rende sempre più liscia e dopo aver esau-

rita l'energia in una singola avanzata, si corre pericolo di non aver forza sufficiente per scavarsi un posto di sosta, il ghiaccio non prestandosi più a farsi intaccare con semplici colpi di rampone. Il sole che con la sua ascesa quasi accompagnava la nostra, poté offrirci, fino ad un certo punto, un aiuto, con l'ammollire la parte più esterna del ghiaccio. Abbiamo tentato di portarci più a sinistra, verso le rocce, per poter ritrovare la condizione favorevole della neve ma, oltre un dato limite, si viene a trovare l'opposto, cioè neve recente non gelata che, data la pendenza, minacciava di franare e di spedirci giù insieme ad una piccola valanga. Così, dopo due o tre serpentine, ci siamo riportati sulla direzione del canalone centrale (il quale nella realtà è più largo di quanto risulta nel disegno, per la prospettiva un po' obliqua di questo). Questa è la parte più difficile e pericolosa dell'ascensione. In pari tempo, è anche la parte che incide nell'animo esperienze indelebili.

In questo restar sospesi vertiginosamente a mezza parete, senza nessuna possibilità di evasione, fra luce e ghiaccio abbacinante, allontanati da qualsiasi diversivo o possibilità di slancio, costretti a ferrea lucidità, ad assoluto controllo di tutti i fattori psichici e fisici richiesti per creare equilibri del corpo, che un elemento imponderabile basterebbe a distruggere — in tutto ciò si trova portata fino all'estremo la caratteristica spirituale dell'esperienza dell'ascensione: il sentirsi soli in un libero inesorabile mondo, lasciati alle sole proprie forze, chiamati ad un tu per tu assoluto con le forze più profonde e misteriose del proprio organismo e della propria sensibilità, destinati ad un puro, duro dominio che quasi ci rende partecipi di quella stessa incrollabilità e di quella stessa trascendenza rispetto all'umano, che nelle cime splendenti e sovrane sembrano trovar la loro sensibilizzazione simbolica.

In condizioni come queste, l'ascensione in ghiaccio può forse dar di più delle stesse ascensioni in parete nella roccia. Si è che in essa alle sensazioni interiori ora dette se ne aggiunge un'altra tutta peculiare: la sensazione del *destino*, una specie di *amor fati*. La roccia infatti mostra quasi sempre un volto palese: è salda, è quella che è — è solo questione della forza dell'uomo padroneggiarla, è cosa della sua agilità e della sua intelligenza trovarne, sceglierne e sfruttarne le prese, che ben raramente non si lasciano provar prima nella loro consistenza. Invece il ghiaccio ad ogni istante può tradire: allora è impossibile non far entrare come un elemento vivente nei propri pensieri l'idea di un darsi al destino, di un farsi uno col proprio sconosciuto destino, quando non son centinaia ma quasi migliaia i brevi tratti incisi nel ripido ghiaccio che possono franare o anche solo slabbrarsi per un nonnulla; centimetri, se non millimetri, di ghiaccio che cedono bastano per far scivolare il piede e per scagliare irrimediabilmente nell'abisso di centinaia e centinaia di metri chi si è fidato. Ora, appunto di questo si tratta in ascensioni del genere: non è possibile scalinare fino ad aver uno spazio che regga interamente e saldamente il piede, anziché la semplice parte anteriore del rampone per equilibrio, senza impiegare un tempo inammissibile. Il senso di sicurezza che purtuttavia si manifesta accompagnandosi ad una straordinaria lucidità del pensiero e del movimento ha allora qualcosa di non umano. Se, rispetto ad ogni aiuto esterno, ascensioni simili ci lasciano soli con noi stessi, esse in pari tempo, rispetto all'interno, ci congiungono a qualcosa più che non soltanto noi stessi: appunto ad un'azione connessa in modo profondo e trasfigurante col «destino», quale legge superiore preordi-

nante opportunamente i rapporti delle forze più misteriose delle cose con quelle dei viventi. Quasi si direbbe che questi significati, nel loro sorgere da un'esperienza di ghiaccio e di alpi, trovino una inconscia muta espressione nella figura stessa della grande croce piantata sulla vetta del Gross-Glockner quale si trova qui riprodotta: incrollabile, fatta di sbarre di ferro, incrostata di ghiaccio, quasi simbolo complessivo di durezza siderea, di dedizione sacrificale, di destino e di trasfigurazione.

La ascensione cambiò per noi andamento presso al punto che nel disegno è segnato con un asterisco. Si è che per il sole già alto e particolarmente ardente non si poteva continuare ad andare su in prossimità del centro del canalone senza palese pericolo, a causa di frammenti di ghiaccio e di roccia che cominciavano a cader dall'alto sibilando per l'aria come proiettili — e di piccole fughe di neve scivolante che potevano però preannunciare altre più grandi, capaci di gettarci in basso. Dopo qualche serpentina, decidemmo dunque di spostarci a sinistra, verso la linea del cosiddetto *Nord-Grat*, cioè della nervatura di roccia nera che si vede immediatamente

I. A GLOCKNERSCHARTE





VEDUTA DEL KLEIN-GLOCKNER DAL GROSS-GLOCKNER

a lato della via nello schizzo. Qui, la solita difficoltà di trovare tratti di ghiaccio estremamente vivo, vetrato, in prossimità delle rocce, insieme al vantaggio dell'appoggio più fido offertoci di tempo in tempo da appigli della roccia stessa. La direzione di questa nervatura ci portò direttamente alla *Obere Glocknerscharte*, che è la selletta che si vede fra le due massime cime. La «via Pallavicini» finisce qui, sboccando nella via ordinaria in una cresta di ghiaccio larga un piede, con sdrucchiolo a destra e a sinistra, ma con tracce profondissime e sicure create dal continuo passaggio. Dopo tale cresta, la cima si lascia raggiungere rapidamente attraverso alcune lastre di roccia munite perfino di corde metalliche e di paletti. Sulla cima, naturalmente, vi era il solito «pubblico» dei rifugi, con guide, corde, macchine fotografiche e binocoli, utili, questi ultimi, per verificare la nostra inverosimile provenienza attraverso la ricerca delle tracce che avevamo lasciate.

Essendo partiti dalla Hoffmannshütte alle quattro del mattino, si era in vetta verso le quattro del pomeriggio. Ma buona parte di questo tempo si riferisce alla discesa da quel rifugio fino al livello della *mer de glace* e poi alla traversata del ghiacciaio di base

fino al crepaccio terminale. Almeno nelle condizioni che ci si son presentate, il grado di «estremamente difficile» non ci sembra che si addica a questa ascensione, anche se essa resta pericolosa e — per usare almeno una volta a proposito e senza letteratura questa espressione convenzionale — «vertiginosa». Lo scalinare si rende veramente indispensabile solo a tratti, semprechè chi vada abbia agilità, ardire e misura di mosse, e su questa base non voglia trasformare l'ascendere in un estenuante lavoro pur di avere un massimo di sicurezza che pertanto, in una parete così esposta dal principio alla fine, sarà sempre relativo.

Due altre riproduzioni danno la *Glocknerscharte* nel punto ove si ritrova la via normale, attraverso il «Piccolo Glockner» (è la antecima di sinistra (fig. 3). La fig. 4 è una veduta del «Piccolo Glockner», sulla via del ritorno verso l'Adlersruhe-Hütte, nelle ore pomeridiane, ove la lenta ascesa delle nebbie e delle nubi dalle valli a nascondere la chiarezza delle cime sembra esser quasi il simbolo del nostro stesso discendere dalle ore e dalle esperienze delle altezze verso la opaca e informe vita quotidiana del mondo «civilizzato».



LA REGGIA DI LAURINO
vista dalla Valle di Tires

Neg. Silvio Obry

Alla reggia di Laurino

Sandro Prada

LEGGENDA

Una notte (fu sogno o realtà?) mi trovai, chi sa come, nel giardino di Re Laurino. Dapprima non volevo credere alla fortunata avventura, ma poi, accortomi che spuntava l'alba e prima che le trombe d'argento squillasero fra le torri e le mura della reggia, mi guardai in giro e, scorta una magnifica rosa, appena sbocciata ai primi albori, la colsi e fuggii.

Al termine della mia fuga, la rosa, che invece di avvizzire si era fatta più provocante e fresca, mi sorrise e mi disse che l'avevo scampata bella. Allora, infatti, Teodorico da Verona non aveva ancora strappata la cintura fatata a Re Laurino e questi era dunque ancora in possesso della sua forza straordinaria.

Misi nome Laurina alla rosa e la tenni sempre con me, ed essa in cambio si fece donna gentile ed amorosa.

VAL DI FASSA

Quante volte si desidera di poter trasformare in realtà i nostri sogni più belli? Ebbene io sovente riesco in questa magia.

Il mio desiderio era di ritornare alla reggia di Laurino.

Oramai Laurina era una donna e non dovevo temere più nulla nel recarla con me. Quel re nano non l'avrebbe più riconosciuta. Del resto Laurina, che da quella strana notte è sempre stata mia compagna di vagabondaggi, mi era più che mai indispensabile come guida per penetrare nel Giardino delle rose.

Fu così che capitammo in Val di Fassa.

Tranquilla, ordinata, luminosa, bella in una parola, si stende verde e fresca la valle percorsa dall'Avisio e circondata dal Latemar, dal Catinaccio con gli incombenti Dirupi di Larsec, dal Sassolungo, dal Gruppo di Sella, dal Gruppo della Marmolada e dal Gruppo dei Monzoni, il cui Sasso di Mezzodi ficca il naso anche nel fraterno abbraccio che la Valle di San Nicolò fa alla Val di Fassa.

Graziosi e puliti i paesini che sembrano lasciati cadere a brevi tappe sulla Strada delle Dolomiti, Vigo, Pözza, Perra, Mazzin, Campestrin, Fontanazzo e Canazei. A brevi tappe sono pure i crocifissi, sulla strada, ed ognuno d'essi ricorda ai valligiani ed agli alpinisti

(agli altri no, perchè passano in fretta sulle puzzolenti cilindrate) ricorda, dunque, un morto di accidente. Appesi alle braccia di Gesù pendono cartelli dipinti con la scena del doloroso fatto: una donna annegata nell'Avisio, un contadino ucciso da un masso precipitato con una frana, un conducente schiacciato dal suo stesso carro trabaltato. Tutte morti avvenute oltre un secolo fa. Il buon ricordo dei montanari è costante e i cartelli vengono ogni tanto rinfrescati con fior di nome e cognome dell'accidentato, la data del fatto e la raccomandazione per le preci...

VALLE DI S. NICOLÒ

Il Sassolungo si divertiva, con nostro massimo disappunto, a fare il principe indiano. Cioè occhieggiava sulla valle, fasciato comicamente da un turbante di nuvole che i valligiani ritengono pronostico infallibile di cattivo tempo. Acqua, difatti, senza misericordia!

Laurina guardava il mio cruccio, quasi mortificata.

— Non importa, — dissi infine, — fra tre giorni, piova o diluvi, alla reggia ci dobbiamo andare! Me ne infischierò di quel burattino in turbante.

E il Sassolungo, per udire meglio quel che io diceva di lui, sollevò un poco quel suo maledetto copricapo. E venne il sole con l'azzurro del cielo.

Ne approfittammo subito per correre in Valle di S. Nicolò, dove si può vedere il grande castello della reggia di Laurino in tutta la sua magnificenza. Intanto avremmo sgranchite le gambe.

Le cappelle della *via crucis* conducono alla chiesetta del Crocifisso, spiccante candida sul verde scuro delle conifere, che le fanno da sfondo e quasi la circondano con invadente affetto.

La valle si biforca. A destra diventa Valle Monzoni e porta al Rifugio Taramelli, a sinistra risale il corso impetuoso ed accidentato del Rio di S. Nicolò.

Dopo una gola fresca e boscosa nella quale il torrente compie acrobazie, formando spesso nelle forre e nei labirinti di roccia levigata specchi d'acqua limpida e tremula nei quali Venere in persona non disdegnerebbe di prendere un delizioso bagno, si giunge ad un masso grandioso che sembra fermato per miracolo nella sua corsa e che sta sospeso e sporgente come un tetto sulla mulattiera. Quivi, la Valle di S. Nicolò cambia aspetto. Si apre d'incanto, quasi pianeggiante, in una immensa pace pastorale, fra il Sasso d'Adam e il Monte Pecòl, verso lo sfondo suggestivo del Col Ombert, m. 2670, di Cima Cadina, m. 2681, di Punta dell'Uomo, m. 3003, che stagliano nitide nel cielo le loro rocce appuntite, sorgenti da una catena di lividi nevai.

Pascoli lussureggianti e fioriti a dovizia circondano le belle malghe costruite con tronchi d'abeti e che civettano con le finestrelle ornate di gerani in fiore.

Mentre la mandria si pasce lietamente, i montanari falciano l'erba alta e profumata.

Mezzaselva è detto un gruppo di malghe, dove c'è anche un crocifisso che aggiunge una nota mistica al paesaggio riposante.

Fra il Col Ombert e il Sasso di Rocca valica il Passo di S. Nicolò, m. 2362, che mette nella Val Contrin. Di lassù, si domina verso il Gran Vernel, m. 3205, la Marmolada, m. 3342, e le Cime Ombretta, m. 3011, col Sasso Vernale, m. 3054.

Intanto, dalle malghe si leva un nastro sottile di fumo azzurrognolo. I montanari ripongono la falce e si avviano alla povera, ma santa mensa. E' mezzogiorno.

CIAMPEDIE

Un altro rabbuffo col principe indiano, al secolo Sassolungo, che se ne sta sornione col turbante di sghimbescio. Il sole allora ci sorride e ci indica il ripido sentiero nel bosco digradante dal Ciampedie.

Gli uccelletti gridano la loro gioia dai rami dominanti la Val di Fassa. I nostri cuori battono all'unisono con il loro canto: l'ascesa è deliziosa, nella mattina fresca e tersa. Il sentiero ha tutta l'aria di volerci trastullare come un « otto volante ». Ora vediamo Meida e la Val di S. Nicolò col suo rio lucidato dal sole, ora si va per un dédalo di piante e di rocce, ora ci troviamo sulla cresta verso la Valle del Vaiollet; e le lame dentate dei Dirupi di Larsec si rizzano tra i pini offrendoci, con i contrasti di azzurro di rosa di verde cupo, graziosi quadretti, che i pittori novecentisti ripudiano perchè forse non li sanno dipingere.

Alfine, dai boschi sbuchiamo in aperta distesa prativa. Il grazioso rifugio si presenta lieto ed accogliente sul verde dossò e, modestamente (siamo soltanto a duemila metri), ci offre uno stupendo acrocoro dolomitico non facilmente immaginabile.

Il nostro primo sguardo è rapito dalla reggia dorata di Laurino. L'imponente corpo centrale, superbo blocco in pura dolomia, occupa quasi tutta una parte di cielo e svela agli occhi l'origine del suo nome. La grande originale svasatura, il catinaccio insomma, eccola che sgocciola ancora, giù per la parete liscia e a piombo una tinta nerastra di acqua sporca.

Il fascio turrato delle Vaiollet, m. 2813, sovrastando la Punta Emma, m. 2617, si rizza ardito, ammasso di stalagmiti giallo oro, a destra del Catinaccio, m. 2981, e avvince con le sue potenti nervature gradinate a strati regolari. La merlatura della bastionata allacciante il Catinaccio alle Coronelle, m. 2781, ai Mugoni, m. 2757 ed alla Roda di Vael,

m. 2806, ci richiama alla bella realtà. Ecco, dunque, il castello, le torri e le mura della famosa reggia! Siamo oramai sulla soglia: animo, Laurina!

Intanto posiamo lo sguardo in giro e beamo di tanta grazia commovente. Pure di casa sono i Dirupi di Larsec, che attorniano il loro Gran Cront, m. 2778, frastagliatissimi, affilate lame, tormentate seghe, picche, alabarde, tridenti, lance, anime dannate di mercenari in vedetta, alla guardia del re nano.

Un altro possente maniero è là, alla testata della Val di Fassa; il Gruppo di Sella. E il colosso della Marmolada sospinge al cielo una calotta ghiacciata, scintillante sotto il sole, come poppa di nave che prima di colar a picco tenta un'estrema sollevazione. Gli fan da marosi il Sasso Vernale, le Cime Ombretta e le altre vette della sua catena meridionale.

E lì, quasi da toccare, il Gruppo dei Monzoni; mentre — più discoste — bucano il cielo le Pale di S. Martino. Dietro al Latemàr, perfino Cima d'Asta partecipa al principesco convegno.

Lasciamo Dezulian, che « momentaneamente » ha riposto corda, chiodi e martello, e si trastulla con le bocce, trascorrendo qui una dolce convalescenza, e ci avviamo giù, per la Valle del Vaiiolet.

GARDECCIA

Lunga teoria di boschi profumati e mareggiare verde-rosa di rododendri in fiore. I nostri pori respirano tutta l'essenza di lunga vita che c'è nell'aria.

La parete della Pala di Socorda, forse un po' invidiosa della nostra mèta, ce ne racconta delle belle! Ci dice — piccata — che il nostro viaggio non ha quel tanto di eroico che credevamo, poichè Re Laurino non c'è più. E' sparito subito dopo che Teodorico da Verona gli ebbe strappata la cintura e la forza. Laurina mi guarda stupita e non vuol credere. Anch'io — penso — non ci credo: saranno fole di quella vecchia sdentata e rinsecchita. Ma il dubbio ormai c'è. Al Gardeccia, m. 1949, c'informiamo. E' proprio vero! Laurino è sparito da anni. Ma la reggia non è abbandonata, perchè governa un altro re. Uno strano diabolico re. Qualcosa di leggendario come Laurino. Chi lo chiama re delle Dolomiti, chi, invece, diavolo delle Dolomiti. Il fatto è che ci raccontano cose tanto strabilianti di lui, che il desiderio ci punge di andare a presentargli i nostri omaggi.

Per non perder tempo, piantiamo in asso il gioioso Rifugio Gardeccia e i due piccoli, ma ben riforniti, bazzars di legno, e prendiamo a salire per la bianca mulattiera di ghiaia calcarea. La capretta del bazar, che ha il compito di fornire latte sempre fresco, si è presa simpatia di noi e si è concessa una distrazione

seguendoci per un tratto, ma — a malincuore — deve ascoltare la voce della padrona che la richiama al dovere. Che ci vuoi fare, povera bestia?! Anche tu sei vittima di quella civiltà che è riuscita — per esempio — a rizzare quassù il bazar che t'incatena. E' comodo, non lo nego, ma stona assai. Ne convieni? Ed ora va al tuo giogo. Anche noi, sai, fra pochi giorni dovremo fare come te!

La vegetazione si fa sempre più timida al cospetto del selvaggio impero roccioso. Qua e là, in vasi naturali di dolomia, ciuffi e fasci di rododendri, di campanule, di ranuncoli. Palliduccia ed impellicciata, sorride dal magro verde anche qualche stella alpina.

La parete Est del Catinaccio — ampia, omogenea, tagliata giù con un colpo secco d'accetta — incombe sulla valle. Il tetto del Rifugio Preuss, che guatiamo fin dal Ciampedie, giuoca a rimpiazzino dal suo scoglio di avvoltoi. E' lassù che incontreremo il nuovo re? Pare di sì.

Scorci potenti ci offre la Punta Emma, turrita, massiccia, indivisibile compagna del Catinaccio. La valle sta per finire: siamo alle Porte Negre.

Il sentiero si inerpica ripido, ora, nel grandioso rovinio calcareo caratteristico delle falde dei colossi dolomitici. Sembra di inoltrarci in un cantiere edilizio, dove i rottami dei muri e la calce nuova sono abbondantemente sparsi alla rinfusa e abbacinano gli occhi per il sole che ne inasprisce l'aridità. Lo scoglio di avvoltoi è invece circondato dai corvi, che si rincorrono disegnando nel cielo larghe spire di nodi d'amore. Un avanzo di prato, fiorito di miosotis e stelle alpine, ed ecco i vasti fabbricati del Rifugio Vaiiolet, m. 2243.

IL SUCCESSORE DI LAURINO

Ma è al Rifugio Preuss che rivolgiamo gli occhi. A picco, sul dirupo, è la piccola ardita costruzione. Stanno sistemandola ed ampliandola. Ci avviciniamo col fiato mozzo: è qui che vedremo il successore di Re Laurino.

Eccolo, infatti! Laurina mi guarda incredula: quel falegname lì, così trasandato, che picchia chiodi, piolla, sega e getta con violenza gli arnesi per terra?

Proprio; quello è il nuovo re. Tita Piaz, il re, il diavolo! L'alpinista Ugo De Amicis, il figlio di Edmondo, scrisse di lui: « A Tita Piaz, al re delle Dolomiti, i cortigiani alpinisti si sono sempre inchinati ».

Inchiniamoci, dunque, a S. M. Tita. Vedi, che ci guata da sotto delle sue folte sopracciglia?! Ma sta certa che non si scoppierà. Guardalo bene, intanto che l'hai sott'occhio, perchè può sparire da un momento all'altro. Ben piantato, agile, quasi felino, sguardo d'acciaio nel viso dalle forti mascelle, i famosi capelli a spazzola, irsuti biondo-grigi. I pantaloni alla zuava

di velluto chiaro — slacciati alle ginocchia — gli cascano sin sulle caviglie.

— Non ha nulla di regale, ma almeno non è nano come Laurino e deve avere su per giù la stessa forza di quello.

Infatti Ugo De Amicis, che lo conobbe bene, scrisse ancora: « *La peggiore guida che io abbia mai incontrato e al tempo stesso la più meravigliosa belva che artigli e sottometta rocce alpine* ».

Intanto Piaz è scomparso. Lo cerchiamo inutilmente.

Piaz, il diavolo delle Dolomiti! Queste rocce fremono quando egli passa. Le ha stregate tutte lui. Laurino qui aveva le sue rose e Tita le ha pietrificate, perchè non appassissero. (Per fortuna, Laurina, che ti ho rubata in tempo!).

Di questo nuovo regno stregato fa parte perfino un sacerdote. Un altro Tita. Don Tita da Mazzin, — degno emulo di Piaz, — che alterna alle preghiere e alle sacre funzioni le arrampicate sulle croce. Prete e guida alpina. La passione e la necessità ne hanno fatto uno scalatore di valore.

NELLA SALA DEL TRONO

Ed ora, dopo aver lanciato un'occhiata al Catinaccio d'Antermoia, m. 3004, che si mostra come un covone di frumento piegato dal vento, innalziamoci per le rocce sconvolte e precipiti tra la Punta Emma e quel ricco tempio indiano formato dalle Variolet meno celebri: la Torre principale, m. 2821, la Torre Est, m. 2813 e la Torre Nord, m. 2810.

Andremo nella sala del Trono dello spodestato Laurino. E' là che potremo ammirare, proprio come sono presentate nelle cartoline, le tre famose sorelle di Variolet, la Delago, m. 2780, la Stabeler, m. 2805, e la Winkler, m. 2800. Le tre principesse affascinanti mummificate, alle quali, per deferente omaggio, il nuovo re ha ceduto un paggetto d'onore: il Picco Piaz.

Con uno sbalzo di cinquecento metri sopra il Rifugio Variolet, ci troviamo al Rifugio Gartl, m. 2741, piccolo delizioso nido d'aquile, ai piedi della parete Nord del Catinaccio.

Ed ecco la sala del Trono. Da un lato la Croda di Re Laurino, una siepe tutta irta di spuntoni e pinnacoli: quello era il Giardino delle Rose e, in mezzo, c'era il trono. Dall'altro lato le convesse pareti posteriori del castello, cioè del Catinaccio. In fondo alla sala, che è uno splendido anfiteatro, dirimpetto alle tre principesse, si apre il Passo Santner, m. 2741, verso una visione superba di rocce e di valli. Ma che ci tengono in ammutolita contemplazione sono le tre torri, che quasi sostenendosi l'una l'altra si rizzano di fronte al Gartl, nella loro veste dorata, circonfuse dallo zeffiro del cielo.

Per meglio ammirarne la regale maestà ci portiamo qualche metro in sù, al Passo Laurino, che si apre come una feritoia sulla Val di Tires e sullo Sciliar, piatto verde e vasto altopiano.

VAIOLET

Le tre principesse, arditissime e slanciate nelle loro belle forme armoniose, sono riccamente adorne di abbagliante splendore. Lo sguardo non può più staccarsene, sebbene abbacinato. Le accarezza avido, le percorre più volte da cima a fondo, soffermandosi nelle lunghe fessure, quasi per frugarle, per carpire il segreto del loro fascino e della loro potenza. Ne considera tutti i particolari e gli strati regolari e compatti, sovrapposizioni sapienti della natura, che ha profuso tutti i suoi metalli preziosi: platino, oro, argento per impastare e modellare artisticamente la roccia più « viva » che si possa immaginare. E il labbro ne profferisce i nomi, chiamandole come per svegliarle dal loro sonno, dal loro incanto: Delago, Stabeler, Winkler.

Ma il loro paggetto, il Picco Piaz, zittisce: — Silenzio! non disturbate. Le Loro Altezze dormono. Non bisogna svegliarle: sarebbe imprudente e fatale!

E' vero, il paggio ha ragione. Molti dei loro innamorati, principi azzurri dell'Ideale, dopo averle abbracciate si sono addormentati, anch'essi per sempre, ai loro piedi...

Entriamo al Gartl, nel nido delle aquile. Vi troveremo un'altra principessa, la figlia del nuovo re: Pia Piaz, dall'accogliente sorriso e dalla modestia pari alla virtù. L'intelligente governatrice della sala del Trono ci racconterà con semplicità alcune imprese leggendarie di suo padre, mentre sarà parca nel parlarci di sè e delle sue scalate eccezionali.

Intanto due aquilotti spiccheranno il volo, si poseranno all'intaglio tra la Winkler e la Stabeler, poi a sbalzi rapaci si porteranno in sù per spigoli, fessure, pareti e camini raggiungendo l'aerea cima della torre, dove grideranno ai quattro venti la loro sconfinata gioia di vittoria e di libertà.

Se attenderemo il tramonto, l'ora delle rose, vedremo rifiorire il giardino in tuo onore, Laurina, e la roccia delle Loro Altezze, questa roccia « viva », animata, palpitante, comunicativa, ridiventerà carne.

Allora ci sembrerà ancora di sognare e ci sentiremo invadere dal bisogno di abbandonarci qui, supini, con lo sguardo alle regali sorelle, per assopirci nell'estasi divina.

Tu ritornerai una rosa di Laurino e inebrierai col tuo profumo la metamorfosi della mia carne che, invece, vorrà tramutarsi in roccia, come questa.

Pigne d' Arolla, m. 3801

Gabriella Dreher

«Ai primi di novembre, senz'altro a sciare, ma proprio in alto! Come base, un qualche bel rifugio fra i ghiacciai». Questo era il nostro proposito fin dal settembre; il programma si sarebbe deciso poi all'ultimo momento. E difatti, fedele al proposito, la sera del 31 ottobre 1933-XII, mi trovo in stazione con sci, ramponi e viveri per cinque giorni.

A mezzanotte, Elio Frisia, Emilio Romani, Ugo di Vallepiana, ed io siamo comodamente installati in una lussuosa vettura di terza classe, adattata a sleeping per l'occasione, diretti a Briga, e quindi a Martigny, ove scendiamo alle 6 e mezza completamente insonnoliti.

Dopo una abbondante ed ottima colazione, animata dalla ricerca di un topolino che si era ficcato sotto un mobile, risaliamo in auto la valle che va al Gran S. Bernardo fino a Sembrancher, e poi quella di Bagnes, fino a Lourtier, m. 1100. Qui ci attendono il custode della Capanna Chanrion, avvertito telegraficamente, che ci dà le chiavi del rifugio, e due portatori che, qualche chilometro più in là, a Fionnay, m. 1497, dove termina la strada e dove l'auto ci depone, entrano in funzione con gran sollievo delle nostre spalle a corto di allenamento.

Un discreto strato di neve copre il terreno, cosicchè, calzati gli sci, cominciamo allegramente la salita, malgrado che il cielo coperto, le nubi basse e l'aspetto generale creino un ambiente piuttosto triste. Sono le 10. Il dislivello da Fionnay al rifugio è di metri 1000, ma la metà di tale dislivello è distribuita lungo quasi 14 km. di fondo valle.

Seguiamo la mulattiera per un bel tratto quasi pianeggiante fra i pini; poi, attraversato un pittoresco ponticello sopra una stretta gola, saliamo a zig zag un promontorio che pare ostruisca la valle ed in cima al quale si erge un alberghetto dall'aria modesta, chiuso in questa stagione. Siamo a Mauvoisin, m. 1824. E' mezzogiorno: sostiamo in una baita a fare colazione.

A Mauvoisin si è alti sul torrente che si è sprofondata in una gola: la mulattiera prosegue in discesa sul fianco sinistro (orografico) della valle e taglia per qualche centinaio di metri un pendio estremamente peri-

coloso per valanghe. Data la poca neve, possiamo attraversarlo, ma in altre condizioni sarebbe necessario scendere direttamente senza sci al torrente e percorrerne il letto.

Poco oltre, la valle si riapre ed il cammino continua sempre pianeggiante e sempre monotono fra i sassi, che la neve non copre interamente.

Finalmente, dopo oltre due ore di falso-piano, vediamo, quasi con piacere, un po' di salita ripida. Siamo ai casolari di Lancey, m. 2047, donde, abbandonato il fondovalle, saliamo la bastionata del fianco destro della valle, sulla quale si trova la Cap. Chanrion, e raggiungiamo un ripido canalone che superiamo a piedi, evitando il lungo giro a sinistra della via estiva. Anche questo passaggio, molto pericoloso per le valanghe e non evitabile (la via estiva offre pari pericoli), va affrontato solo in favorevoli condizioni. Oramai, il rifugio è vicino: dalla sommità del canalone obliquiamo a destra superando vari dorsi: il terreno a valloncelli e a dossoni molto simili fra di loro, presenta una certa difficoltà di orientamento, e la capanna, invisibile sino al momento in cui si arriva, non è facile da trovare.

Sono le 16,30, quando prendiamo possesso del rifugio, m. 2465.

Ispezioniamo i dintorni: c'è l'acqua e c'è perfino un nascondiglio in cemento armato per le scorte! Le vette sono tutte avvolte nella nebbia, non vediamo che sassi scoperti che ci fanno prevedere almeno un'oretta di sci in ispalla prima di giungere ad un ghiacciaio qualsiasi. Quattro gradi sotto zero: speriamo bene per domani!

La mattina seguente (giovedì, 2 novembre), il cielo non presenta alcun cambiamento: sempre coperto e nebbia. I portatori tornano a valle e noi restiamo in rifugio tutta la mattina. Nel pomeriggio facciamo un giretto a piedi, ma presto ritorniamo in rifugio.

La sera, prima di coricarci, dopo aver lacrimato abbondantemente sulla stufa che ha un brutto carattere, diamo un'occhiata meteorologica. Esclamazione di gioia e d'ammirazione! C'è qualche rara nube luminosa nella luce chiarissima della luna, e le vette che ci circondano, crude nel loro profilo intagliato



Neg. U. di Vallepiana

PANORAMA DALLA CRESTA TERMINALE DELLA PIGNE D'AROLLA
VERSO IL COLLE LA SZASSA ED IL BEC D'EPICOUN

nel cielo, eppure morbide nel biancore lunare quasi da parer castelli di panna montata, ci fanno sognare panorami ancor più incantevoli e folli volate per domani.

Il mattino seguente, venerdì, subiamo una nuova delusione: il cielo è ancora tutto coperto, ma c'è un po' di vento, e la visibilità è discreta. Decidiamo di partire per il Ghiacciaio di Breney: saliamo a piedi e in sci (più spesso a piedi che in sci) le ampie morene che lo precedono, e, dopo un'ora e un quarto, giunti in vista del ghiacciaio che si presenta facile e a lieve pendenza, non resistiamo alla tentazione di salirne un tratto per fare almeno una scivolata. La neve è bella e fredda, e, malgrado la lievissima pendenza, pregustiamo una divertente volata. Intanto la nebbia si è diradata un poco ed il sole, spiando dalla cresta della Punta d'Otemma, alla nostra destra, rischiarla timidamente il ghiacciaio ed il Col de la Serpentine, alla nostra sinistra.

La seraccata verdognola che sbarra il Ghiacciaio di Breney e che richiederebbe, in questa stagione, un lungo lavoro di piccozza, ci fa piegare senza esitare verso il Col de la Serpentine, che attrae con ampi e dolci pendii. Ma, poco dopo, la nebbia torna ad avvolgerci e ci

induce al ritorno. In una volata sola, siamo di nuovo alla morena e ben presto in rifugio, mentre incomincia a nevicare fitto fitto.

Finalmente, sabato, alla solita sveglia delle cinque, la giornata si annuncia limpidissima, gloriosa, con 17 gradi sotto zero. La neve caduta ci permette di calzare subito gli sci: senza arrestarci, con passo rapido, dato il freddo intenso, ci portiamo al Ghiacciaio della Serpentine, al punto dove giungemmo ieri e dove, finalmente, troviamo il sole. Dopo una brevissima sosta e qualche foto, riprendiamo la salita verso un colle. Ci troviamo in una magnifica conca fra la Ruinette, m. 3879, il Mont Blanc de Cheillon, m. 3871, e La Serpentine, m. 3691. Dietro a noi, come da un anfiteatro, il Grand Combin ed i ghiacciai che lo circondano. Ci avviciniamo al colle che si presenta con una curva morbida e perfetta: d'un tratto, oltre il suo profilo, appare una guglia slanciatissima, e poi man mano che avanziamo, si stende un susseguirsi di vette meravigliose al di là della valle sottostante (ore 5,30 dalla capanna).

Il colle è molto vasto: a sinistra sale la cresta nevosa del Mont Blanc de Cheillon; non ci attira, poichè bisognerebbe farla tutta a piedi.



A destra, più lontana, la Pigne d'Arolla si direbbe raggiungibile in sci; ci avviamo verso di essa. Ma, purtroppo, dobbiamo abbandonare gli sci per i ramponi, perchè il ghiaccio affiora, però la via è facile e la crepaccia terminale non offre difficoltà. La cima è preceduta da un ampio pianoro, sul quale affondiamo faticosamente nella neve polverosa. Alle 13, siamo in vetta, m. 3801 (ore 7 dalla capanna), estasiati davanti al panorama che, come sempre, è cento volte più bello e più grandioso di quanto avessimo potuto immaginarlo.

Tutti i colossi del Vallese sono schierati di fronte a noi: dal Weisshorn al Monte Rosa, dal Cervino alla Dent d'Herens; mentre lontane sono riconoscibili tutte le vette dell'Oberland e della Val d'Aosta.

Non fa molto freddo come più sotto, ma non

indugiamo a lungo in vetta poichè vogliamo godere la discesa col sole; e così, appena ripresi gli sci, ci abbandoniamo all'ebbrezza delle volate, intrecciando numerose « S ».

Sono le 17 quando rientriamo in rifugio. La sera, facciamo un grande banchetto di gala e ci permettiamo il lusso di una illuminazione a ben tre candele.

Alle nove della domenica, lasciamo l'ormai caro Rifugio Chanrion e ridiscendiamo (in poco meno di 5 ore) a Fionnay, ancora col tempo coperto e minaccioso per cui la giornata di ieri, per essere stata la prima della stagione e rapita, direi, alle nebbie, ci rimarrà impressa come una tra le più belle, alla quale si ripenserà con nostalgia, sentendo rinascere, al ricordo, tutto l'incanto di quelle vette e la gioia del sole, dell'azzurro, della neve.

Divagazioni sul tema

“Alpi e alpinismo”

Dott. Agostino Ferrari

Leslie Stephen aveva battezzato le Alpi: «la piazza da giuoco dell'Europa». La gioventù vigorosa, che ama lo sport sano, si ritrova spesso e volentieri in questa piazza da giuoco, perchè riconosce essere una sorgente di un incomparabile vigore fisico e morale.

Ringrazio a questo proposito il Club Alpino che ha il culto e mi diede il culto della montagna. Ora, se amiamo la libertà, se siamo di semplici costumi, se abbiamo il pugno solido e i garretti nervosi, non siamo noi debitori alle nostre montagne, educatrici dei nostri cuori e dei nostri muscoli?

Quale scuola è superiore a questa per aumentare la resistenza, sviluppar l'energia e temprare in un ambiente sano il carattere ed il fisico? In montagna non lusso nè raffinatezze. L'alpinista in contatto diretto con la natura, ha da lottare contro i suoi elementi scatenati tutti insieme.

Benedico il felice influsso dell'Alpe sopra le facoltà più nobili dell'animo. Guardai sempre la montagna con gli occhi della passione e del desiderio, per cercare la sua essenza purificatrice nello slancio sincero delle sue linee e nelle sue virtù vivificatrici. Inaccessibile a quanti non possono intenderla, perchè non sono presi dal delirante amore per le cime, inaccessibile al tumulto ed all'agitazione dei formicai umani arrampicantisi ai suoi piedi, la montagna è invece per noi l'incarnazione dell'Ideale assoluto, disinteressato, la visibile immagine di un sogno meravigliosamente puro, dove la nostra coscienza rinchioda, come in un santuario, le sue aspirazioni migliori, le sue gioie più fulgide, le sue lagrime più segrete, la sua nostalgica attesa di un cielo nuovo e di una terra rigenerata, in cui la Giustizia abiterà.

Se noi l'amiamo questa montagna, gli è anche perchè lassù, spogliati da ogni artificio della vita moderna, i capelli al vento, aspirando l'aria pura dei nostri monti, ci sentiamo uomini liberi e forti, figli di questa grande e bella natura, madre a noi stessi.

Ciò che ci fa apprezzare le Alpi deve farci amare la vita. Le sue asprezze devono colmare i nostri sforzi, le sue violenze devono mostrarci

←
In alto:

IL COL DE LA SERPENTINE (Neg. U. di Vallepiano)

In basso:

SUL GHIACCIAIO DE LA SERPENTINE (Neg. Frisia)

la nostra fragilità, il suo grande silenzio deve farci incontrare Dio.

Come disse Charles Gos: «l'alpinismo rivelò l'alta montagna. Trasportato in questi luoghi di eccezione, l'uomo si adatta. Prende coscienza della sua individualità con una precisione più acuta».

Gli alpinisti sono la volontà protestante contro l'ostacolo cieco e piantano sull'inaccessibile la bandiera dell'umana intelligenza. E ovunque oggidi garrisce sui bastioni smantellati il vessillo dell'umanità.

L'alpinismo, ripeto, è uno degli esercizi più modesti: nessuna folla intorno a lui per applaudirlo o per incoraggiarlo; per contro, appena si diffonde la notizia di una disgrazia, le critiche non gli sono risparmiare.

Sulle creste e pareti perigliose bisogna essere padroni del proprio equilibrio morale. Son queste delle verità lapalissiane, ma che spesso sono disgraziatamente misconosciute. Si è facilmente portati ad abusare delle proprie qualità, della propria resistenza alla fatica. Non tutti i «senza guide» sono sempre dei temerari, lungi di là: molti fra essi sono riflessivi, ben preparati, ben allenati.

In ogni impresa difficile si determina in qualche modo una sfida lanciata a sè stessi e alla natura. Non possiamo impedirci di pensare, se non si prendono opportune cautele, che certe ascensioni sono un atto di temerarietà inutile, un atto di egoismo, perchè si dimentica il resto del mondo. Tutti gli alpinisti sono più o meno esposti a pericoli, ma coloro che non si circondano delle necessarie garanzie, tanto fisiche che morali, sono veramente dei troppo temerari.

L'uomo che ama la montagna, non deve fare nulla che possa gettare il discredito sul nobile gioco dell'alpinista. L'alpinismo è progredito di certo: il Cervino di Zmutt, che fino a vent'anni fa era stato salito solo da una dozzina di comitive, da qualche anno è raggiunto in certe giornate da dieci, quindici persone per tale temuto itinerario. Tanto meglio così: dobbiamo compiacercene per la causa dell'alpinismo e del nostro Club Alpino. Ma dobbiamo noi anziani mettere in guardia i giovani dal lanciarsi in pericolose salite, senza esserne sufficientemente preparati.

L'Alpe è un'ammaliatrice: essa affascina tanto i giovani che gli anziani, tanto la forza prodiga dei venti anni che lo sforzo calcolato

dei sessanta. Essa riunisce in un solo ideale elementi disparati: è l'anello di congiunzione fra età differenti.

E' una gioia intima per noi anziani quella di incoraggiare i giovani alpinisti, di assistere alle loro evoluzioni, allo svegliarsi del loro entusiasmo, specialmente di vederli abbandonare il terra-terra volgare della città dove signoreggia l'inerzia, provando a fortificare il loro animo lassù, sempre più in alto, verso la luce. Perchè sappiamo che essi riporteranno un po' di quella bellezza per espanderla intorno a loro, come un'atmosfera di pace e di saggezza.

Un rilievo ai giovani mi permetto qui di fare: gli è un peccato che essi non abbiano la stessa disinvoltura nel maneggio della penna che della piccozza. Ci siamo messi in pochi di buona volontà a spronarli in questo senso. E' sorto a tal uopo il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, che si prefigge appunto lo scopo di incoraggiare i giovani e di invogliarli in questa via. Qualche risultato tangibile si è già ottenuto. Indetto da tale Gruppo un concorso letterario a premio, parecchi giovani vi si presentarono con ottimi lavori. Il vincitore fortunato, Emilio Avanzi di Torino, entrò per tale fatto a far parte del Gruppo stesso, aggiudicandosi per soprammercato una bella somma: duemila lirette, che specialmente ai giovani fanno gola. A costoro il perseverare in questa via, poichè il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna ha bandito per essi un altro concorso letterario a premio.

Le ascensioni di montagna fecero conoscere ai nostri giovani la topografia alpina del nostro Paese, i passaggi, i punti deboli e i punti forti. Sotto questo riguardo, l'alpinismo portò un concorso certo alla formazione dei soldati arditi, allenati alle fatiche, alle privazioni, ineluttabili compagne di lunghe escursioni nelle regioni elevate, aride e difficili. L'alpinismo aumentò così il valore difensivo delle nostre fortezze naturali. La poesia della natura alpina, il canto e la pittura che essa ispira, sono elementi della nostra vita intellettuale e artistica. E' assodata l'idea che lo studio della montagna rappresenta amore alla Patria, oltrechè sviluppo della mente e del corpo. E si può anchè considerare l'alpinista (parlo dell'alpinista nel senso giusto, non dei festaiuoli domenicali) come il difensore nato delle bellezze del nostro suolo.

Cronaca alpina

MONTE SISSONE, m. 3314 (Monti del Masino)
per la parete orientale.

La parete ENE. del M. Sissone, dominante la conca di Chiareggio, è limitata verso S. da un robusto sperone che scende dalla cresta SE. e che costituisce la sponda destra di un canale ghiacciato: quasi simmetricamente, dalla cresta NNE. scende un altro più massiccio sperone: il primo è ben segnato, mentre il secondo manca del tutto sulla carta (Sondrio, 1:50.000 I.G.M.I.). La parete compresa fra i due speroni, tutta di granito, ha una parte basale ertissima, uniforme, e una porzione superiore a costoloni paralleli di roccia meno inclinata e più rotta.

Il 26 agosto 1933-XI il Prof. A. Corti e il Prof. O. Olivo con Livio Lenatti, dall'Alpe Sissone raggiunsero la sommità della Vedretta del Sissone alla base della parete: giudicarono che probabilmente si poteva salire con non molta fatica per lo sperone verso la cresta SE., e magari attraversare poi in alto verso il centro della parete: preferirono la salita diretta con un primo leggero appoggio a sinistra (S.), quindi con notevole difficoltà attraversarono obliquamente verso destra in modo di guadagnare la sommità della bastionata basale presso a poco in direzione della vetta, alla quale salirono con poca difficoltà per tutta la parte superiore della parete: in ore 2,30 dal ghiacciaio. Per la cresta occidentale, per il Cameraccio e l'omonimo Passo scesero al Rifugio Ferrario in Val Torrone.

Per il versante orientale del Sissone si conosceva una sola notizia di una salita indicata quale prima per la parete ENE. (G. Scotti, A. e R. Calegari, 11 agosto 1914: *Riv. Mens. C.A.I.*, Vol. XXXIV, p. 149). Venne allora risalito il canale che sulla Vedretta del Sissone scende dalla cresta dai pressi dell'ampia depressione del Passo di Chiareggio, lontano dalla parete propriamente detta: alla sommità del canale, dove si può proseguire facilmente per quello che è stato detto il Passaggio del Sissone (*R. M.*, vol. XLVIII, pag. 429-430) gli alpinisti piegarono a destra, attraversarono la sommità dello sperone che sopra è detto limitare a S. la parete orientale propriamente detta, e andarono a raggiungere la cresta SE., per la quale ebbe luogo l'ascensione.

TORRE N. 13 DELLA CRESTA NORD-OVEST DELLA CIMA DI BRENTA (Dolomiti di Brenta)
- 1ª ascensione direttamente dal nevaio adducente al Passo del Tuckett. Marcello Pilati (*S.A.T.*, *Sez. Trento C.A.I.*) e Giorgio Graffer (*C.A.A.I.*, *Trento*), 19 luglio 1934-XII.

Si sale la Vedretta del Tuckett fino a portarsi alla base della parete Nord di detta cima, che si vede nettamente solcata da una fessura che dalla base arriva fino in cima.

L'attacco per i primi metri di questa fessura risulta problematico perchè strapiombante, si attacca perciò circa 40 m. a sinistra, su una parete gialla, obliquando poi fortemente verso destra fino ad un diedro fessurato che si sale verticalmente fino alla 1ª cengia (difficile). Si attacca poi su uno spuntone a destra della fessura (4 m. circa), si sale verticalmente per 15 m. poi si attraversa a sinistra, oltrepassando la fessura e portandosi fino ad un piccolo diedro che si sale verticalmente per circa 50 m., spostandosi infine 2 m. a sinistra su un comodo terrazzino (chiodo). Di qui, obliquando ver-

so sinistra, si arriva allo spigolo (ometto). Si sale per lo spigolo circa 60 m. sino ad un cordino (sul diedro, sotto il cordino, chiodo). Di qui si obliqua fortemente sulla parete verso sinistra per circa 15 m. poi si obliqua verso destra e ci si riporta sullo spigolo che si segue fino alle rocce rosse dello spigolo finale (difficile). Si sale su uno spuntone poi si attraversa in parete fino ad una fessura che si sale per circa 4 m. (chiodo). Si supera lo strapiombo e si continua per pochi metri la fessura, uscendone a sinistra sulla parete (chiodo), continuando poi la traversata fino allo spigolo. Si sale lo spigolo per altri cinque metri (chiodo) e, spostandosi a destra, si raggiunge il canale finale (molto difficile). Di qui, per facili rocce alla cima. Per il ritorno, si segue la cresta fino alla Cima Brenta, scendendo poi per la via normale fino al Passo del Tuckett.

Difficoltà superiori alla Via Fehrmann del Campanile Basso. Lunghezza, m. 250 circa. Durata, 5 ore.

BRENTA ALTA, m. 2960 (Dolomiti di Brenta)
- Via nuova sulla parete Est. Rita Graffer (*S.A.T.*, *Sez. Trento C.A.I.*), Giorgio Graffer (*C.A.A.I.*, *Trento*) e Paolo Graffer (*S.A.T.*, *Sez. Trento C.A.I.*), estate 1934-XII.

Si attacca per il camino situato a sinistra della fessura che incide la grande parete Est e finisce a circa 150 m. dalla base. Si sale per circa 80 m. fino ad arrivare a due fessure. Si prende quella di destra (difficile) e si arriva a rocce facili. Si continua circa 100 m. su per rocce facili indi si piega a destra in un largo camino ostruito da massi. Per camini facili e piccole pareti, tenendosi sempre verso destra, si arriva sulla cresta e, di qui, alla cima. Lunghezza, 350 m. Tempo, 4 ore. Media difficoltà.

RODA DI VAEL, m. 2806 (Dolomiti - Gruppo del Catinaccio)
- Per la parete Ovest. H. Klug e Otto Rhomberg, agosto 1913.

Attacco nell'angolo Sud, fra la parete rossastra ed il grande torrione che sporge ad Ovest (la direzione è data da uno spuntone sul lato Ovest del torrione). Una fessura porta a questo spuntone. Si sale poi per lastroni grigi traversando quindi a destra verso la fessura (la prima salita fu fatta traversando un punto molto esposto lungo una fenditura orizzontale). Fino allo spuntone del torrione, circa ore 1,30. Poi si prosegue su di una larga cengia sulla parete Sud del torrione fino ad entrare nel diedro; quindi su per la serie di camini di destra; evitando uno strapiombo a sinistra, arrivarono alla vetta (ore 2,30). (*Vedi Oe.A.Z.*, maggio 1932-X).

RODA DI VAEL, m. 2806 (Dolomiti Occidentali - Gruppo del Catinaccio)
- Nuova via per la parete Ovest. Sepp Maier e Toni Plangger, 14 agosto 1932-X.

La via porta a sinistra del grande scoscendimento giallo della parete Ovest e sulla cresta Nord-Ovest della vetta. Molto difficile, in parte eccezionalmente difficile. Dall'attacco, 4 ore.

PUNTA SCALIERET, m. 2889 (Dolomiti Occidentali - Gruppo del Catinaccio) - *I^a ascensione da Sud*. Theo e Hans Köllensperger, Fred. Fontana, H. Kiene, 21 agosto 1932-X.

Arrampicata piacevole e facile; altezza, 300 m.; ore 1,30. (Vedi *Oe.A.Z.*, 1933, agosto).



CAMPANILE ALTO DEI LASTEI DI FOCOBON, m. 2830 (Dolomiti - Pale di S. Martino) - *I^a salita per la parete Ovest*. M. Pfeffer e E. Kamp, 27 giugno 1929-VII.

Questa bellissima parete che chiude a Nord-Est la conca del Rifugio del Mulaz, fu salita lungo il colossale diedro, che scende dalla vetta. I frequenti strapiombi obbligano a lunghe traversate in parete. Le difficoltà più forti furono incontrate nella parte superiore del diedro. Diff. di 5° grado superiore; ore 6. (Dal 37° *Jb. Ak. A.V. München*, pag. 64).

I^a salita per la parete Est. M. Neidhart e Paola Sendtner, 18 agosto 1928-VI. (Vedi *Jb. Sek. Bayerland D.Oe.A.V.*, 1928-31, pag. 62).



CIMA DEL FOCOBON, m. 3054 (Dolomiti - Pale di S. Martino) - *I^a salita per lo spigolo Ovest*. W. Spindler e G. Fiechtl, 19 agosto 1928-VI.

L'itinerario si svolge lungo lo spigolone da cui si è staccata recentemente una grande frana, lasciando una macchia biancastra sulla roccia. Si sale per ripide placche fin sotto lo strapiombo della frana, che viene evitato per un sistema di fessure e camini a sinistra, poi si prosegue per cresta fino alla sella fra la Cima del Focobon e l'anticima Ovest. Da qui in vetta come per la via da Sud. Difficoltà di 4° grado; ore 4. (Vedi 36° *Jb. A.A.V.M.*, 1927-28, pag. 32).



TORRE MAGGIORE DELLE FARANGOLE, m. 2967 (Dolomiti - Pale di S. Martino) - *Nuova via per la parete Nord-Ovest*. M. Neidhart e Paola Sendtner, 19 agosto 1928-VI. (Vedi 22° *Jb. Sek. Bayerland* 1928-31, pag. 62).



TORRE MINORE DELLE FARANGOLE, m. 2916 (Dolomiti - Pale di S. Martino) - *Nuova via diretta per la parete Nord-Est*. I medesimi, 17 agosto 1928-VI (*ibidem*).



QUOTA 2880 (Dolomiti - Pale di S. Martino) - *I^a ascensione assoluta*. I medesimi, 20 agosto 1928-VI (*ibidem*). Spuntone senza importanza sulla cresta Est delle Ziroccole.



PALA DI S. MARTINO, m. 2987 (Dolomiti - Pale di S. Martino) - *I^a salita per la parete Est*. Carlo Zagonel (*guida*) e J. W. Hoxel, 30 agosto 1925-III.

L'itinerario si svolge nel primo tratto lungo lo spigolo Sud-Est, poi per lunghe cenge al di sopra degli strapiombi iniziali, attraversa quasi tutta la parete Est, fino alle fessure e camini che la solcano nella sua parte destra. Si prosegue per i camini e, prima dell'ultimo, strapiombante, si attraversa a destra con grande difficoltà ed esposizione oltre lo spigolo Nord-Est, e per parete incavata si raggiunge il cupolone terminale. Difficoltà di 5° grado.

I^a salita per la parete Nord. E. Solleder e F. Kummer, 6 settembre 1926-IV.

La salita dell'ardua e levigata parete si svolge lungo un camino verticale con parecchi strapiombi, poco a sinistra di una marcata riga nera d'acqua nel mezzo della parete. Al termine del camino, si prosegue un po' a destra per uno spigolo verticale. Difficoltà di 5° grado continuate per circa 300 m. Ore 5-7.

Nuova via per la gola Nord-Ovest. A. Simon e R. Schuler, 17 agosto 1928-VI.

L'itinerario si svolge per quello a destra dei due profondi canali sulla parete Nord, immediatamente a sinistra della cresta Nord-Ovest. Bella arrampicata. Difficoltà di 4° grado. Ore 4,30. (Vedi 22° *Jb. Sek. Bayerland* 1928-31, pag. 62).



CIMA DEI BURELONI, m. 3132 (Dolomiti - Pale di S. Martino) - *I^a salita per lo spigolo Sud-Ovest*. G. Langes con Carlo e Michele Zagonel, nel 1927-V.

Dalla Busa dei Camosci si sale per parete fino a raggiungere lo spigolo che separa la parete Ovest dalla parete Sud, poi si segue sempre il filo dello spigolo con arrampicata elegantissima fino in vetta. Difficoltà di 4° grado.



CIMA IMMINK, m. 2868 (Dolomiti - Pale di S. Martino) - *I^a salita per la cresta Ovest*. E. Solleder e F. Fontein, 6 luglio 1930-X.

Venne salito quello spigolone giallo, quasi a piombo sopra il sentiero del Passo di Ball.



CAMPANILE DI CASTROZZA, m. 2750 circa (Dolomiti - Pale di S. Martino) - *I^a salita per la cresta Est*. G. Langes e Comp., ottobre 1926-IV.



TORRE FELICITA, m. 2250 (Dolomiti - Pale di S. Martino) - *I^a salita per lo spigolo Ovest*. Carlo Zagonel (*guida*) e Galeazzi, nel 1928-VI.



TORRI DEL CIMERLO (Dolomiti - Pale di San Martino) - *I^a ascensione assoluta e traversata*. E. Castiglioni (*C.A.A.I., Milano*) e B. Detassis (*Sez. Trento*), 1° luglio 1934-XII.

Sono due ardite torri ben individuate, alte circa 150 m., che sporgono sul fianco orientale del Cimerlo, verso la Val Pradidali. Ore 2; difficoltà di 3° grado.



SASS MAOR, m. 2812 (Dolomiti - Pale di S. Martino) - *I^a salita per la parete Est*. E. Solleder e F. Kummer, 2 settembre 1926-IV.

Si attacca per quel grande sperone di roccia e erba che fiancheggia a sinistra la parte inferiore della parete, e che permette di innalzarsi rapidamente per circa 500 m. Dal sommo dello sperone un camino obliquo a destra, lungo 170 m., porta nel mezzo della parete alla base di un gigantesco diedro, che ne solca tutta la parte superiore.

Poichè il primo tratto del diedro non è praticabile, si debbono compiere due lunghe traversate, la prima a destra e la seconda a sinistra, che costituiscono il tratto più difficile dell'ascensione.

Si sale poi tutto il grande diedro fino in vetta. Altezza della parete, circa 1100 m.; altezza effet-

tiva dell'arrampicata, circa 600 m.; tempo impiegato nella prima salita ore 8; difficoltà di 6° grado.

Una variante d'attacco più diretta e più difficile è stata effettuata da R. Carlesso e T. Casetta nel luglio 1932-X in occasione della I^a salita italiana (III assoluta) della superba parete.



CAMPANILE DEL BELVEDERE (Dolomiti - Pale di S. Martino) - I^a ascensione assoluta. B. Detassis (Sez. Trento) ed E. Castiglioni (C.A.A.I., Milano), 1° luglio 1934-XII.

E' il più alto dei numerosi campanili che fiancheggiano a Sud il Cimerlo. Ore 1; difficoltà di 4° grado superiore.



TORRE GIALLA (Dolomiti - Pale di S. Martino) - I^a ascensione assoluta. E. Solleder e F. Fontein, 3 luglio 1930-X.

Grosso torrione nel massiccio della Cima Canali, che si erge arditissimo, di fronte al Rifugio Pradidali.

Si sale per la via comune della Cima Canali, fino all'intaglio della «Figlia» di Canali, poi si devia a sinistra all'intaglio della Torre Gialla, che da qui si scala direttamente per parete. Bella arrampicata. Difficoltà di 4° grado.



CIMA WILMA, m. 2782 (Dolomiti - Pale di S. Martino) - Nuova via diretta per la parete Ovest. E. Solleder e F. Kummer, 5 settembre 1926-IV.

Si segue per circa 50 m. la via comune e poi si sale per quella serie di camini verticali, che scendono dall'intaglio fra la cima e uno spuntone antistante, chiamato dai primi salitori, Punta Gretl. Difficoltà di 4° grado; ore 2.30.



CIMA DEL LAGO, m. 2755 (Dolomiti - Pale di S. Martino) - I^a salita dall'Ovest. L. Schifferer, H. Feichtner, V. Raitmayr e G. Indinger, 2 agosto 1924-II.

La salita si svolge per il grande incavo della parete prospiciente il Rifugio Pradidali. Difficoltà di 2° grado, ore 2. (Oe.A.Z., 1925, pag. 36).



CIMA DEI LASTEI, m. 2844 (Dolomiti - Pale di S. Martino) - I^a salita per la parete Sud. F. Wiessner, F. Simon e H. Kees, 2 agosto 1927-V.

Si sale tutto il Vallon della Caccia, fino alla forcella più in alto a destra. Si prosegue per la parete in prossimità dello spigolo arrotondato che la limita a destra, leggermente obliquando a destra fino a metà altezza. Poi si sale a sinistra, sotto grandi strapiombi gialli, traversando fino al grande canalone, che scende dalla cima nel mezzo della parete, e, per questo, in vetta. Altezza della parete, circa 1000 m.; difficoltà di 4° grado; ore 6-7. (O.A.Z. 1928, pag. 128, 129 e 154; Mitt. 1929, pag. 67).

Nella parte superiore, invece di obliquare a sinistra al gran canalone, si può continuare verso destra fino alla cresta Sud-Est e, per questa, salire alla vetta. Variante effettuata dalla guida C. Zagonel con R. Saxl il 4 agosto 1930-X, in occasione della 2^a salita della parete (Naturfreund 1931, pag. 79).



SASSO D'ORTIGA, m. 2631 (Dolomiti - Gruppo Croda Grande - Agner) - I^a salita per lo spigolo Ovest. H. Kees e F. Wiessner, 20 agosto 1928-VI.

Per la via comune della Pala del Rifugio, si

raggiunge la base dello spigolo, che si erge verticale e affilato, per un'altezza di circa 220 m. Si arrampica sempre sul filo dello spigolo, nella massima esposizione, si supera un intaglio sopra un masso a ponte, e per un'ultima parete verticale, si tocca la cresta terminale e la vetta. Arrampicata ardita ed elegantissima, paragonabile allo «Spigolo del Velo» della Cima della Madonna. Difficoltà di 5° grado; ore 3. (Oe.A.Z. 1929, pagg. 103 e 155).



CIMA DEL CORO, m. 2699 (Dolomiti - Gruppo Croda Grande - Agner) - I^a salita per la parete Sud-Ovest. H. Kees, F. Wiessner e F. Simon, 2 agosto 1927-V.

La salita della bella parete, che domina la testata della Val Canali, si svolge prevalentemente per il grande diedro formato dalla parete stessa e da un poderoso pilastro, che le si appoggia a destra. Altezza della parete, circa 450 m.; difficoltà di 5° grado; ore 5-7. (Oe.A.Z. 1928, pag. 128, e 1929, pag. 151; Mitt. 1929, pag. 67).



SASSO DI PORDOI, m. 2950 (Dolomiti Occidentali - Gruppo di Sella) - I^a salita per la parete Ovest. H. Jaquet, 1933-XI.

Si sale per il ghiaione alla base della parete, traversando da sinistra a destra, poi su per canaloni, sempre più ripidi, quindi per torrioni. Dopo 150 m., si arriva alla sommità di un torrione appoggiato alla parete; 5 m. più su si trova un chiodo. Roccia friabile, appigli piccoli; segue un piccolo strapiombo, poi un secondo chiodo e, 20 m. più su, un punto di sosta. Si prosegue per roccia nera con piccoli appigli, quindi si entra in un camino di 20 m., cui segue una rampa ed un canalone. Incomincia, quindi, una serie di spaccature che esigono molta forza.

Salendo verso sinistra, si raggiunge un filo d'acqua, che sbocca da un alto camino. Si sale per questo per circa due lunghezze di corda; una cengia (da percorrere carponi) porta a sinistra; superata questa, venne trovato un altro chiodo. Una stretta cengia pensile porta orizzontalmente ad una conca, donde si scorge l'orlo del grande terrazzo. Segue un camino ed alcuni gradini di roccia; il terrazzo



LA PARETE OVEST DEL SASSO PORDOI

viene così raggiunto (40 m. circa) e si perviene ad una cengia, poi ad alcune pareti a picco, quindi ad alcune spaccature che ricordano molto il « Dülferis » della Fleischbank.

Più in alto, le spaccature diventano camini che si salgono d'appoggio finché questi si trasformano in canale; segue un punto strano, una grotta dal tetto della quale un camino d'appoggio porta in su. Nella parte destra, vi è un finestrino di cresta; segue un buon punto di sosta. Si sale per uno strapiombo con appigli rovesci, poi una stretta gola. Ancora due lunghezze di corda e si scorge l'orlo del bastone della vetta. Segue una cresta friabile, quindi un grande ripiano adducendo verso destra alla vetta. (Vedi *Oc.A.Z.*, 1933, maggio).

◆
CAMPANILE DEL PIAN DE LA LORA, m. 2582 (Dolomiti - Gruppo della Civetta). - *1ª salita dall'Ovest*. Virgilio Zuani e Walter Kulterer (*Sez. Trieste*), 7 agosto 1934-XII.

Dalla base della gola che scende tra il Campanile del Pian de la Lora ed il Gobbo (ore 0,45 dal Rifugio Vazzoler), salendo su roccia levigatissima obliquamente verso destra, si attacca la parete sinistra della gola con una arrampicata di circa 50 m. Si cammina ora direttamente su per la gola fin dove essa è divisa in due parti da uno spuntone, che si supera per una serie di camini, terminati i quali, si rientra nella diramazione sinistra della gola. Qui si oltrepassa un grande masso incastrato e, continuando a salire per circa 20 m., si arriva alla grande terrazza ghiaiosa sottostante allo spigolo Nord-Ovest del campanile. Quindi, con una traversata verso destra, resa difficile dalla friabilità della roccia, si entra in un colatoio molto difficile, lungo 30 m., superato il quale, la salita diventa meno difficile. Pel colatoio che segue si arriva alla forcelletta posta tra il Gobbo ed il Campanile del Pian de la Lora. Da questo punto si traversa per lieve cengia 20 m. a destra, sul versante della Val dei Cantoni (versante Sud), quindi per gradoni si sale fino a che un'altra traversata, a sinistra, permette di portarsi sopra la forcelletta dianzi abbandonata, donde si continua la salita con bella arrampicata sino alla cima.

Tempo impiegato, ore 5 dall'attacco; difficoltà, 4° grado.

La discesa venne effettuata per la stessa via di salita con diverse calate a corda doppia.

◆
TORRE DEI MONACHESI, m. 2750 (Dolomiti - Gruppo della Civetta). - *1ª salita per la parete Ovest-Sud-Ovest*. Walter Kulterer e Virgilio Zuani (*Sez. Trieste*), 5 agosto 1934-XII.

Partendo dalla Malga del Pian de la Lora, si sale lungo il ghiaione che porta alla Forca Rossa ed all'imbocco di questo ci si dirige verso la parete nera, ben visibile anche dalla malga. Attaccando a destra della stessa, si sale per circa 30 m. per parete inclinata (difficile), indi per altri 50 m. più facilmente sino ad uno strapiombo. Superato questo, e traversando in parete verso destra per circa 20 m., si continua a salire fino al punto in cui partono due fessure. Si prende quella a destra, alta circa 10 m., e chiusa da un tetto (straordinariamente difficile, 5 chiodi di cui 2 rimasti); superato il quale, si continua a salire in parete fino a raggiungere un'altra fessura, alta circa 20 m. e strapiombante (3 chiodi). Raggiunto uno spuntone al termine della fessura, per roccia marcia si gira verso destra ed in breve si giunge ad una nicchia.

Da questa si discende a corda doppia (chiodo rimasto) per circa 6 m., raggiungendo la gola sottostante. Per parete si sale a destra della gola per circa 30 m. e, spostandosi poi verso sinistra, la si raggiunge nuovamente, proseguendo per la stessa con superamento di piccoli salti di roccia strapiom-

bante, fino al termine dove si trova una torretta. Quindi, per piccola cengia detritica, si entra in un canalone ghiaioso. Si sale per le rocce a destra fino al punto in cui lo stesso si restringe e, superata una paretina, si arriva ad una selletta. Da qui, si traversa verso sinistra per alcuni metri, salendo poi verticalmente fino a raggiungere la cresta (quest'ultima estremamente difficile: 5 chiodi di cui 1 rimasto). Dalla terza torretta della cresta ci si porta a destra e, dopo 10 minuti, si raggiunge la vetta.

Il percorso di cresta coincide in parte colla via Rittler-Leiner. Tempo impiegato, ore 8; difficoltà, 5° grado superiore; discesa per la cresta Ovest (3 corde doppie).

◆
MONTE CANALE, m. 2540 (Alpi Carniche) - *1ª ascensione per la parete Nord-Est*. Hubert Peterka, Ferdinand Zimmermann, Hans Majer ed Ernst Brauner, 20 settembre 1932-X.

La parete Nord-Est si presenta stretta fra i rossi torrioni del Foro di Tangel e lo spigolo Nord, e traversata da prominente rocciose trasversali.

Nell'ultimo terzo superiore della parete vi è un lastrone molto inclinato, al disotto di questo un cinturone strapiombante. Al disopra del lastrone inclinato, la parete diventa strapiombante.

Nella parte sinistra della parete Nord-Est vi è una spaccatura gigantesca che dalle soprannominate torri va verso il lastrone e lo spigolo di congiunzione. A destra, la parete è chiusa dallo spigolo Nord.

L'attacco è nella parte estrema, vicino ad un piccolo nevaio, in linea diretta sotto la spaccatura. Si prende a destra, traversando lastroni ghiaiosi fino ad un cocuzzolo ghiaioso.

Superando lastroni lisci verso destra, si arriva ad un punto di appoggio. Si traversa verso sinistra superando lo strapiombo che presenta piccoli appigli; traversare poi a sinistra, entrare nella spaccatura. Attraverso a questa (chiodo), in una piccola grotta ghiaiosa. Si attacca la parete a destra, davanti a strapiombi gialli, si arriva prima su di un ripiano, poi su verticalmente per la parete, per circa 10 m., fino allo strapiombo (chiodo). Su diritto ancora fino ad una sporgenza rocciosa (chiodo), sotto la quale si discende leggermente e si traversa verso destra, fino allo strapiombo sporgente (chiodo). Obliquare lo strapiombo verso destra, fino ad arrivare a lastroni meno ripidi, situati direttamente sotto la grande sporgenza rocciosa. Obliquare per circa 50 m. verso destra e, per uno strapiombo di roccia marcia (chiodo), fino ad una spaccatura mozza. Si traversa questa spaccatura, poi su verso destra fino allo spigolo Nord e su per questo fino alla vetta.

Arrampicata eccezionalmente difficile e pericolosa, tempo impiegato 5 ore, dislivello 300 m. I chiodi sono stati tolti. La roccia è molto malsicura e, nei punti più difficili, gli appigli sono rovesci. (Vedi *Oc.A.Z.*, 1933, gennaio).

◆
MONTE CAPOLAGO o CRESTA FORATA, m. 2554 (Alpi Carniche). - *1ª ascensione per i camini Nord-Est*. Hubert Peterka, Ferdinand Zimmermann, Ernst Brauner, 21 settembre 1932-X.

I camini Nord-Est si presentano molto marcati tra lo spigolo Nord-Est e lo spigolo Nord il quale non è marcato che nell'ultimo terzo superiore.

L'attacco si trova a piombo sotto la serie di camini (ometto). Si sale per appoggio il primo camino, circa 10 m., superando il bagnato blocco incastrato fino ad una piccola grotta nel camino. Questo si restringe più volte e finisce con uno strapiombo bagnato e liscio. Si obliqua a destra fino ad un cocuzzolo di roccia (ometto). Si sale leggermente verso destra, 30 m. su roccia liscia (chiodo),

fino ad un punto di sosta poco comodo. Si prosegue obliquando verso sinistra e su di una stretta cengia si ritorna nel camino.

Si esce da una grotta ghiaiosa verso sinistra, fino ad una cengia di roccia. Pochi metri ancora, fino ad un punto di sosta con chiodo.

Si traversa dietro ad una colonna di roccia, attraverso una spaccatura si sale sulla cima di detta colonna. Con una larga spaccata verso destra, si arriva ad un grande strapiombo e lo si sale direttamente (chiodo). Dopo 20 m., si arriva ad un buon punto di sosta sullo strapiombo. Di qui, in su per roccia strapiombante più facile.

Si sale a destra per una lastra ripida, sorprendentemente facile, poi per rocce poco inclinate. Si prosegue per facili spaccature e camini, finché, obliquando a destra, si raggiunge lo spigolo Nord (ometto). Si procede direttamente per spigolo (ometto), fino a raggiungere, con poche lunghezze di corda, l'anticima, donde, per via poco difficile, si raggiunge la vetta più alta.

Arrampicata eccezionalmente difficile; durata 4 ore; dislivello 500 m. I chiodi sono stati tolti in parte. Salita straordinariamente bella sia come arrampicata che come panorama. Rocce salde. L'itinerario è ben visibile dal Rifugio Ed. Pichl. (Vedi *Oe.A.Z.*, 1933, gennaio).



JÖF FUART, m. 2666 (Alpi Giulie). - *I^a ascensione per la parete Est.* Ferdinand Krobath e Hans Metzger, 14 agosto 1933-XI.

Vista dal Rifugio Pellarini, la parete scende con grandi lastroni dalla vetta del Jöf Fuart, tra lo spigolo Nord-Est a destra, ed a sinistra il costone della gola Nord-Est. La parete si compone di due parti: la parte inferiore a lastronate, e quella superiore formata dalla gola della vetta. L'ascensione è più difficile di quella della cresta Nord-Est e, con tempo cattivo, è esposta a caduta di sassi.

Si accede all'attacco per la gola tra il Piccolo Jöf Fuart e la parete Est donde, secondo le condizioni della neve, si può arrivare ad una piccola grotta per un costone secondario. Di qui su per lastroni umidi per circa 30 m., tenendosi verso destra, proseguire poi, sempre verso destra, per circa 10 m., sempre su cengia. Superando una fessura strapiombante di 10 m., si accede ad una cengia, che porta a sinistra ad una fessura di 40 m. Si sale



JÖF FUART: PARETE EST
- - - , via Krobath-Metzger

questa fessura fino a che si possa traversare a destra per 20 m. su lastroni ripidi. Poi si prosegue per uno spigolo di 15 m., salendo verso sinistra ad una nicchia e superando uno strapiombo friabile verso un canalone.

Qui è il punto d'incrocio del così detto X. Si esce dal canalone verso destra ad un lastrone ricoperto di detriti, sotto ad un masso spaccato. Di qui vi sono due possibilità; salire sul blocco, poi su per difficili lastroni per circa 35 m. fino ad un ripiano lastronato, ricoperto di ghiaia, oppure a sinistra con piramide umana per strapiombo bagnato e poi su per lastroni al lastrone ghiaioso (ometto).

Da qui si prosegue a sinistra per 5 m. per spaccature strapiombanti simili a camini, fino ad una caverna poco profonda, sotto ad un grande camino a diedro. Da qui si prosegue, in parte nel camino oppure sulla parete destra, sotto a strapiombi, e su per questi si accede con difficoltà ad una cengia lastronata che porta a destra per circa 50 m., per arrivare ad una grande cengia ghiaiosa (ometto), poi su per un camino a sinistra ad un'altra cengia, quindi su per una fessura strapiombante di 15 m., alla continuazione della cengia.

Proseguendo verso sinistra per un liscio camino di 15 m., si giunge ad un piccolo pulpito (ometto con biglietti da visita). Segue una traversata di 10 m. verso destra fino allo spigolo, poi si prosegue nel fondo della cengia circolare. Tenendosi leggermente a destra, si prosegue per parete strapiombante fino alla parte superiore della gola. Salendo poi per alcuni gradoni, si accede alla forcella dello spigolo Nord-Est, dalla quale si prosegue verso sinistra per un canale ad una piccola forcella, e, al di là dal canalone, alla cresta della vetta. Altezza, m. 700; tempo, da 5 a 8 ore. (Vedi *Oe...A.Z.* 1933, dicembre).



CIMA DEL LAGO, m. 2106 (Alpi Giulie). - *I^a salita per la parete Sud.* Walter Kulterer, Virgilio Zuani, Giuseppe Perlich (*Sez. Trieste*), 8 luglio 1934-XII.

La parete Sud della Cima del Lago cade nella Val Mogenza, con due tratti ben distinti: il primo di circa 750-800 m. di ripido bosco, solcato da lunghi canaloni; il secondo forma una parete compatta di circa 700 m.

Il punto di partenza per la salita è la Malga Mogenza, sita a circa 20 minuti dal Rifugio Suppan; a destra della malga (salendo) parte un lungo canalone, scolo di acque; si sale per il canalone che attraversa tutta la zona boscosa, altrimenti superabile con difficoltà. Per pini mughi e ripidi verdi si arriva all'attacco della parete propriamente detta (ore 3,30-4 dalla malga). La via sale, quasi sempre, per un colatoio verticale, interrotto spesso da grandi salti di roccia levigatissima, difficili, fino a raggiungere una forcella distante dalla cima circa m. 200.

Dall'attacco del camino, i primi 20 m. si superano in un verticale colatoio liscio, poi con una difficile traversata a sinistra, su roccia quanto mai levigata, e, alzandosi per una parete molto esposta, si raggiunge una cengia di roccia friabile, lunga circa 20 m., interrotta all'inizio per 2 m. Detta cengia termina all'imbocco di una stretta caverna, alta circa 8 m.; e per il suo fondo ci si innalza fino ad un grande masso incastrato che si supera per portarsi sulla parete sinistra (chiodo) e raggiungere una piccola apertura che permette l'uscita dalla caverna. Si continua quindi per un canalone, superando diversi difficilissimi salti di roccia, sino a raggiungere una grande parete nera che lo chiude. Bisogna superare questa e per placche lisce verso destra, si giunge ad una fessura nera di estrema difficoltà che si vince con l'aiuto di 7 chiodi.

Si prosegue poi in parete per altri 10 m. verso un

plastrone di 2 o 3 m., oltre il quale si arriva sotto un piccolo strapiombo (chiodo). Si continua poi per salti di roccia e, rientrati nel canalone, lo si sale fin sotto un colatoio nero, avente l'uscita in strapiombo chiudente nuovamente la gola. Più su, il canalone diviene più facile e, raggiunto un camino bagnato di circa 20 m., si sale verso destra: rocce migliori ancora, poi, oltre una parete con alti gradoni, si arriva ad uno spiazzo ghiaioso (ometto) donde, per facili rocce e piccoli camini, si giunge ad una caverna. Da questa, dapprima per una cengia di 5 m. verso sinistra poi direttamente, si sale alla Forcella dei Giganti (così denominata per i grandi massi che sembrano essere stati accatastati l'un sull'altro da qualche gigante). Continuando per ripidi verdi sul versante Nord del monte, si raggiunge la cresta che si segue per un breve tratto fino a scorgere un canalone ripido e ghiaioso scendente dalla cima: lo si attacca e per esso, senza speciali difficoltà, si arriva in vetta.

Tempo impiegato, ore 5 dall'attacco del camino; difficoltà, 5° grado.



LA CIMA DEL LAGO: PARETE SUD

--- via Kulterer - Zuani - Perlich; (tratto nascosto); + attacco della vera parete

CIMA RIOFREDDO, m. 2501 (Alpi Giulie) - *1ª ascensione per la parete Nord-Ovest.* Ferdinand Krobath e Hans Metzger, 16 agosto 1933-XI.

La parete, da mezza strada tra il Rifugio Pellarini e la Forcella Rabois si presenta così: la parete Nord-Ovest s'innalza tra la gola Est della piccola cima (a destra) e la parete Nord (a sinistra).

La salita segue una sporgenza tra queste due pareti, fino ad una piccola grotta scura, poi su diritto fino alla Cengia degli Dei.

Si accede alla sporgenza sulla destra per una serie di camini e fessure (in parte difficile). Dove finiscono i camini, si sale verso sinistra su per cenge ad un ripiano ghiaioso alla testata della sporgenza. Al disopra del ripiano ghiaioso, ha principio uno spigolo che si segue (per 50 m.) fin sotto un blocco giallo. Sotto al blocco vi è una traversata di 70 m. verso destra su cengia molto esposta (ometto).

Dopo 10 m. di traversata orizzontale, si entra in una fessura, nella quale si sale per 50 m. fino ad una selletta. Da questa, ad una fessura strapiombante di 30 m. su ad un piccolo pulpito (ometto), poi su per camino. Da qui per cengia circa 20 m. verso sinistra in una piccola grotta. Si sale sulla grotta e, salendo verso sinistra per circa 30 m., si arriva ad un ripiano ghiaioso.

Si prosegue salendo direttamente per 5 m. poi, facendo 5 m. verso destra, si arriva ad una fessura molto difficile di 5 m. di altezza. Al disopra di questa, si segue una cengia esposta di 70 m., salendo verso destra ad una grotta. Per una fessura di 20 m. si accede ad una cengia, che si segue per 30 m. verso destra, fino al suo termine. Da qui, su cengia orizzontale per 10 m. a sinistra in una piccola nicchia, poi su diritto per 2 m. su di una cengia interrotta e difficile, che porta a sinistra. Si segue questa cengia fino a che si trasforma in terrazzo e si supera questa, salendo verso sini-

stra, fino su di un cocuzzolo della cresta. Qui principia un camino strapiombante di 25 m., superato questo, per roccia facile circa 30 m., si arriva alla Cengia degli Dei, e da questa, per roccia facile, in 40 minuti alla vetta.

L'ascensione è della stessa difficoltà di quella della parete Est del Jôf Fuart ed è molto esposta nella parte centrale. Tempo da 4 a 6 ore; altezza, 750 m. (Vedi *Oe.A.Z.* 1933, N. 1140).

CIMA DI RIOFREDDO, m. 2503 (Alpi Giulie) - *Via nuova per la parete Est.* Adolf Baur, Rudolf Beer, Fred Rumpler e Karl Wollschitz, 5 agosto 1932-X.

A circa un terzo di distanza tra la Forcella della Vergine e la Forcella Riofreddo si innalzano, dal bacino roccioso sulla parete Est della Cima di Riofreddo, due camini ripidi, somiglianti a spaccature (a circa 100 m. di altezza, uno sperone di roccia staccato dalla parete, sporge nel bacino. Nell'angolo formato da questo, vi è un piccolo nevaio ripido).

Per l'attacco, si utilizza la più bassa delle due spaccature (difficile) e si giunge ad una breve cengia stretta, dalla quale, per un camino difficile, si raggiunge un piccolo gradino nella parete, situata ai piedi di un costolone poco marcato della parete Est. Si sale per questo costolone in roccia buona fino a che questo si perde nella parete e, traversando verso destra, si trova roccia più facile. Da qui si scorge a sinistra un camino lungo che s'innalza molto: si entra in questo camino e si sale per alcune lunghezze di corda (in parte difficile) fino a raggiungere, per roccia facile, un gradino erboso.

Al disopra di questo, la parete si fa molto ripida (a destra, una cengia stretta porta allo spigolo Nord-Est). Dal gradino ghiaioso si sale verso destra, tenendosi al disotto di rocce coperte di muschio, poi su diritto nel fondo di un camino che nella parete porta verso sinistra. Quando questo diventa impraticabile, lo si abbandona tagliando per lo spigolo del camino, si prosegue per roccia molto ripida, in parte friabile, per una lunghezza di corda (molto esposta) ad una nicchia, situata alla fine del sopra nominato camino, la parte superiore del quale è impraticabile. Poi si obliqua da questa nicchia, salendo ad un grande camino cavernoso, ed in questo si sale per alcune lunghezze



LA PARETE NORD-OVEST
DELLA CIMA DI RIOFREDDO

---, itin. Krobath-Metzger, 16-8-1933;
---, Cengia degli Dei

di corda (in parte difficile), fino al termine della gola. Da qui si prende a destra e, traversando una ripida cengia e rocce facili, si raggiunge la Cengia degli Dei dello spigolo Nord-Est del monte. Da qui si sale, sia per la parete Nord, alla vetta della Madre dei Camosci, oppure per la Cengia degli Dei al Jóf Fuart. Traversata molto bella, direttissima per parete Est. Dall'attacco alla Cengia degli Dei, 3 a 4 ore. (Vedi *Oe.A.Z.* 1933, marzo).



CIMA DEL VALLONE, m. 2335 (Alpi Giulie) -
1ª ascensione per lo spigolo Nord. Ferdinand Krobath e Hans Metzger, 19 agosto 1933-XI.

La parete, vista dall'ultimo terrazzo erboso sotto la Forcella di Riofreddo, nella Valle di Riofreddo, si presenta così: lo scoscendimento di lastroni della parete Nord-Ovest è costeggiato, ad Est, dallo spigolo Nord. Lo spigolo scende da una sporgenza a torrione, a Nord della vetta; nella parte centrale è strapiombante.

Nella parte inferiore dello spigolo, vi è ad Est, una caverna, che è divisa in due rami da una sporgenza di roccia. Superando questa sporgenza, si entra nella caverna, nella quale si sale per 30 m. e si esce sullo spigolo. Si segue questo spigolo proseguendo sulla parete Nord-Ovest, evitando il salto.

L'attacco si trova a sinistra della sporgenza rocciosa; si sale per 30 m. e si traversa poi orizzontalmente per 20 m. a destra, fino ad una grotta. Dalla grotta si sale su per lo strapiombo difficile, si entra nella fessura ripida, poi per roccia più facile, sul culmine della sporgenza di roccia. Si prosegue salendo per 30 m. in un camino ad antro,

fino ad un posto di sosta, poi su per lastroni (30 m.) allo spigolo, e su questo, per lastroni ripidi per 35 m., superando quindi lo spigolo, ad un ripiano ghiaioso (ometto). Da qui si sale per 20 m. superando strapiombi, fino ad un pulpito (ometto) e per altri 25 m. fino agli strapiombi dello spigolo. Traversare lo spigolo a destra per arrivare ad una cengia, che si segue fino ad una fessura, salendo poi a destra della fessura, su roccia ripida, ad una grotta nera (ometto). Dalla grotta, traversata di 5 m. a sinistra al principio di una fessura, di 40 m. d'altezza, che si sale fino al suo termine, sotto alle pareti gialle, vicino ad un lastrone spaccato. (Nel primo terzo del camino chiodo, presso ad un piccolo punto di sosta).

Segue una traversata esposta verso sinistra ad una nicchia gialla (chiodo), poi si discende per 2 m. e si prosegue la traversata raggiungendo un canalone dello spigolo. Si sale questo canalone per 15 m. fino ad una piccola grotta (ometto con biglietti da visita), poi si esce a sinistra verso lo spigolo e lo si sale, superando uno spuntone ed uno strapiombo, raggiungendo una selletta. Piegando leggermente verso sinistra, per strapiombi si accede ad una sella ben marcata (ometto).

Si segue lo spigolo e con bella arrampicata si raggiunge un ripiano erboso sotto l'anticima. Piegando a sinistra (più facile), si raggiunge l'anticima al di là della quale si scende allo scoscendimento. Si raggiunge la parete della vetta, distante circa 2 m., con una tirata di corda (chiodo) per uno strapiombo a destra, ad una fessura e su per questa, alla vetta.

La salita per spigolo è molto difficile, in parte completamente esposta. Tempo da 7 a 9 ore; altezza, 600 m. La salita diretta della parte inferiore e media dello spigolo, è possibile coi metodi moderni. (Vedi *Oe.A.Z.* 1933, dicembre).



CIMA DEL VALLONE, DAL NORD

---, itin. Krobath-Metzger, 19-8-1933;
---, itin. Gretel e Hans Metzger, 13-8-1933;
....., tratto non visibile.

Notiziario

ATTI E COMUNICATI SEDE CENTRALE

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 32
2 MAGGIO 1935-XIII

ASSICURAZIONI DEI RIFUGI CONTRO I FURTI

L'On. Manaresi, Presidente del C.A.I., ha disposto che tutti i rifugi del C.A.I. siano assicurati contro i furti, a spese della Sede Centrale.

Secondo l'importanza dei rifugi, l'assicurazione sarà di L. 5000 o di L. 10.000, sopra biancheria, arredamento del rifugio in genere, mobili, provviste alimentari e quanto altro inerente al buon funzionamento del rifugio, ivi compreso il danneggiamento ai locali ed agli infissi. Tutte le norme relative sono contenute nel Foglio disposizioni N. 32.

Con questo provvedimento che costituisce un onere grave per la Sede Centrale, viene risolto in modo totalitario un problema molto importante per la conservazione dei nostri rifugi, senza che le sezioni abbiano ad avere il minimo gravame finanziario.



NELLE SEZIONI

SEZIONE « EMILIO BERTINI » DI PRATO. — Avendo il Commissario straordinario, dott. Sebastiano Sberna, portato a termine il proprio compito, l'On. Manaresi ha nominato Presidente della Sezione « Emilio Bertini » di Prato, il fascista Alino Mosca.

SEZIONE DI GERMIGNAGA. — In sostituzione del camerata Bruno Bedogni, dimissionario perchè richiamato alle armi, il Presidente del C.A.I. ha nominato Presidente della Sezione di Germignaga il fascista Giuseppe Cantalupi.

SEZIONE S.E.L. — In sostituzione del camerata Franco Minonzio, dimissionario perchè richiamato alle armi, l'On. Manaresi ha nominato Presidente della Sezione S.E.L., di Lecco, il camerata Riccardo Redaelli.

SEZIONE DI SUSÀ. — Questa sezione, temporaneamente trasformata in sottosezione alle dipendenze della Sezione di Torino, venne dall'On. Manaresi ricostituita in sezione autonoma; ne è stato nominato Commissario straordinario il camerata avv. Leopoldo Grisero.

SEZIONE DI VERONA. — Il camerata ing. Franco Poggi, Commissario straordinario della Sezione di Verona, è stato nominato Presidente della sezione stessa.

SEZIONE « VALLE SCRIVIA ». — Essendo venute a mancare le cause che hanno originata e mantenuta vitale per un certo numero di anni la Sezione « Valle Scrivia » di Busalla, presi gli ordini dal C.O.N.I., l'On. Manaresi ha deliberato di sciogliere la sezione stessa col 1° maggio u. s. I soci di tale sezione sono stati passati d'ufficio alla Sezione Ligure, presso la quale continueranno a pagare la quota già in vigore presso la sezione disciolta.

I presidenti delle sezioni Ligure e Valle Scrivia si sono scambiate le seguenti lettere:

Gent.mo Dott. Connio,
Presidente Sezione Valle Scrivia

S. E. Manaresi mi da comunicazione di un provvedimento che riunisce alla Sezione Ligure del Club Alpino la Sezione di Valle Scrivia da Lei presieduta con tanta cura e costante interessamento.

Il provvedimento dà modo, oggi che antiche questioni sono scomparse e superate, di accogliere con viva simpatia i colleghi della « Valle Scrivia » i quali troveranno tra i camerati della « Ligure » accoglienza cordiale e sincera, e darà modo di ritrovarci quanto prima in una riunione amicale, poichè la stessa passione e la stessa fede animano i vecchi soci della « Ligure » e quelli della « Valle Scrivia ».

Con questi sentimenti, che interpretano il pensiero di tutti i soci, io saluto Lei ed i suoi colleghi, lieto se vorrà cortesemente indicarmi quando potremo incontrarci per questa fusione.

Cordialmente.

Firmato: G. A. NANNI

Gent.mo Avv. G. A. Nanni,
Presidente Sez. Ligure.

Il provvedimento che S. E. Manaresi ha voluto prendere nei riguardi della Sezione Valle Scrivia, che ho l'onore di presiedere da dieci anni, è stato accolto con simpatia dai miei soci. Spero quindi che riusciremo ad evitare dispersioni.

I soci della « Valle Scrivia » vecchi e nuovi, saranno lieti di passare alla Sezione Ligure, che ha nobili tradizioni e che sotto la Sua guida avrà un avvenire sempre più glorioso.

A nome mio, del Consiglio direttivo e dei soci tutti La ringrazio per le cortesi espressioni rivolteci.

La saluto cordialmente.

Firmato: G. CONNIO



« ALPINISMO »: MANUALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO.

Edito dalla Sede Centrale e compilato dagli accademici Renato Chabod e Giusto Gervasutti, è stato pubblicato questo nuovissimo ed originale manuale di alpinismo, che illustra tutte le più moderne tecniche di arrampicamento su roccia e su ghiaccio, e forma un volume di oltre 250 pagine con circa 120 illustrazioni.

I prezzi di vendita sono i seguenti: per i non soci, L. 10; per i soci, L. 8.

Questa nuova pubblicazione della Sede Centrale risolve un problema la cui soluzione, razionale e pratica, era vivamente desiderata dagli alpinisti italiani: essa, per la competenza degli autori e per le caratteristiche assolutamente originali della trattazione, rappresenta quanto di più completo e di più moderno si possa avere oggi in materia.

Le presidenze sezionali debbono collaborare con la Sede Centrale perchè il libro sia intensamente diffuso, specialmente tra i giovani e nelle sottosezioni a carattere popolare: il tenue prezzo permette di smaltire un buon numero di copie, venendo così ad attenuare il sacrificio finanziario della Sede Centrale.

CAMBI INDIRIZZI

Quando un socio manda direttamente alla Sede Centrale il cambio di indirizzo, deve comunicare la sezione e la categoria di appartenenza oppure allegare la fascetta con la quale egli riceve la rivista.



54° CONGRESSO DEL C.A.I. ADUNATA NAZIONALE DEGLI ALPINISTI RIDUZIONI FERROVIARIE

Le FF. SS. hanno concesso la riduzione del 60 % da tutte le stazioni del Regno per Vicenza. Il viaggio di andata potrà esser effettuato nel periodo 8-17 settembre; quello di ritorno, nel periodo 15-22 settembre.

La riduzione viene concessa su presentazione del modulo verde (che potrà essere ritirato presso le sezioni) e della tessera sociale in regola col pagamento della quota.



RIDUZIONI PER I SOCI DEL C.A.I.

FUNICOLARE COMO-BRUNATE

La Direzione della Funicolare Como-Brunate ha concesso ai soci del C.A.I. la riduzione del 50 % sul prezzo del biglietto normale di andata-ritorno: cioè, L. 2,60 invece di L. 5.

Non occorre formalità speciale: basta la presentazione della tessera personale del C.A.I., in regola.

ALBERGO MONTE SELLA IN S. VIGILIO DI MAREBBE

L'Albergo Monte Sella in S. Vigilio di Marebbe (Provincia di Bolzano), ridente stazione di villeggiatura nelle Dolomiti, concede uno sconto del 10 % sui prezzi di pensione (escluso il mese di agosto) in favore dei soci del C.A.I. e delle loro famiglie, che faranno un soggiorno di almeno 8 giorni.

SOCIETA' AUTOMOBILISTICA DOLOMITI

La S. A. D. ha concesso pei soci del C.A.I. le stesse riduzioni della scorsa estate, e cioè: *isolati*, 20% per corsa semplice e 30% per A.-R.; *comitive di 3 persone*, 30% per corsa semplice e 50% per A.-R.



Comitato scientifico

PER LE OSSERVAZIONI SUI GHIACCIAI

I soci che intendessero compiere osservazioni sui ghiacciai nella prossima campagna estiva, sono invitati a darne comunicazione al Comitato Scientifico che provvederà a fornire i chiarimenti e le istruzioni relative.



Consorzio Naz. Guide e Portatori

RIDUZIONE TARIFFE GUIDE E PORTATORI PER I SOCI DEL C.A.I.

In seguito a disposizione dell'On. Manaresi, Presidente del C.A.I., la Presidenza del Consorzio ha stabilito l'immediata applicazione della concessione della riduzione del 15 % sulle tariffe delle guide e dei portatori, a favore dei soci del C.A.I.



Il Presidente del Consorzio Nazionale Guide e Portatori del C.A.I. ha diretto una lettera di encomio alle Guide *Cresseri Giovanni*, di Ponte di Legno, e *Wenter Francesco*, di Tires (Bolzano), che

si ritirano dal servizio attivo dopo parecchi decenni di intensa attività professionale, durante la quale anche molte volte si prodigarono in salvataggi di alpinisti. Contemporaneamente è stata comunicata alle suddette guide la nomina a *Guida Emerita*, accompagnata da uno speciale premio.



Attendamento nazionale

II ATTENDAMENTO NAZIONALE DEL C. A. I. SUL VERSANTE VALSESIANO DEL GRUPPO DEL MONTE ROSA

21 luglio - 25 agosto 1935-XIII

Per incarico della Sede Centrale del C.A.I., la Sezione di Milano organizza quest'anno il II Attendamento Nazionale nel Gruppo del M. Rosa (versante valesiano) e, precisamente, nei pressi della Casera Lunga.

All'attendamento possono iscriversi solo i soci del C.A.I. Le iscrizioni devono essere inviate *esclusivamente* alla sede della Sezione di Milano del C.A.I., via Silvio Pellico 6.

L'attendamento sarà suddiviso in *cinque* turni, di una settimana ciascuno, come segue:

1° turno: da domenica 21 luglio a domenica 28 luglio; 2° turno: da domenica 28 luglio a domenica 4 agosto; 3° turno: da domenica 4 agosto a domenica 11 agosto; 4° turno: da domenica 11 agosto a domenica 18 agosto; 5° turno: da domenica 18 agosto a domenica 25 agosto.

La quota di iscrizione a ciascun turno è fissata in L. 150 e dà diritto: 1) all'alloggio in tenda con lettino, materasso e guanciale di lana, e due grandi coperte, pure di lana. (Per coloro che desiderassero una tenda individuale la quota verrà aumentata di L. 15 per ogni turno; 2) al vitto completo (1ª e 2ª colazione e pranzo); 3) al trasporto bagagli (non più di 20 Kg. a testa) da Alagna all'attendamento e viceversa; 4) a partecipare a due gite collettive organizzate per ogni turno dalla Direzione dell'attendamento.

Le iscrizioni si chiuderanno non appena raggiunto il numero massimo dei posti disponibili (100 per ogni turno). Per gli iscritti al G.U.F. saranno tenuti validi i tagliandi a riduzione per la settimana alpinistica.

Durante l'attendamento verranno impartite gratuitamente, da giovani alpinisti accademici, lezioni di tecnica di ghiaccio (uso della piccozza, dei ramponi, dei chiodi da ghiaccio, ecc.).

Riduzioni ferroviarie ed automobilistiche.

Il Ministero delle Comunicazioni ha concesso la riduzione del 70 % ai partecipanti all'attendamento da tutte le stazioni del Regno a Varallo e ritorno, e la Società Valsesiana Autotrasporti ha istituito un prezzo speciale ridotto di L. 18,60 per il tratto Varallo-Alagna e ritorno. I biglietti sono validi per tutta la durata dell'attendamento. Per i partenti da Milano, verrà istituito un servizio speciale di autobus al prezzo di L. 45, andata e ritorno Milano-Alagna.

Non occorre permesso speciale per l'uso di macchine fotografiche. Per coloro che intendono compiere ascensioni al M. Rosa o comunque ascensioni al di là della Capanna Gnifetti, è indispensabile la *Carta di Turismo* o titolo equipollente.

ALPINISTI ALL'ORDINE DEL GIORNO

Il rag. Mario Bello, tesoriere della Sezione di Milano, è stato insignito della Commenda della Corona d'Italia.

Su proposta di S. E. il Segretario del P.N.F., Presidente del C.O.N.I., al quale era stata inoltrata dall'On. Manaresi, sono stati nominati Cavalieri della Corona d'Italia i camerati dott. Antonio Colleoni, Presidente della Sezione di Desio, rag. Achille Vismara, socio della Sezione di Brescia.

RIFUGI E SENTIERI

LA DISTRUZIONE DEL RIFUGIO PAOLO FERRARIO

Il C.A.A.I., per onorare la memoria di Paolo Ferrario, socio anche della Sezione di Milano del C.A.I., caduto a Campomolon il 19 maggio 1916, deliberava nel 1927-V la costruzione di un rifugio da dedicare al suo nome, e che venne eretto a m. 2300 circa, nell'alta Val Torrone (Valmasino), e solennemente inaugurato con grande concorso di alpinisti, il 22 luglio 1928-VI.

Verso la metà dello scorso aprile, un laconico avviso della vecchia guida Anselmo Fiorelli Coppino avvertiva che, a causa dello spostamento d'aria provocato dalla caduta di una grossa valanga, il bel rifugio era distrutto completamente.

Da un sopralluogo fatto sul posto dai soci dott. Luigi Gaetano Polvara e ing. Paolo Righini, si ebbe la conferma dell'irreparabile disastro. Tutto è crollato e sepolto sotto un alto strato di neve.

Il C.A.A.I. e la Sezione di Milano del C.A.I. stanno concretando un programma perchè la memoria del glorioso socio venga nuovamente ricordata colla ricostruzione di un altro ricovero, secondo le direttive che verranno date dall'On. Manaresi.

SCUOLE DI ALPINISMO E DI SCI

SCUOLA DI ROCCIA ORGANIZZATA DALLA SEZIONE DI NIZZA

La Sezione di Nizza del C.A.I., nei mesi di giugno e luglio svolgerà un corso di Scuola di roccia, con base alla Madonna delle Finestre, in territorio italiano sopra S. Martino di Vesubia.

Istruttori saranno le guide Pellissier e Pession, di Valtournanche, le quali presteranno gratuitamente la propria opera, mentre il Presidente della sezione, camerata Monferrino, provvederà personalmente al loro soggiorno.

La scuola è riservata ai soci del C.A.I., i quali, per informazioni ed iscrizioni potranno rivolgersi alla Sezione di Nizza, Boulevard Gambetta, 72.

LA SCUOLA NAZIONALE DI SCI ALLA LOBBIA ALTA

Per il vivo interessamento del Direttorio provinciale della Federazione italiana sports invernali l'annuale corso di sci estivo alla Lobbia Alta assumerà quest'anno il nome di « Scuola nazionale di sci » sotto il diretto controllo della F.I.S.I. La Federazione, oltre che concedere il suo appoggio, fornirà anche gli insegnanti necessari all'importantissima scuola e non è da escludere che fra essi sia anche Leo Gasperi, l'asso della velocità con gli sci, così noto agli sportivi della neve.

E' questo riconoscimento ufficiale delle possibilità sciistiche estive del Gruppo dell'Adamello e della salda organizzazione del C.A.I. e dello Sci Club Brescia, da parte della F.I.S.I. I corsi estivi alla Lobbia — consentiti dalla arditissima costru-

zione del rifugio fatta dalla Sezione bresciana del C.A.I. — iniziati alcuni anni or sono attraverso difficoltà non comuni, vedono ora sanzionata e appoggiata la loro esistenza nella maniera più desiderabile.

CORSO ESTIVO DI SCI AL RIFUGIO BOE'

Col patrocinio della Sezione di Trento del C.A.I., i maestri di sci Enrico Lacedelli e Luigi Zambelli svolgeranno un corso estivo di sci al Rifugio Boè, nel Gruppo di Sella.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

Dr. H. BUEHLER. — *Die Alpenvereinsbücherei des D.u.Oe.A.-V. München. Sinn und Wesen, Aufgaben und Ziele.* - München, 1934. Pag. 15, con figure in testo e fuori testo.

A. HEIM. — *Minya Gongkar. Forschungsreise ins Hochgebirge von Chinesisch Tibet. Erlebnisse und Entdeckungen.* - Ed. H. Huber, Bern-Berlin, 1933. Pag. 244 con 3 tav., 26 disegni, 147 fot. e 6 tav. a colori.

Dr. H. BUEHLER. — *Alpine Bibliographie für das Jahr 1933.* - Ed. F. Bruckmann, München-Wien, 1934. Pag. 229.

H. BARTH. — *Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins. Jahrbuch 1934.* - Bd. 65. Ed. D.u.Oe.A.-V., Stuttgart, 1934. Pag. 284 con 73 tav. fuori testo e 19 fig. in testo.

Dr. F. BENESCH. — *Zauber der Heimat.* - Ed. Deutsche Vereins-Druckerei, Graz, 1934. Pag. 140 con 64 figure.

Dr. H. FRANZ und K. MAIX. — *Der Mensch am Berg. Von der Freude, dem Kampf und der Kameradschaft der Bergsteiger.* - Ed. F. Bruckmann, München, 1935. Pag. 152 con 140 fot.

SCHWEIZERISCHER SKIVERBAND. — *Jahrbuch 1934.* - Zürich, 1934. Pag. 200 con 87 fig. e fot. in testo e fuori testo.

Dr. W. AMSTUTZ, ecc. — *Der Schneehase. Das Buch der Abfahrt.* - Ed. Art. Institut Orell Füssli, Zürich, Bd. 3, N. 8, 1934. Pag. 126 con 109 fot. e una carta sciistica.

SIEBENBUERGISCHEN KARPATHENVEREINS. — *Jahrbuch 1934. XLVII Jahrgang.* - Ed. Sibiu, Hermannstadt, 1934. Pag. 108 con 4 fig. in testo.

J. BLACHE. — *L'Homme et la Montagne.* - Ed. Librairie Gallimard, Paris, 1933. Pag. 190 con 40 tav. di fotografie.

LADIES' ALPINE CLUB. — *Year Book.* - London, 1935. Pag. 74 con 9 tav. fuori testo.

G. R. ZITAROSA. — *La pedagogia di Giovanni Bosco.* - Napoli-Roma, XIII. Pag. 113.

TOURING CLUB ITALIANO - SCI CLUB C.A.I. MILANO. — *Ortles-Cevedale.* Carta sciistica 1:50.000 con descrizione degli itinerari. - Milano, 1935. Pag. 127 con 56 fot.

FEDERAZIONE ITALIANA SPORTS INVERNALI. — *Annuario 1935.* - Roma, XIII. Pag. 136 con 36 fig. e fot. in testo e fuori testo.

P. DRIGO. — *Claustra Provinciae. Problemi delle frontiere italiane.* - Ed. Mantero, Tivoli, XIII. Pag. 195 con 5 cartine fuori testo.

N. ROVELLA. — *Su pci monti.* - Ed. C.A.I., Palermo, 1934. Pag. 146.

G. DE SIMONI. — *La Valle dello Spluga (Comuni di S. Giacomo-Filippo, Campodolcino e Isolato).* - Un. Tipogr., Milano, 1935. Pag. 149 con alcune cartine e illustrazioni.

TOURING CLUB ITALIANO. — *Toscana (Parte II).* - Milano, 1935. Pag. 254 di fotografie con 1 cartina.

U. ATZWANGER (Trad. di C. BONATTA). — *Adige e*

- Isarco. Peregrinazioni attraverso le bellezze dell'Alto Adige.* - Ed. Vogelweide, Bolzano, 1935. Pag. 104 con 95 fot.
- C. F. RAMUZ (Trad. di G. ZOPPI). — *La separazione delle Razze.* - Ed. L'Eroica, Milano, 1935. Pag. 297.
- E. CURI. — *Il Principe Esploratore. S.A.R. il Duca degli Abruzzi.* - Rovereto, 1935. Pag. 159 con 9 tav. in nero e 3 fot.
- TOURING CLUB ITALIANO. — *Gli Stati del Mondo. Commento geografico-statistico all'Atlante Internazionale del T.C.I.* - Milano, 1934-XIII. Pag. 1287.
- R. ALMAGIÀ - F. MILONE. — *Gli Oceani - L'Oceania.* - U.T.E.T., Torino. Pag. 777 con numerose illustrazioni e cartine.
- DEN NORSKE TURISTFORENING. - *Arbok 1935.* — Ed. Glondahl u. Sons, Oslo, 1935. Pag. 287 con 184 figure e cartine in testo.
- COLLABORATORI VARI. - *Caratteri e sviluppo dell'industria elettrica italiana.* — A cura della Società Edison, Milano, 1935. Pag. 487 con varie cartine, diagrammi e illustrazioni.
- COLLABORATORI VARI. - *Lo sviluppo dell'industria elettrica nel Mondo.* — A cura della Società Edison, Milano, 1934. Pag. 632 con numerose tabelle e figure.
- COLLABORATORI VARI. - *Lo sviluppo della Società Edison e il progresso economico di Milano.* — A cura della Società Edison, Milano, 1934. Pag. 273 con numerose tavole di tabelle e di fotografie.
- COLLABORATORI VARI. - *Cinquant'anni di evoluzione delle costruzioni idrauliche, dei motori primi, delle macchine e delle condutture elettriche.* — A cura della Società Edison, Milano, 1934. Pag. 510 con numerose figure esplicative.
- F. GUILLET. - *Il problema turistico della provincia di Aosta e la sua risoluzione.* — Aosta, 1934. Pag. 24.
- P. VINASSA DE REGNY. - *Torquato Taramelli 1845-1922.* — Da « Studi Trentini di Scienze Naturali », Trento, 1935. Pag. XVI.
- A. R. TONIOLO. - *Il Congresso Internazionale di Geografia (Varsavia, agosto 1934).* — Da « La Ricerca Scientifica », Roma, 1934. Pag. 9.
- COMMISSIONE DI TOPONOMASTICA DEL C.N.R. - COMITATO PER LA GEOGRAFIA. - *Istruzioni per la raccolta del materiale toponomastico italiano.* — Firenze, 1935. Pag. 15.
- A. R. TONIOLO. - *Geografia e Scienze Naturali nelle Scuole medie.* — Da « Rivista di Fisica, Matematica e Scienze Naturali », Napoli. Pag. 7.

DAI SOMMARI DEI PERIODICI

MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN UND OESTERREICHISCHEN ALPENVEREINS. - *Organo mensile del Club Alpino Austro-Tedesco. Monaco.*

Marzo 1935: Die Entwicklung des Skilaufs und der Alpenverein (Dr. W. v. Schmidt-Wellenburg). Da un interessante studio di questo A. è tratto un brano che parla di alcune delle più interessanti questioni riguardanti lo sci, nelle sue varie manifestazioni ed i legami che vi possono essere fra il suo sviluppo e il maggior sodalizio tedesco per l'alpinismo. L'articolo che prospetta alcune delle più importanti questioni delle relazioni tra sci e alpinismo, oltre che varie altre, risulta di interesse grandissimo. — Die Ostalpengletscher im Sommer 1934 (Prof. R. v. Klebelsberg, Innsbruck). Breve e schematico riassunto delle osservazioni glaciologiche compiute dal D.u.Oe. Alpenverein con alcune considerazioni di carattere generale. — Alpenpflanzen-schutz in Tirol vor dreihundert Jahren (Prof. O. Stolz). Nel Tirolo già da qualche secolo si era provveduto alla protezione della flora alpina, come ce lo dimostra questo articolo. — D.u.Oe. Alpenverein und Schutz der Alpentiere (Prof. O. Steinböck, Innsbruck). Alcune considerazioni sulla protezione



SUL Ghiacciaio sulla Roccia

SEMPRE ARTICOLI

”MERLET,”

**SACCHI DA MONTAGNA
CORDE DA MONTAGNA
MARCA „FÜSSEN“
PEDULE DA ROCCIA
RAMPONI - PICCOZZE
CHIODI - MARTELLI ecc.
SACCO DA BIVACCO
BREVETTO „SOHM“**

IN VENDITA PRESSO LE BUONE CASE DI SPORT

della fauna alpina, con illustrazione dei provvedimenti presi e suggeriti da vari studiosi del problema. — Wann ist der Nanga Parbat am besten zu besteigen? (Prof. C. Visser). — Schilau in Afrika (Ing. W. Wessiak, Innsbruck). Lo sviluppo dello sci è penetrato anche in Africa, anche se sembra essere la terra meno adatta per questo sport; tuttavia in alcune zone (Atlante, ecc.) tale sport è notevolmente praticato. — Einem allzu Bescheidenen (F. Hofmann, München). Saluto e riconoscimento dell'attività alpinistica di Wilhelm v. Arlt, uno dei pionieri e benemeriti dell'alpinismo. — Der erste grosse Geoplast der Ostalpen: Paul Oberlercher (F. Kordon, Graz).

DER BERGSTEIGER. - *Organo mensile del Club Alpino Austro-Tedesco. Monaco.*

Marzo 1935: Ins hochalpine Skigebiet. — Reisekosten in hochalpine Skigebiet. — Auf Bretteln rund um Corvara (T. Polachsek). Alcune impressioni e descrizione della zona circostante Corvara e alcune delle zone più interessanti delle Dolomiti, sia per la stagione invernale che per quella estiva. — Nachträge zum « Schweizer Bergsommer 1934 » (H. Lauper). Con alcune belle illustrazioni e uno schizzo sono illustrate le principali conquiste fatte in territorio svizzero nella decorsa stagione, soprattutto di alcune pareti Nord, di notevole difficoltà. — Abstieg (G. J. Poitschek). — Skifahrten im Ferwall (Dr. E. Hanausek). Già nel precedente numero questo A. aveva dato alcune notizie sulle possibilità sciistiche di questa regione. L'articolo continua con la riproduzione di alcune belle fotografie che danno un'esatta valutazione di quanto l'A. espone. — Die Südostwand der Schlüsselkar Spitze (R. Peters). Ampia relazione di questa bella salita. — Berg- und Hüttenabende (B. Gerlach). Impressioni e ricordi. — Winter um die Pforzheimer Hütte (E. Burian). Breve illustrazione con alcune belle fotografie. — Serfauser Feld und Komperdell (R. Hannich). Alcuni interessanti schizzi illustrano questo romito angolo alpino. — Alte Winkel und Höfe (R. Schneider). Considerazioni su alcuni elementi architettonici. — Die Grundlagen der Karte (Ing. R. M. Meisinger). Alcune interessanti notizie pratiche di cartografia.

DEUTSCHE ALPENZEITUNG. - *Rivista mensile di alpinismo. Monaco.*

Marzo 1935: Rasten und Rastplätze (E. Schwarz).

Con alcune belle fotografie sono esaminati i vari momenti di riposo e le attitudini che in tali istanti sono maggiormente frequenti. — Vorbereitung und Ausrüstung alpiner Skifahrten (R. W.). Alcuni consigli e considerazioni sugli itinerari sciistici. — Der Bergschlund. Fotografia. — Skifahrt zum Ankogel (E. Baumann). Ampia relazione con belle illustrazioni delle difficoltà incontrate per raggiungere la vetta dell'Ankogel nel periodo invernale. — Sven Hedin als Bergsteiger (F. Schmitt). Breve esame del valore alpinistico dei viaggi dello S.H., illustrato da una cartina e pubblicato in occasione del 70° compleanno. — Zinalrothorn-Ueberschreitung (E. Mayer). — Skiberge in der Adamello- und Presanella-Gruppe (F. Hofstetter). Breve ma interessante descrizione di alcuni itinerari della regione, illustrati da belle fotografie e che possono interessare specialmente il lettore italiano. — Mit dem Mineralienhammer in den Bergen (R. Neufeld). Una breve corsa nel regno dei minerali. — Seil und Bergsteiger (K. Prusik). Alcuni nuovi particolari tecnici riguardanti la corda, cordini e loro impiego: illustrati da fotografie. — Von allerlei Skifahrten (J. Bogner). — Winter in Bayerns Bergen. Alcune fotografie. — Alpenheide (R. Strohschneider).

ALLGEMEINE BERGSTEIGER-ZEITUNG. - *Settimanale di alpinismo e sports invernali. Vienna e Monaco.*

Marzo 1935: Preber-Abfahrt (F. Lainer). — Abenteuer in der Rosengarten-Ostwand (R. Sassik). — Wald im Schnee (F. Tisch). — Dachstein-Wanderung (G. Hofbauer). Interessanti notizie su questa regione. — Bergnot! (H. Schlaudosich). Impressioni. — Erstes Blühen im letzten Schnee (H. Scheibenflug). — Allerlei vom Radlsee und von seinem Haus. — Oldoway, die Schlucht des Urmenchen (B. R. Friedrichs). Alcune notizie sulle più importanti scoperte e risultati di una spedizione in Africa. — Frühjahrs-Skihohtouren (L. Roonberg). — Der Campanile di Val Montanaia. Impressioni. — Skifahrt im Höllengebirge (S. Stohrl). — Kühne Hochtouristinnen (F. M. Loeb). — Der « Hias » (G. Schmidt). Un ricordo di M. Gindl. — Der Kunstmaler Oscar Wiedenhofer. — Der Bau der Ostalpen (K. Hölzl). Breve esame e notizie di tettonica alpina. — Stille Helden der Pflicht. — Skispur auf die Cima Tosa (Dr. N. Gatti). — Knotenriss-Sicherung (W. Streitzig).



Busch

Bussolle di Precisione

ALPINISTI!

Se volete orientarvi con sicurezza nelle situazioni più disperate, con qualunque tempo, nel terreno più difficile, non Vi basta una bussola qualunque, ma Vi occorre una buona

BUSSOLA DI ORIENTAMENTO BUSCH

Essa determina la Vostra direzione di marcia, la Vostra propria posizione, permette inoltre apprezzamenti di distanze e la composizione di schizzi topografici. E con tutto ciò troverete dei modelli che non costano più di una normale bussola di ugual diametro la quale non Vi servirà però che per determinare la linea N-S.

Opuscolo descrittivo con ampia istruzione d'uso a Lire 1 presso tutti i buoni negozi d'ottica o presso la

Busch

Rappresentanza OFTALMOTTICA Soc. in Aco.
Milano (1/9), Via Marino 3

DER WINTER. - Rivista mensile di sports invernali. Monaco.

Marzo 1935: Ueberall Sturmrennen. Alcuni commenti ai risultati dei campionati internazionali di sci del 1935. — Vom Aufbruch, von Lawinen... von Spalten und ähnlichen Dingen... (E. Hofmann, Linz). Alcune belle ed interessanti fotografie contribuiscono a rendere più comprensibile questo articolo di indubbia utilità. — Tatra-FIS-Rennen. Ampio commento illustrato ai campionati internazionali delle federazioni degli sci. Con numerose e varie illustrazioni. — Ski und Eislauf im Lautsprecher (J. Luther). — Holmenkol-Rennen 1935 und wir (W. Kaps). Commenti ai risultati ottenuti ai campionati di Holmenkol. — Ein Märchen vom Skistock. Interessante articolo che con figure assai dimostrative, illustra l'evoluzione compiuta dai bastoncini degli sci con lo sviluppo progressivo preso dai medesimi. Da questo articolo risulta chiaramente come per molti i bastoni abbiano servito a scopi molteplici. — Im Skiparadies von Inneralpbach (H. Hager). Descrizione delle possibilità di questo centro. — Was mir 1934 in Norwegen auffiel (Dr. H. Zachäus).



OESTERREICHISCHE ALPENZEITUNG. - Organo del Club Alpino Austriaco. Vienna.

Marzo 1935: Bericht des Ausschusses über seine Geschäftsführung im Jahre 1934. — Ueber Mont Noir, Aiguille Noire und Aiguille Blanche de Péteret auf den Montblanc (F. Krobath, Villach). Relazione di alcune belle imprese compiute nel regno del Monte Bianco. — Die italienische Andenexpedition 1934. Breve riassunto dell'attività degli alpinisti italiani appartenenti alla spedizione comandata dal Conte Bonacossa. — Bergfahrten in ausseralpinen Gebieten. — Fahrtenberichte. Elenco e breve relazione delle salite della stagione tra cui quelle del Gruppo di Brenta, della Presanella, delle Dolomiti di Sesto e delle Alpi Giulie.



BERG UND SKI. - Rivista del Club Alpino del Danubio. Vienna.

Marzo 1935: Bemerkungen zur Lehrweise des Skilaufes (Dr. W. Brandenstein). Alcune utili considerazioni sulle scuole di sci. — Hochgebirge als Schauplatz für literarische Humbug (Dr. J. Braunstein). — Die Nanga-Parbat-Expedition 1934. Commento all'interessante libro di Bechtold.



NATUR UND HEIMAT. - Rivista del Touring Club Austriaco, ecc. Vienna.

Marzo 1935: Hochgall (R. Gansterer). Illustrazione delle possibilità di un centro. — Bergfrühling! (K. Judex). — Schmetterlinge im Hochgebirge (H. Kostial). — Praktische Winke (Ing. E. Saidok).



DER SKI. - Organo dello Sci Club Austriaco. Vienna.

Marzo 1935: Chapeau Tyrolien oder Hohe Zeit in Kitzbühel (H. Mürmelter). — Ein schlummern des Skiparadies (I. Wersin-Lantschner). — Die Einteilung der Wettläufer (Dr. G. Klein-Doppler). Alcune considerazioni sulla attuale suddivisione dei fondisti dello sci. — Messmethoden im Sprunglauf (Ing. H. Peyerl).



DIE ALPEN - LES ALPES - LE ALPI. - Rivista mensile del Club Alpino Svizzero. Baden.

Marzo 1935: Internationale Himalaya-Expedition 1934 (G. Dyhrenfurth). Ampia ed interessante relazione sull'operato della spedizione internazionale



Sacchi

„ SMI „

Piccozze

„ SMI „

Ramponi

„ SMI „

Chiedete i nuovi campionari
al Vs. fornitore di fiducia

IVREA - SCHIAGNO - IVREA

all'Himalaja della quale faceva parte anche l'italiano Ing. P. Ghiglione. Sono ampiamente esposti, documentati anche da ottime fotografie gli scopi e gli obiettivi raggiunti dalla spedizione, della quale già è stato parlato nel precedente numero. — Bergedichte (G. Meier). Matterhorn. Adler. — Bericht der ersten Matterhorn-Ersteigung von der italienischen Seite her (Abbé Amé Gorrel, Trad. da A. Graber). Interessante relazione della « prima » del Cervino dal versante italiano, che, pur essendo avvenuta dopo quella del versante svizzero, ha tuttavia avuto il valore quasi di una prima assoluta, perchè posteriore di quella solo di pochi giorni. Dalla piana ed interessante narrazione la grande impresa appare quasi in una luce di modestia, nonostante si intraveda l'arditezza della grande impresa, dovuta soprattutto alla tenacia e alla perizia di Carrel. — Novembertag in den Mythen (O. Trutmann). Impressioni e descrizione della scalata della Peter und Paul e della Gottvaterturm. — Pnzione di Vespero (B. Legobbe). Ricordi di una salita. — Au Karakoram avec l'expédition internationale 1934 (A. Roch). Già si è detto in altro articolo di questo numero della spedizione in generale. Questo è la prosecuzione dell'articolo del numero precedente ed espone più diffusamente le difficoltà incontrate nella salita del Pic de la Reine Marie (m. 7426) e l'esplorazione del Ghiacciaio de Vigne. — Le ski et l'alpinisme hivernal (P. Schnaidt). Su questo argomento molto è stato scritto, tuttavia quanto l'A. espone ha un notevole interesse anche per le varie nozioni in argomento che sono portate a sostegno delle idee esposte. — Les Alpes et leur beauté (F. Mauler).

◆
NOS MONTAGNES. - *Organo mensile del Club Alpino Femmine Svizzero. Zurigo.*

Marzo 1935: Ueberschreitung von Castor und Pollux (M. Wondenburg). — Maienfahrt auf die Rosablanc (M. Gerber). — Zentralkurs für Skifourenleiterinnen (D. Jaeggi). — Was das Hardermannli zu berichten weiss (M. W.). — Du Spallhorn au Tschingelhorn et à Blatten (X). — La « Paroi du Sapin » au Bisse de Savièze (M. T.). — Le Jura méconnu (L. J.). — Noël à la Moutonnière.

◆
SKI. - *Organo della Federazione svizzera dei Clubs di sci. Berna.*

Marzo 1935: Die neue SSV-Winterwegmarkierung. — FIS-Rennen für Abfahrt und Slalom. 22-25, Februar 1935 in Mürren (H. Stuber).

◆
LA MONTAGNE. — *Rivista mensile del Club Alpino Francese. Parigi.*

Marzo 1935: Au Pic des Posets (A. Martignon). Ricordi di questa salita. — Au Petit Pic du Midi d'Ossau (R. Ollivier). Ampia relazione della prima ascensione per il versante Ovest, illustrata con belle fotografie. — La carte du massif du Mont-Blanc par Adams Reilly, 1865 (Com. M. Barrère). Cenni di spiegazione e storici sul rilievo considerato. — Vues aériennes autour du Vignemale (M. Heïd). Alcune magnifiche illustrazioni corredano questo breve articolo. — L'Homme et la Montagne de Jules Blache (H. Onde). Commento al libro ricordato. — Au Seilh de la Baquo (B. Baylac et A. Thiers). Ascensione passando per il Ghiacciaio di Portillon e per il Ghiacciaio di Nord-Est. — Le ski au Liban (P. Bériel). Interessanti notizie con belle fotografie.

◆
ALPINISME. - *Rivista trimestrale del G.H.M. Parigi.*

1° trimestre 1935: Au Pic Sans Nom (J. Chari-

LIBRI SULLE ALPI ANTICHI E MODERNI D'OGNI GENERE

Edizioni rarissime illustrate:

De Saussure, Bourrit, Cockburn, Broc-
 kedon, Forbes, Tyndall, Whympet,
 Freshfield, Coolidge, Mummery,
 Zigmondy, ecc.

Opere di lusso per regali - Manuali
 e guide per alpinisti - Carte e stampe
 antiche sulle Alpi

Chiedere cataloghi e listini alla

BIBLIOTECA AUGUSTANA di G. Brocherel

A OSTA

Sconto ai soci del C. A. I.

ELIXIR

CHINA-ATI

IL TONICO DI MODA

CONCESSIONARIA

S. A. G. I. B. GAMBARIOTTA

il classico abito da montagna e l'elegante costume sportivo per uomo o per signora lo avrete unicamente presso la specializzata sartoria

GIUSEPPE MERATI

Via Durini, 25 - MILANO - Telefono 71.044

vasto assortimento articoli sportivi - Completo equipaggiamento alpino

LA SIGARETTA DEI GRANDI SPORTIVI

MACEDONIA

EXTRA

gnon). — La Face Française du Mont Dolent (*Dr. M. Couturier*). Interessante ed esauriente monografia geografica, alpinistica e storica su questa nota cima. — Propositions pour une gradation des difficultés dans les Alpes Occidentales (*L. Devies*). A somiglianza delle note gradazioni esistenti per le Dolomiti l'A., attraverso quanto già è stato proposto anche da alpinisti italiani cerca di stabilire una gradazione delle difficoltà per le Alpi Occidentali. — Notre Enquête 1935. — Informations. Brevi notizie informative. — Annuaire N. 9, 1935. Al numero di cui abbiamo parlato è stato aggiunto anche l'Annuario del G.H.M., che tratta anzitutto delle deliberazioni dell'assemblea generale e riporta un magnifico complesso di relazioni di nuove salite, illustrate alcune anche da ottime fotografie.

REVUE DE GÉOGRAPHIE ALPINE. - *Rivista dell'Istituto di Geografia Alpina dell'Università di Grenoble.*

1° Fascicolo 1935: Le haut Val d'Arly (*H. Putz*). Già nei precedenti numeri l'A. ha trattato di questo argomento. Questa seconda parte del lavoro tratta alcuni argomenti di geografia umana che interessano specialmente per gli utili raffronti che si possono fare tra il paese considerato e alcune regioni italiane per le quali tali studi sono in corso. — Le Llanero (*R. E. Crist*). Studio dell'influenza dell'ambiente. — Comment est organisée la défense contre les éruptions volcaniques aux Indes Néerlandaises (*J. J. Richard*). — Aperçus récents sur la formation du paysage rural français (*J. Blache*).

MOUNTAINEERING JOURNAL. - *Rivista trimestrale di alpinismo. Birkenhead.*

Marzo-Aprile-Maggio 1935: Nanda Devi and sources of the Ganges (*H. W. Tilman*). Interessante articolo sulla storia dello studio di questa regione; illustrato da alcune vedute fotografiche e schizzi. — A new Ice-Axe (*P. Henri*). Alcune novità in fatto di costruzioni di piccezze. L'articolo è già apparso nella rivista «Alpinisme» del G.H.M. — A Journey to Corsica (*J. Hurst*). — Diet for Mountaineering Campers (*C. K. Brunning*). Alcune notizie sul sistema alimentare. — The Secretary of the Hills (*P. L. Roberts*). Alcune interessanti fotografie illustrano insieme all'articolo lo sviluppo raggiunto dall'alpinismo inglese. — Crcmford Rocks (*E. Byne* e *D. I. Critchley*). Altra descrizione di una palestra di arrampicate. — Some Lesser-Known Gritstone climbs (*E. Byne*). — Mountaineering among the Scouts (*C. Fisher*).

PEÑALARA. - *Rivista della Società Spagnola di Alpinismo. Madrid.*

Marzo 1935: Tiro Tirso. Cara sur (*A. Tresaco*). Alcune belle illustrazioni corredano le relazioni delle varie salite, che risultano di notevole interesse alpinistico. — La arista amarilla de la Cima Piccola di Lavaredo (*R. Zanutti, trad. R. Rubio*).

REVISTA GEOGRAFICA AMERICANA. - *Rivista mensile illustrata. Buenos Aires.*

Marzo 1935: Viaje de estudio al Valle Turbio desconocido (*I. von Rentzell*). Relazione di un' esplorazione in una zona assai interessante. — El Lago de Maracaibo (*L. Oquendo*). — Los Boquimanos (*Prof. L. Cipriani*). — La Somalia Italiana y su población (*Dr. B. Zuculin*). — Doce meses de verano: Las Bermudas (*P. West*).

LA MONTAÑA. - *Organo del Club de Exploraciones. Mexico.*

Marzo 1935: Otra ruta al Xinantecatl (*M. Martinez*). — Lugares pintorescos: Oaxtepec. — El Club de Exploraciones de México. — Las Peñas Cargadas (*P. S. Hernandez*). — Excursión extraordinaria a la Iztaccihuatl (*E. Marquez*). — Ascensión al Monte Bianco por el Conde de Tilly.

DE BERGGIDS. - *Rivista mensile del Club Alpino Olandese. Delft.*

Marzo 1935: De zwitsersche Vierduizenders (*C. Tromp, St. Gallen*). L'articolo, iniziato nel numero precedente, continua descrivendo alcune delle più interessanti zone montagnose dell'Europa. Belle fotografie. — Kleinere skitoeren om Zermatt (*H. Hock, trad. da E. Petri*). Breve riassunto delle possibilità e delle bellezze di Zermatt. — Kleine Bergen bij Zermatt (*E. Petri*).

LO SPORT FASCISTA. - *Rassegna mensile illustrata di tutti gli sports. Milano.*

Marzo 1935: L'attualità dello sport bianco. Fotografie dei campionati internazionali di Germania e di quelli nazionali di Cortina d'Ampezzo.

LE VIE D'ITALIA. - *Rivista mensile del Touring Club Italiano. Milano.*

Marzo 1935: Giovanni Bognetti (*Il Consiglio del T.C.I.*). Commosso ricordo del Presidente da poco scomparso. — La nuova Presidenza del Touring.

LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO. - *Rivista mensile del Touring Club Italiano. Milano.*

Marzo 1935: Costumi e riti del Tibet occidentale. Nel Paese dei Lama (*G. Tucci*). Articolo ricco di belle illustrazioni che contribuiscono a renderlo maggiormente interessante. — Gli Zingari (*A. M. Gobbi Belcredi*). Un mistero dell'etnografia. — I primi sci sulla neve africana. Una spedizione italiana nell'Atlante Marocchino (*G. Sommi Piccardi*). Relazione della spedizione compiuta illustrata da belle fotografie.



SACCHI DA MONTAGNA

BREVETTO EGENTER

MODELLI PER OGNI ESIGENZA

CHIEDETE AL VOSTRO FORNITORE OPUSCOLO ILLUSTRATIVO

L'UNIVERSO. - Rivista mensile dell'Istituto Geografico Militare. Firenze.

Marzo 1935: La quota di volo nei rilevamenti aerofotogrammetrici e l'uso delle camere doppie (F. Maranca).



L'ALPE. - Rivista forestale italiana del T.C.I. Firenze.

Marzo 1935: Giovanni Bognetti (Il Comitato direttivo). — Il cambio della guardia al Ministero dell'Agricoltura e Foreste. — La potatura delle piante forestali (A. De Philippis). Generalità. Potatura verde. Studio confortato da numerosi dati sperimentali. — La foresta demaniale di Cadibona (Dr. G. Mariani). — Sul « diritto di proprietà » in Cadore (Ing. B. Giovanazzi).



MONTAGNA. - Rivista di vita alpina del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna. Torino.

Marzo 1935: La montagna del Signore (I. M. Angeloni, Torino). — Il confine italo-svizzero (Gen. V. Adami). Continua la descrizione del confine con la Svizzera da Cima di Cagn al Piz Lat. — Quando si viaggiava con gli occhi aperti... (C. Giussani, Milano). Impressioni e commenti a un interessante scrittore: R. Töppfer. — Chiesuola alpina (N. Zoccola, Limone Piemonte). — Affabilità e familiarità di Agostino Ferrari (C. Pelosi, Milano). — Pierrot con gli sci (S. Prada, Milano). — Dal Monte Bianco al Civetta (C. Prato, Trieste). Impressioni di peregrinazioni all'ombra del M. Bianco. — Il male del monte (E. Sebastiani, La Spezia). Con il solito brio l'A. ricorda le impressioni suscitate in lui dalla prima visita e campeggio nelle Alpi occidentali.



UNIONE LIGURE ESCURSIONISTI. - Rivista mensile d'arte, letteratura e alpinismo. Genova.

Marzo 1935: Continua la seconda puntata dello studio di cartografia di A. Malatesta.



TRENTINO. - Rivista mensile fondata dalla Legione Tridentina. Trento.

Marzo 1935: La Venezia Tridentina nell'orbita della civiltà veneta della seconda età del ferro (P. L. Zambotti). — L'antica porta S. Croce a Trento (N. R.). — Nevicata (M. Taliengo).



ALPINISMO. - Organo ufficiale della Sezione di Torino del C.A.I. e dello Ski Club. Torino.

Marzo 1935: La Cresta del Cavallo (M. C. Santi). Considerazioni su questa cresta del Gruppo del

Gran Paradiso. Valli di Forzo e Campiglia. — Alcune salite poco note in Valpelline (J. D'Entrèves). M. Morion, Becca Rajette e M. Cervo, Gran Becca Blancien. — In Valle di Rhêmes (C. P. D'Entrèves). Un itinerario sciistico poco noto. — Al Monte Roisetta (E. Giraud). Alpi Pennine - Gruppo del Grand Tournalin, metri 3321. — Sci 1898 (A. Hess). Primo tentativo sciistico al « Cugno dell'Alpetto ». — Gli scampati dalle crepacce (E. Gaillard).

RECENSIONI

BROCHEREL GIULIO - *La Valle d'Aosta*. — Istituto Geografico De Agostini, Novara.

Sulla Valle d'Aosta tanto ormai è già stato scritto che un nuovo volume sembrerebbe, a prima vista, superfluo o, per lo meno, ripetizione di cose già dette. Eppure il Brocherel è riuscito a convincer del contrario e il suo libro è così bello, semplice, nitido, perfetto che la Valle d'Aosta, anche a chi la conosce, diventa subito cosa nuova e quindi attraente. Forse perchè un bel libro, di misurate proporzioni come questo, non era ancora apparso e tante e così belle fotografie, così ben riuscite, così ben scelte, non era ancor stato possibile vederle riunite insieme e in un bel testo narrativo. Il Brocherel ha un gran merito (e con lui l'Istituto De Agostini): di aver capito che la proprietà di linguaggio e l'eleganza tipografica devono essere all'altezza dell'ambiente naturale, elegante ed imponente, descritto. Tutto è armonia, in questo bel volume scritto da un esperto che sembra soltanto preoccupato di non apparir mai tale. E questo non è uno degli ultimi pregi di queste veramente magnifiche pagine che si sfogliano e si consultano sempre più volentieri.



SCI CLUB C.A.I. MILANO. - *Ortles-Cevedale. Itinerari sciistici a cura di SILVIO SAGLIO*. — Milano, 1935. Pag. 127.

Come dice U. DI VALLEPIANA nella introduzione della guida pubblicata come corredo alla ottima carta del Touring Club Italiano, i due sodalizi nell'accingersi all'opera e affidarne l'esecuzione a un noto competente in materia hanno voluto colmare una lacuna assai sentita e nello stesso tempo descrivere una zona tra le più belle della catena alpina e ottimamente servita da comode basi e da ottimi rifugi.

La illustrazione è stata affidata al DOTT. S. SAGLIO, nome già noto negli ambienti alpinistici per la sua perizia e per la sua serietà, qualità che garantivano la ottima riuscita del volume. Infatti



IL VADEMECUM DELL'ALPINISTA E DEL CACCIATORE contiene tutto l'indispensabile per il pronto soccorso in montagna - Scatola tascabile L. 12. —

PASTIGLIE DIGESTIVE E DISSETANTI
Genziana - Menta - Tamarindo - Fernet - Sc. L. 4. —
Kola (energetiche - ristoratrici) scat. L. 5. —

SAGGI GRATIS

Farmacia Internazionale PESCETTO
GENOVA - Via C. Felice 33 - Telef. 51-373

il SAGLIO ha ripercorso quasi tutti gli itinerari descritti e solo per pochi casi si è servito di descrizioni fornitegli da persone estranee, conoscenti per fettamente alcune zone della regione descritta e che quindi non potevano lasciare alcun dubbio sulla serietà e precisione minuziosa delle informazioni date.

Anche il numeroso e ottimo materiale bibliografico esistente, nazionale e straniero specialmente, è stato minutamente vagliato e sfruttato in modo da poter riassumere il meglio possibile le conoscenze sui vari itinerari del gruppo. Nella compilazione degli itinerari sciistici, acciocchè il volume non divenisse di mole troppo ingombrante, è stato seguito il criterio di dare ragguagli e particolari maggiori per quelle gite che sono maggiormente frequentate, mentre per quelle di difficoltà anche maggiore e che sono quindi alla portata solo dei conoscitori profondi della montagna, sono stati trascurati i particolari e i consigli di indole generale inutili.

La annessa cartina è stata edita dal benemerito Touring Club Italiano sulla base del 50.000 già esistente, ma eseguita in tinta bluastro, diversa da quella estiva, per ottenere un maggior effetto nella rappresentazione del rilievo. Sulla carta sono segnati con segni diversi i vari itinerari distinguendone i tratti a normale percorso, quelli difficili e quelli impraticabili con gli sci; le zone crepaciate e valangose; i rifugi sciistici, quelli normali e gli alberghi.

La guida è divisa essenzialmente in due parti. La prima tratta delle basi, descrivendo: Conca di Bormio, Passo dello Stelvio, Valfurva, Passo del Cavedale, Passo di Gavia, Val di Trafoi, Val di Solda, Val di Martello, Val d'Ultimo, Val di Rabbi, Val di Peio, dando per ognuna delle zone menzionate una brevissima descrizione, gli accessi, gli alberghi, le gite raccomandabili, ecc. Nella seconda parte sono descritti i vari itinerari sciistici dei seguenti sottogruppi: Sciumbraida, Ortles, Gran Zembrù, Confinale, Cavedale, Palon della Mare-Tresero, Corno dei Tre Signori, Gavia-Sobretta, Beltovo, Vertana-Angelo, Lasa, Venezie, Giovaretto. In complesso sono 239 itinerari descritti con indovinato senso di equilibrio e di precisione. Il volumetto è illustrato anche da 56 vedute fotografiche, ottimamente riuscite e utili per il riconoscimento delle posizioni. Il tutto è elegantemente montato in una custodia di ottima fattura, sebbene un pochino forse ingombrante.

G. MORANDINI

VITTORIO CESA DE MARCHI. - *Sci*. — Torino, 1935.
L. 1,—, presso la Sez. di Torino del C.A.I.

E' questo un libriccino che può riuscire molto utile per coloro che sogliono usare dello sci, come mezzo di frequentare la montagna nel periodo invernale. Sono pochissime pagine di testo e altrettante di figure, suddivise in quattro parti, trattanti schematicamente alcuni degli esercizi più necessari per lo sciatore turista. La prima parte illustra la marcia in piano e in salita; la seconda e la terza trattano della discesa e precisamente anzitutto della « Discesa su terreno vario. Tecnica dello Stem-cristiania »; in secondo luogo della « Discesa su terreno ottimo (pista o farina). Tecnica del parallell-cristiania ». La parte quarta contiene invece alcuni suggerimenti per le « Traiettorie di discesa ». Nelle prime tre parti sono descritte le posizioni e i movimenti che lo sciatore deve compiere, illustrate con alcuni schizzi di evidente chiarezza.

Il tutto è di una brevità stringata e laconica forse eccessiva a prima impressione, ma il libriccino non vuol essere un trattato di tecnica sciistica, ma semplicemente, come l'A. dichiara, il modo come egli sente le alcune posizioni descritte, che sono quelle che possono servire al turista inver-

nale. Quindi, data la diffusione che va prendendo oggi lo sci anche come sport di massa, è chiara l'utilità che può presentare un « manuale » di questo tipo, che oltre a tutti gli altri pregi ha anche quello di essere alla portata di tutti per il suo prezzo (L. 1,00). Per coloro che già hanno provato la gioiosa ebbrezza dello sci insistere sulle posizioni e movimenti descritti ed illustrati sarà di indubbia utilità, perchè permetterà loro di guadagnare prontezza ed elasticità nella loro tecnica.

G. MORANDINI

P. GUITON. - *De la Meije au Viso. Briançonnais - Ubaye - Queyras...* — Ed. B. Arthaud. Succ. des Éditions J. Rey, Grenoble, 1934. Pag. 148, con 176 fig. e una cartina.

L'A., meritamente noto nella letteratura alpinistica, ha trattato con magistrale perizia l'illustrazione paesistica di una regione delle Alpi Francesi, dando al libro anzitutto un titolo assai attraente e significativo.

Il libro fa parte insieme con numerosi altri di una ricca collana di monografie che illustrano zone più o meno vaste di regioni che posseggono particolari bellezze paesistiche e certamente non sfigura accanto alla illustrazione delle Dolomiti, del Monte Bianco, della Svizzera, ecc., benchè la regione considerata non possa vantare la fama turistica dei paesi ricordati.

L'opera è corredata di un complesso illustrativo veramente di primo ordine e si inizia con un capitolo intitolato « En Vallouise », una descrizione degli angoli e dei punti più caratteristici della parte più settentrionale, quella in cui domina l'imponente massiccio della Meije, che coi suoi quasi quattromila metri sovrasta tutta la regione.

Nel secondo, il libro continua sullo stesso tono nella descrizione della parte nord-orientale della

PELLICOLE CARTE
**ferrania
cappelli**
FOTOGRAFICHE

IL MIGLIORE
MATERIALE SENSIBILE
PER TUTTE LE ESIGENZE
DELLA FOTOGRAFIA

LASTRE II
CAPPELLI

F I L M
FABBRICHE UNITE PRODOTTI FOTOGRAFICI
CAPPELLI E FERRANIA
Società Anonima - Capitale L. 15.000.000 Inter. versato
Sede in MILANO - Piazza Francesco Crispi 2
Telefoni: 12-791 - 89-943 - Teleg.: CINEFOTOFAB
Stabilimenti: MILANO - FERRANIA

regione illustrata. Le Briançonnais è il paese del colore. I massicci di questa zona, se non hanno la grandiosità e l'altezza di quelli della precedente, non la cedono davanti ad essi in bellezza nè in imponenza.

Più a Sud si apre l'«Avenue triomphale de la Durance» che raccoglie nel suo letto le acque della regione. Usi e costumi a noi ormai lontani rivivono lassù una storia passata; il Pelvoux domina dall'alto il centro de L'Argentière; cascate, bellezze naturali, caratteristiche costruzioni umane danno un particolare paesaggio.

I due ultimi capitoli «Le Queyras» e «L'Ubaye» trattano della regione più vicina all'Italia; sulle sorgenti dell'Ubaye domina imponente e maestoso anche da questo lato il Monviso. Le acque scorrenti in queste due valli si riversano nella Durance, mentre quelle dell'altro versante vanno a finire nel Po e si allontanano così verso opposte direzioni. Ma quassù, nel regno delle vette eccelse, a cui sottostanno valli più o meno incise dalle acque correnti e selvagge dei monti si fa maggiormente sentire un'aria di vicinanza tra i paesi degli opposti versanti.

G. MORANDINI



SPEDIZIONE DI S. A. R. IL DUCA DI SPOLETO NEL CARACORUM. - Carte geografiche.

Sono il risultato dei lavori topografici eseguiti da S.A.R. il Duca di Spoleto e dal Prof. A. Desio nel corso della spedizione esplorativa al Caracorum promossa da un Comitato Milanese, col concorso del Club Alpino Italiano e della Reale Società Geografica. Ne facevano parte, con S.A.R., il Comandante Cugia, incaricato delle osservazioni geofisiche ed astronomiche, il Dott. Allegri, antropologo, il Prof. Desio, topografo, geografo e geologo, il Prof. de Caporiacco, naturalista, tre esperti alpinisti: il Col. Balestreri e i Sig. Ponti e Chiardola, due guide alpine, un operatore cinematografico e un radiotelegrafista.

Le carte furono disegnate dal Cap. Petrini dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, che ne curò la stampa, e per chiarezza e nitidezza sono alla pari coi migliori lavori cartografici dell'Istituto. Abbiamo una carta alla scala di 1:75000, divisa in tre fogli, dove è rappresentato l'intero bacino del Ghiacciaio Baltoro, la Valle Panmah e sue tributarie, il Ghiacciaio e la Valle Sarpo Laggo e un

tratto della Valle Shaksgam di circa 85 km., compreso fra la confluenza della Sarpo Laggo ed il Ghiacciaio Kyagar, che si stende a settentrione e a oriente del Baltoro; tratto per buona parte mai prima percorso ed esplorato, come erano ignote alcune delle principali sue tributarie. Un'altra carta ci dà il massiccio del K², che, coi nuovi dati raccolti, si è potuto rappresentare alla scala 1:25000, coi contrafforti che convergono al gran picco di 8310 metri, e i ghiacciai che essi rinserrano, defluenti al Ghiacciaio Godwin Austen, al Ghiacciaio Savoia e alla Valle Sarpo Laggo. Non credo che regioni impervie e complicate come queste, deserti di rocce e di ghiacci a settimane di distanza da ogni luogo abitato siano mai state rappresentate a scala così grande. Queste carte sono senza dubbio un importante contributo alla conoscenza topografica di questo nucleo centrale dell'intricato groviglio di catene e di monti e del laberinto di valloni ghiacciati interposto fra l'India Occidentale-settentrionale e l'Asia Centrale.

Per quel che riguarda il Ghiacciaio Baltoro, l'ultima carta era quella di S.A.R. il Duca degli Abruzzi (1909), che ne rappresenta la metà superiore, coi suoi due rami d'origine, alla scala 1:100000. Vi è in essa una lacuna nella cresta terminale del circo superiore del ghiacciaio, fra il Golden Throne e l'Hidden Peak. Questa è ora colmata grazie ai rilevamenti fatti da S. A. R. il Duca di Spoleto dalla Sella Conway, sovrastante al Ghiacciaio Duca degli Abruzzi. Nuovi particolari sulla regione adiacente a questa parte del Baltoro saranno probabilmente fatti conoscere dalla spedizione Dyhrenfurth del 1934 di cui faceva parte l'alpinista Ghiglione, nella quale furono salite le vette del Golden Throne, m. 7312, del Picco Queen Mary, m. 7426, e del Picco Conway, m. 7550. Quanto al ramo d'origine settentrionale del Baltoro, il Ghiacciaio Godwin Austen, vi è buona concordanza fra le due carte. Qualche divario non molto grande nelle quote altimetriche di alcune vette è forse dovuto alla formula adottata per la correzione dell'errore di rifrazione.

Ma nel 1909 la regione a settentrione e ad oriente del Baltoro era quasi del tutto sconosciuta. La presente carta di S.A.R. il Duca di Spoleto, pur con qualche residua lacuna, riempie gran parte dello spazio vuoto. Nel 1887 e nel 1889 il Col. Sir F. Younghusband aveva percorso parte della Valle Sarpo Laggo e la Valle Shaksgam fino allo sbocco del Ghiacciaio Urdok; ma aveva potuto solo de-



GRAND HOTEL CAREZZA

PER LA VISITA DELLA ZONA DELLE DOLOMITI

Carezza al Lago, un'ora da Bolzano, il centro incantevole alpino Vi aspetta. - Ritrovo ideale per riposo, per alpinismo e sport.

Il Grand Hotel Carezza colle ville annesse Rosa e Erica, l'albergo alpino modello Vi offre cordiale ospitalità in ambienti diversi, adatti per ogni esigenza e ogni borsa. - Camere per turisti da L. 7.-. Ristorante alpino colazione da L. 10.-. Pensione con camera da L. 35.-.

Ai soci del C.A.I. ribasso del 50% (secoli speciali esclusi)

Per informazioni rivolgersi: Direzione Grand Hotel Carezza o agli Uffici della Sede del C.A.I.

terminarne approssimativamente la posizione e la direzione. Qui sono rappresentate con ogni particolare topografico. Il Prof. Desio ha potuto rilevare le pendici settentrionali del K² e un grande ghiacciaio che ne discende, sboccando nella Valle Sarpo Laggo poco sopra la sua terminazione nella Valle Shaksgam. Seguitando a risalire quest'ultima, e scavalcate le porzioni terminali dei ghiacciai Gasherbrum, e Urdok, proseguì su pel tratto di valle mai prima percorso. Sboccano in esso due altri ghiacciai, non segnalati fin'ora: lo Staghar e il Singhié, che anch'essi pretendono dagli sbocchi delle loro valli per sbarrare la valle principale. Pochi chilometri a monte del Ghiacciaio Singhié, un'altra diga di ghiaccio taglia la Valle Shaksgam, il Ghiacciaio Kyagar, e il Desio poteva collegare il suo rilevamento con quello fatto nel 1926 dalla spedizione del Magg. Mason. Vennero ancora esplorati e rilevati due tributari del basso Baltoro, i ghiacciai Dunge e Tramgo, fino alla sella alla testata di quest'ultimo, che mette al Sarpo Laggo.

Come s'è detto, la carta contiene ancora la Valle Panmah, colle sue tributarie ed i loro ghiacciai, che occupano lo spazio fra la Valle Sarpo Laggo, a oriente, e quella del Biafo a occidente.

In conclusione, queste carte dimostrano chiaramente l'importanza dei lavori della spedizione nel campo della topografia geografica. E' veramente da augurarsi che siano seguite dalla relazione particolareggiata dei risultati ottenuti negli altri argomenti studiati, nel campo della geofisica, della geologia, paleontologia, glaciologia e morfologia, colla descrizione delle raccolte naturalistiche, argomenti appena accennati nelle conferenze di S.A.R. il Duca di Spoleto e del Prof. Desio alla Reale Società Geografica ed alla Royal Geographic Society di Londra, ed in qualche articolo e comunicazione su questioni speciali.

F. D. F.

THEO ROCKENFELLER. — *Als Autozigeuner in den Bergen.* - Ed. R. Rother, München. Pag. 72.

E' un interessante volumetto che può esser molto utile per tutti quelli che vogliono organizzare dei viaggi turistici attraverso le montagne. Il volume comincia con un'introduzione sull'utilità e la bellezza di tali viaggi e poi l'A. passa senz'altro ad esaminare l'argomento, iniziandolo dallo studio della tenda più adatta per gli automobilisti. Dopo aver diffusamente passato in rassegna vari tipi di tende si passa ad esaminare i vari attrezzi particolari, come ad esempio i chiodi per ancorare la tenda, i vari tipi di « balcone » di cui la tenda può essere munita per maggiore comodità. Oltre a esaminare quanto interessa più particolarmente la tenda sono presi minutamente in considerazione tutti i vari altri piccoli attrezzi che servono, come lettini, utensili di cucina, tipi di cucinette, ecc.

Il secondo capitoletto riguarda la preparazione del viaggio da farsi con uno studio abbastanza completo della cartografia della regione da attraversare, fatto che attualmente è di molto agevolato, perchè tutte le nazioni più attrezzate hanno delle guide specializzate per gli automobilisti. Il problema del vestiario è pure molto importante ed è diffusamente trattato.

Segue la parte più propriamente riguardante il viaggio in montagna con delle spiegazioni tecniche riguardanti sia la manutenzione del motore e il problema del carburante sia il comportamento da tenere sulle strade di montagna. La scelta del posto ove piantare la tenda se può essere abbastanza superficiale da parte del turista che cambia posto continuamente non è invece da trascurare da parte di coloro che vogliono piuttosto fare del « campeggio ».

A chiusura del piccolo volumetto sono riportate alcune questioni di carattere generale con un elenco anzi tutto dei più importanti passi delle Alpi e del-

CREMA SPORT CIPRIA KLYTIA

Frequentatrici della montagna! Per proteggere la vostra epidermide dal vento e dalle intemperie usare la Crema Sport, ottima rigeneratrice della pelle. Data la sua felice composizione è indicata in caso di irritazioni provocate dal sole e dalla traspirazione. Purifica la pelle e neutralizza l'azione nociva. La Cipria Klytia, con le sue gradazioni di tinta, completa il trattamento che dovete fare alla pelle donando ad essa una fine e delicata trasparenza.

INSTITUT DE BEAUTE
PARIS - Place Vendôme, 26 - PARIS

le loro caratteristiche, interessanti l'automobilista. A proposito di questo elenco si può notare che se esso è sufficientemente completo per la zona tedesca delle Alpi, non si può dire altrettanto ad esempio per quella dolomitica, molto frequentata da turisti. Seguono a modo di chiusura alcuni brevi considerazioni sulla possibilità della previsione grossolana del tempo, sulle caratteristiche dei regolamenti stradali vigenti nei vari stati che interessano la regione alpina.

GIUSEPPE MORANDINI



FRITZ SCHMITT — *Sommerski* - Ed. R. Rother, München.

E' questo un altro piccolo volumetto che fa parte della stessa collezione a cui appartengono: *Bergsteiger Biwak* e *Als Auto-Zigeuner in den Bergen*, pubblicati dallo stesso editore. Anche questo compare in una decorosa veste tipografica e risulta assai importante soprattutto perchè l'A. ha una competenza riconosciuta da tutti nel campo alpinistico. Prima di entrare nel vivo dell'argomento sono esposti alcuni concetti informativi e alcune notizie storiche riguardanti l'evoluzione di questa nuova « maniera » di alpinismo estivo e i nomi di coloro che ebbero maggior importanza nel suo sviluppo e le differenze notevoli che si riscontrano nella tecnica dello sport bianco esercitato nell'estate e quello fatto invece nell'inverno, riferibile tale differenza soprattutto alle condizioni diverse della neve e dell'ambiente entro al quale lo sciatore si viene a trovare.

Dopo questo capitolo di carattere generale ne seguono alcuni di vera e propria tecnica, riguardanti anzitutto una delle più importanti questioni, quella cioè delle caratteristiche che devono avere gli sci usati, sia dal punto di vista delle loro particolarità costruttive che da quello della loro sistemazione (attacchi, ecc.). Se gli sci costituiscono il mezzo principale e più importante, non vanno perciò trascurati altri particolari di importanza capitale quali la scelta della piccozza, della corda, del cordino da valanghe, delle scarpe, ecc..

Segue un terzo capitoletto riguardante la tecnica di marcia da tenere sia nella salita che nella discesa, mentre il quarto riguarda più distintamente le caratteristiche dei vari terreni in rapporto al procedere dell'alpinista.

L'ultimo capitolo, assai interessante tratta un argomento importantissimo e cioè quello dei pericoli che la montagna insidiosa prepara a chi vuol goderla e contro i quali l'alpinista deve in ogni momento del suo procedere essere completamente assicurato.



FRITZ SCHMITT. — *Bergsteiger Biwak* - Ed R. Rother, München. pag. 80.

Con l'attuale sviluppo dell'alpinismo il problema del bivacco in alta montagna è divenuto uno dei più interessanti per l'alpinista odierno, che per compiere numerose salite deve poter contare su più di una giornata di tempo. Questo nuovo orientamento dell'alpinismo stesso spiega il perchè del piccolo volumetto, in cui l'A., appassionato alpinista, ha trattato esaurientemente e con grande competenza l'argomento. Nel primo capitolo, che si può quasi considerare una breve introduzione, sono esposte e trattate alcune questioni di indole generale sia sulla conoscenza del tempo, dei luoghi, ecc.; sulla scelta ed il valore dei cibi più adatti per l'al-

pinista; sull'attrezzamento dell'alpinista che intende di bivaccare e quindi sui vari tipi di tende e di sacchi da bivacco più adatti tra quelli che attualmente trovansi in commercio; sui pericoli e le disgrazie che possono capitare in montagna e sui segnali di soccorso di valore quasi internazionale.

A questa prima parte di carattere più generale fa seguito una seconda parte, vera e propria tecnica del bivacco, considerato da vari punti di vista. Si possono anzitutto considerare i bivacchi voluti, che generalmente sono anche i più comodi, perchè l'alpinista o gli alpinisti che li fanno, conoscono generalmente tutte le necessità a cui vanno incontro. Molto più importanti da un vero e proprio punto di vista alpinistico sono i bivacchi preparati di cui fra i meglio attrezzati e citati come esempio dall'A. sono i « bivacchi fissi » del C.A.A.I., vere e proprie piccole capannine, precursori del rifugio alpino.

Di grande importanza è per l'alpinista il saper sfruttare al massimo le possibilità che il terreno gli offre nei bivacchi necessari e non previsti. Quando si parte per una nuova impresa non bisogna mai trascurare la possibilità di dover bivaccare in punti difficilissimi e pur non potendo portare molte volte tutto il complesso necessario per garantire un bivacco si deve curare di avere almeno il minimo indispensabile, sacco da montagna, copertura e nutrimento sufficiente per potere affrontare una o più notti o giornate di cattivo tempo. In roccia grande aiuto possono prestare corda e chiodi, mentre assai più difficile è difendersi specialmente dalle basse temperature e dalla instabilità nei bivacchi su ghiaccio.

Particolare cura va posta nell'organizzazione degli accampamenti-base per la scelta della posizione più adatta rispetto a tutte le necessità di sicurezza, di facile reperibilità dell'acqua, di ritrovamento nella nebbia, ecc. Il volumetto è chiuso da un breve capitolo tendente a dimostrare la necessità di curare i bivacchi specialmente nelle grandi spedizioni extra-europee, di cui in questi ultimi anni ve ne sono state in numero notevolissimo.

GIUSEPPE MORANDINI



CLUB ALPIN FRANÇAIS - *Guide des Alpes Maritimes* - II: Vésuble - par le Dr. Vincent Paschetta. I vol. in 16° di 189 pag. con 37 illustr. e 9 schizzi topografici dell'Autore.

A un anno di distanza dal IV vol. del *Guide des Alpes Maritimes* (il I° in ordine di pubblicazione) è apparso, secondo il piano prestabilito, quello che descrive la grande catena spartimare e le sue diramazioni dal Passo dell'Arpetto alla Testa Margiola. Per ogni salita è stato indicato il grado di difficoltà e per ogni itinerario sciabile è indicato se è: TFS (très facilement skiable), FS (facilement skiable), ADS (assez difficilement skiable), DS (difficilement skiable), mentre tutti gli itinerari classificati TF (très facile, che equivale al nostro elementare) devono intendersi S ossia « skiable » a meno che portino l'indicazione NS (non skiable). Non mancano le indicazioni particolareggiate sull'itinerario invernale ogni volta che questo non coincide con quello estivo. Una succinta, densa rassegna delle possibilità sciistiche di ogni vallone chiude il volume.

La fatica dell'Autore è stata poderosa: ciò che soprattutto lo rende degno di ammirazione e di rispetto è la diligenza, scrupolosità e serietà con cui anche questo volume è stato condotto a termine, e che emana da ogni particolare.

ATTILIO SABBADINI

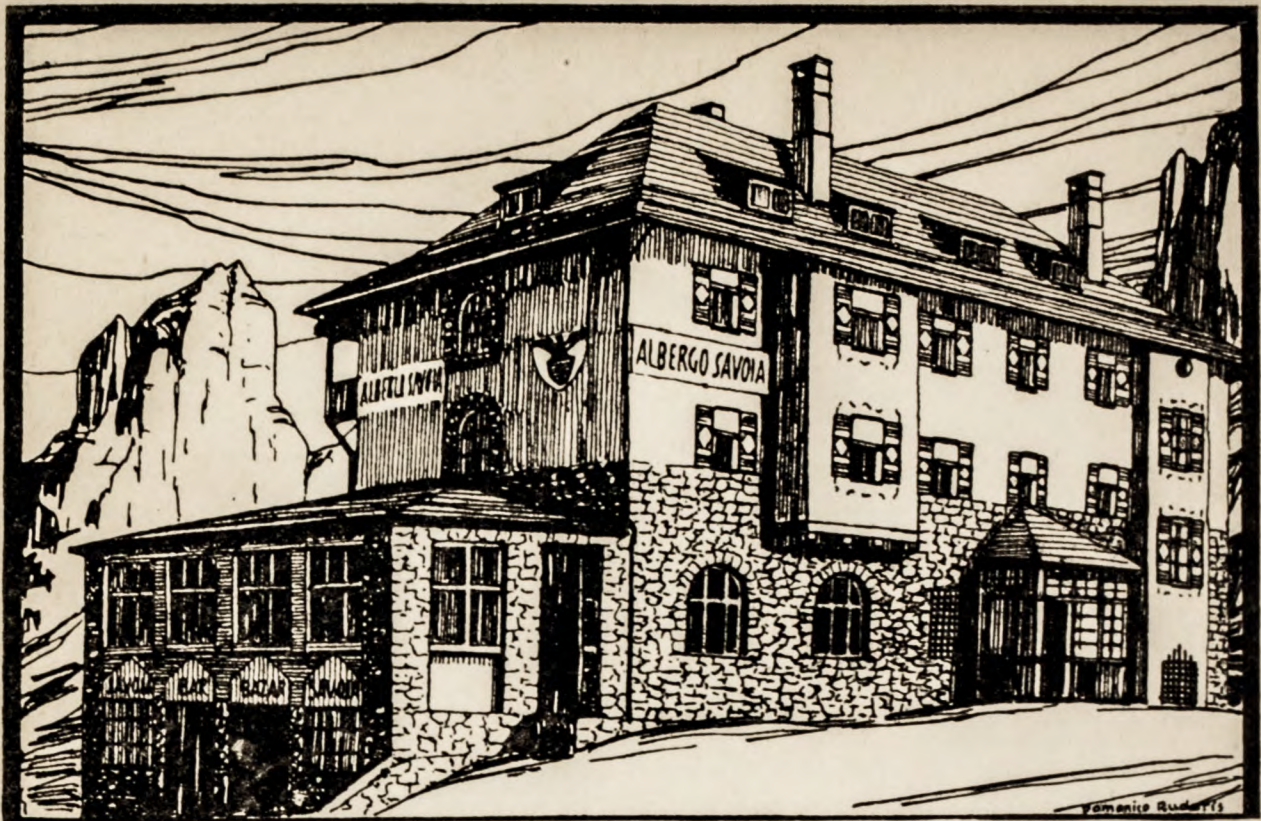
CLUB ALPINO ITALIANO - ROMA: CORSO UMBERTO, 4

Direttore: ANGELO MANARESI, Presidente del C. A. I.

Redattore Capo Responsabile: VITTORIO FRISINGHELLI

Segretario di Redazione: EUGENIO FERRERI

Roma, Corso Umberto, 4



ALBERGO SAVOIA

AL PASSO DEL PORDOI (Provincia di Belluno)
METRI 2241 - IL PIÙ ALTO DELLE DOLOMITI

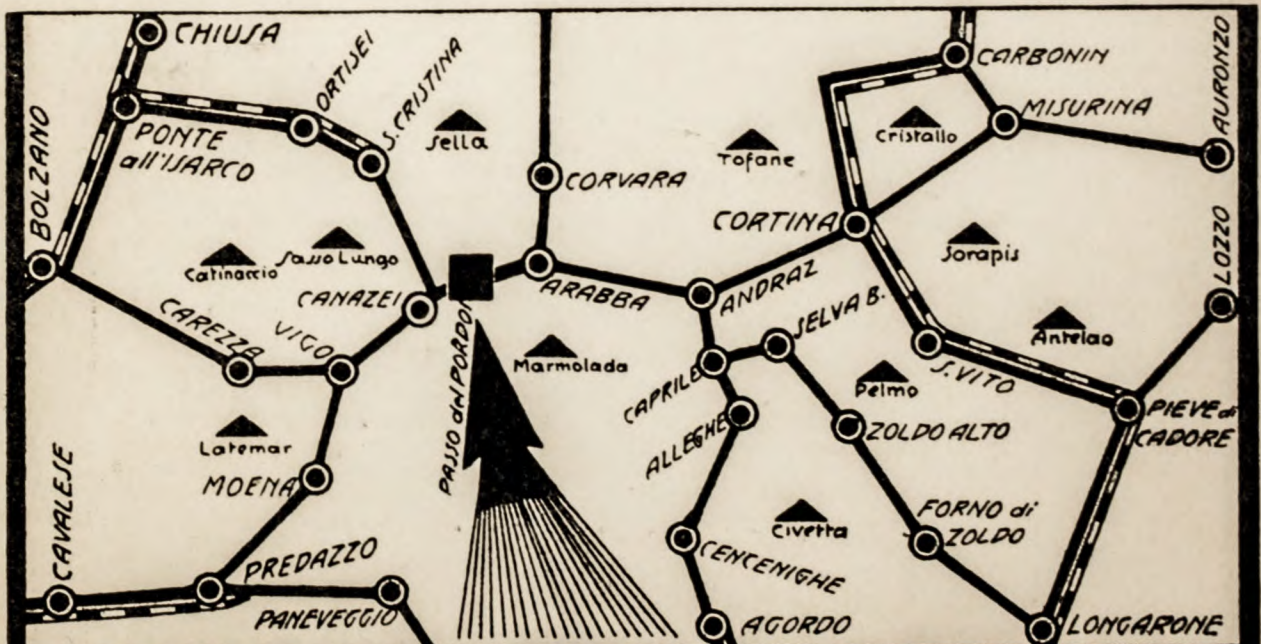
DI PROPRIETÀ DELLA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PERIODO D'APERTURA: DAL 15 GIUGNO AL 25 SETTEMBRE

PER INFORMAZIONI DURANTE IL PERIODO DI CHIUSURA RIVOLGERSI AL SIGNOR A MARCHESI - VIA CERNAIA, 5 - TELEF 45284 - MILANO

ALBERGO DI PRIMO ORDINE - TRATTAMENTO FAMILIARE - PREZZI MODICISSIMI

ALLE DIPENDENZE E CONTIGUA ALL'ALBERGO VI È - LA CASA DEL TURISTA - CON BELLE CAMERETTE ARREDATE CON TUTTE LE COMODITÀ AL PREZZO DI LIRE SEI PER NOTTE



SOCI! VISITATE IL VOSTRO ALBERGO



**ANCHE NELLE
LAMPADIE
SEGUIRE IL
PROGRESSO**



**NON PIÙ SPRECO
DI ENERGIA ELETTRICA**

**MA CON FILAMENTO
A DOPPIA SPIRALE**

**ECONOMIA DI
CONSUMO**



Mediante tale filamento le lampade brevettate OSRAM **D** a **doppia spirale** emettono, a pari consumo, sino al 50% di luce in più rispetto alle lampade di vecchia forma e con filamento disteso.

OSRAM

*La gran marca di
CHIANTI*

BROLIO

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE

Prezzo del fascicolo L. 2.-